

**Convegno Internazionale SISE -  
XI Congresso Italia-Spagna  
di Storia Economica**  
**“La resilienza economica di fronte  
agli scenari di crisi:  
territori, settori e imprese”**  
**PADOVA, 18-19 OTTOBRE 2019**

Si terrà il 18 e 19 ottobre 2019 a Padova il Convegno Internazionale di Studi SISE 2019 – XI Congresso Italia-Spagna di Storia Economica dedicato al tema “La resilienza economica di fronte agli scenari di crisi: territori, settori, imprese”, organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – DISSGEA dell'Università di Padova e dal Comitato Italia-Spagna di Storia Economica.

La recente grande crisi e le sue profonde ripercussioni in diversi paesi hanno accentuato l'interesse delle scienze sociali per la resilienza di territori, industrie ed imprese di fronte a traumatici mutamenti negli scenari della competizione globale. Il Convegno intende contribuire a spiega-



[segue a p. 2, 1ª col.]

**Convegno di Studi SISE**  
**“Senza memoria. La Storia nel  
tempo della ‘conoscenza pratica’:  
ragioni, prodotti, valutazioni”**  
**ROMA, 6 APRILE 2019**

Si è svolto a Roma sabato 6 aprile 2019, presso le Scuderie di Palazzo Altieri, il Convegno di Studi SISE “Senza Memoria. La Storia nel tempo della ‘conoscenza pratica’: ragioni, prodotti, valutazioni”. Si è trattato di un'importante occasione di confronto e di discussione tra storici economici e del pensiero economico, esponenti di altre associazioni di settore di ambito storico e degli Istituti di ricerca storica sulla condizione, problemi, prospettive e sfide della ricerca e dell'insegnamento della Storia nel nostro Paese.

Introducendo i lavori del Convegno, MARIO TACCOLINI (Presidente SISE) ha ricordato come già negli anni novanta Enrico Stumpo si chiedeva se gli storici italiani potessero ancora avere un'idea condivisa del loro lavoro, che trascendesse le differenti specializzazioni e le appartenenze di scuola e di tendenza per riconoscere regole e pratiche comuni ed universalmente accettate. Più di recente Bernardino Farolfi



[segue a p. 2, 1ª col.]

[segue da p. 1, 1° col.]

re perché, nelle crisi vissute in epoche diverse, i medesimi problemi hanno generato conseguenze molto diverse; perché in alcuni casi si è sofferto un forte regresso mentre in altri si è dimostrata capacità di adattamento ai cambiamenti e di superamento delle difficoltà. In particolare, si tratta di comprendere in che modo le imprese e i territori resilienti hanno potuto assorbire gli *shocks* indotti dai nuovi scenari, dimostrando capacità di riconversione e rilancio grazie ad innovazioni produttive ed organizzative, a strategie aziendali e comportamenti imprenditoriali capaci di sviluppare nuove abilità e di ottenere risultati anche migliori dei precedenti.

I lavori del Convegno saranno aperti venerdì 18 ottobre 2019 alle ore 9 nella Sala dei Giganti di Palazzo Liviano in piazza Capitaniato, 7, dai saluti del Rettore dell'Università di Padova SARINO RIZZUTO e del presidente della SISE MARIO TACCOLINI. Seguiranno gli interventi introduttivi dei coordinatori del Comitato Italia-Spagna di Storia Economica, GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) e CARLOS BARCIELA LÓPEZ (Università di Alicante), per proseguire poi con la prima sessione composta dalle relazioni di JOAQUÍN MELGAREJO (Universidad de Alicante), *Una nueva visión sobre los recursos naturales*; ALESSANDRA BULGARELLI (Università di Napoli "Federico II") e JOSÉ MIGUEL LANA BERSAIN (Universidad de Navarra), *La resiliencia de la montaña en época de crisis: l'Appennino meridionale e la Navarra in età preindustriale*; FRANCESCO BALLETTA (Università di Napoli "Federico II"), *La moneta fiduciaria a Napoli nel '600 e '700 come strumento di resilienza alle crisi*. I lavori della mattinata continueranno con la seconda sessione articolata nelle relazioni di LUCIANO SEGRETO (Università di Firenze), *Reinventarsi un futuro economico. L'impossibile sfida della Città Libera di Danzica (1920-1939)*; PALOMA FERNÁNDEZ PÉREZ (Universitat de Barcelona), *Auge, declive y resurgir de la industria de derivados del plasma en España, 1930-2018*; MARIO PERUGINI (Università Bocconi, Milano), *"A Tale of Two Autarchies". L'industria chimica in Italia e Spagna dopo la crisi del 1929*. Al termine di ogni sessione seguirà il dibattito sulle relazioni presentate.

Nel pomeriggio l'attività convegnistica riprenderà alle ore 15 presso l'Auditorium del Centro culturale S. Gaetano, in via Altinate 71, con la terza sessione costituita dalle relazioni di JESÚS M. VALDALISO (Universidad del País Vasco), *La resiliencia de la industria de fabricación de máquina herramienta en España (c. 1960-2018)*; DANIELA MANETTI (Università di Pisa), *Affrontare e prevenire le crisi: dalla meccanica di precisione al lusso. I casi Panerai e Allemano*; MIGUEL ÁNGEL SÁEZ GARCÍA (Universidad de Alicante), *Crisis y reconversión en la siderurgia española*. Alla quarta sessione parteciperanno XOÁN CARMONA BADÍA (Universidad de Santiago), *Crisis y reconversión en la industria española de conservas de pescado (1959-2018)*; MARCO BERTILORENZI (Università di Padova), *La resiliencia dei mercati a termine. Il*

*caso delle commodities agro-alimentari tra anni 1960 e anni 1980*; RAMÓN RAMÓN-MUÑOZ (Universidad de Barcelona), *La resiliencia de la industria agroalimentaria en períodos de globalización y desglobalización*.

La giornata si concluderà con la cena sociale della SISE.

Sabato 19 ottobre 2019 i lavori del Convegno riprenderanno alle ore 9 presso l'Aula E del Palazzo del Bo in via VIII febbraio 2, con la quinta sessione nella quale presenteranno relazioni FRANCESCO IZZO (Università della Campania "L. Vanvitelli") e ILARIA ZILLI (Università del Molise), *L'impresa resiliente. Strategie di resistenza alla crisi in quattro imprese del Mezzogiorno*; GIOVANNI FAVERO (Università di Venezia "Ca' Foscari"), *Dalla grande industria a un distretto polivalente: imprenditorialità, dinamiche territoriali e politiche pubbliche a Bassano del Grappa nel Novecento*; JOSÉ ANTONIO MIRANDA (Universidad de Alicante), *Las estrategias de resiliencia en la industria del calzado del Sur de Europa, 1973-2018*. Nella sesta ed ultima sessione verranno presentate le relazioni di GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) e PAOLO GUBITTA (Università di Padova), *Come rispondere a crisi e cambiamenti: strategie e innovazioni delle imprese resilienti* e di PATRIZIO BIANCHI (Università di Ferrara, Regione Emilia-Romagna), RAFFAELE GIARDINO (Regione Emilia-Romagna), SANDRINE LABORY (Università di Ferrara), ALBERTO RINALDI (Università di Modena e Reggio Emilia), GIOVANNI SOLINAS (Università di Modena e Reggio Emilia), *La resilienza economica in prospettiva storica: quale lezione dal caso dell'Emilia-Romagna?*

Alla discussione finale faranno seguito le conclusioni del Convegno.

[segue da p. 1, 2° col.]

sulle pagine di "Studi Storici Luigi Simeoni" ha invitato la comunità degli storici a procedere ad una più approfondita e rigorosa riflessione, sottolineando il paradosso della crescente divaricazione tra ambizioni teoriche e pratica storiografica e ribadendo le specificità del mestiere dello storico.

ANGELO BIANCHI (Università Cattolica, Milano) ha aperto il suo intervento stabilendo una distinzione tra due modi alternativi di concepire la narrazione storica al di fuori dell'ambiente accademico. Da un lato un approccio oggi molto diffuso esalta l'aspetto individualistico, soggettivistico e psicologico, ponendo l'accento sulla costruzione della memoria attraverso un procedimento di carattere spiccatamente emozionale. Da questo modo di guardare al passato deriva la convinzione che non sia possibile giungere ad una conoscenza condivisa degli eventi e dei processi storici. Sul versante opposto si colloca invece l'accentuazione della dimensione pubblica e dell'uso politico della storia, attraverso la formazione di memorie collettive o condivise funzionali alle visioni e agli interessi di gruppi e forze politiche.

A questi due approcci, prevalenti nel discorso pubblico, si contrappone la dimensione accademica della ricerca storica, fondata sulla critica delle fonti.

Di fronte a questa situazione si pone il problema del ruolo della Storia come disciplina nei diversi gradi dell'insegnamento e in generale nel più vasto e articolato sistema del sapere. Risulta emblematico a questo proposito il dibattito sollevato dalla recente riforma dell'esame di maturità, che ha portato alla cancellazione della traccia di Storia. La riforma ha modificato radicalmente l'esame di maturità, sopprimendo la traccia di Storia ed eliminando la terza prova, il cosiddetto "quizzone", contenente domande sul programma svolto negli ultimi tre anni di insegnamento superiore.



Avendo operato questi cambiamenti in corso d'anno, il Ministero ha condotto delle simulazioni d'esame nelle quali ha proposto diverse tracce, comprese alcune basate su brani di carattere storico. La differenza rispetto al passato non sta quindi nell'esclusione totale della Storia, quanto piuttosto

negli obiettivi dell'esame, ora incentrati sull'analisi dei testi. Allo studente non si chiede più di trattare questioni di carattere storico in modo articolato, esaustivo e critico, quanto piuttosto di utilizzare dei testi come miniere di immagini, temi e forme letterarie dai quali attingere per costruire una propria personale argomentazione.

L'impressione che se ne ricava, ha concluso BIANCHI, è quello di un ritorno alla *ratio studiorum* dei collegi gesuitici, in cui la storia costituiva un bagaglio di fatti, nozioni ed esempi a cui attingere allo scopo di sostenere più efficacemente le proprie tesi. Si tratta dell'esito finale di un processo che ha radici profonde, a partire dal recupero della dimensione narrativa della storia nel corso degli anni Ottanta sino al superamento di rigidità ideologiche e cliometriche volto a rivalutare la dimensione umanistica della disciplina, il valore dell'individuale e dell'eccezionale. Ma che oggi ci conduce all'estremo opposto, con il trionfo del racconto sull'analisi, dell'episodio svincolato dal contesto a scapito della comprensione dei quadri generali.

TOMMASO DETTI (Università di Siena), past president della SISCO, ha sollevato il problema della preparazione dei docenti delle scuole medie e superiori, in grande maggioranza laureati in discipline umanistiche, che hanno sostenuto pochi esami di Storia, talvolta anche uno solo, spesso frequentando un corso monografico altamente specialistico. A livello universitario un esame delle tabelle ministeriali porta a concludere che, se negli ultimi decenni lo spazio dei saperi umanistici si è ristretto, è stata la Storia a farne le spese più di ogni altra disciplina, tanto che vi è chi ne ha profetizzato la scomparsa a breve termine.

A fronte di questo scenario poco confortante, DETTI ha invitato a guardare anche al di fuori dei confini dell'università e della scuola per confrontarsi con i problemi sollevati dall'uso pubblico della Storia. Già da parecchi decenni il monopolio degli storici nell'uso pubblico della storia è venuto meno, sostituito dall'influenza dei mass media. Laddove l'autorità degli storici si basa sulla reputazione goduta da uno studioso all'interno della comunità scientifica di riferimento, nel campo dei mass media l'autorevolezza si basa sulla notorietà e quanto più un personaggio è conosciuto e famoso, tanto più ciò che egli afferma appare degno di fede. Internet in qualche misura si distacca dagli altri media, in vario modo istituzionalizzati, per caratterizzarsi come mezzo



individualistico e interattivo, in grado di abbattere la divisione tra creatori e recettori di informazioni. Ciò però non sembra portare ad una maggior apertura e circolazione di idee, ma alla creazione di circuiti autoreferenziali composti da persone che cercano conferme alle proprie convinzioni e credenze, spesso impervi al dubbio e chiusi ad ogni

forma di atteggiamento critico. Per gli storici entrare nella rete impone, secondo DETTI, un atteggiamento diverso rispetto al passato e l'accettazione di un confronto paritetico con i propri interlocutori. In questa linea di pensiero gli storici che accettano la sfida posta da Internet dovrebbero porsi due principali obiettivi: restituire al passato il suo reale spessore e contrastare i miti privi di fondamento che circolano nella rete. Storia e memoria sono due entità differenti, dato che nella dimensione della memoria il passato appare privo di profondità e la distanza degli eventi diviene soggettiva, creando così delle distorsioni di percezione che lo storico dovrebbe correggere.

La divulgazione storica attraverso opere ampie e strutturate non riesce a raggiungere le cosiddette "persone comuni", il pubblico di massa. L'invito del relatore è quindi quello di sperimentare forme di comunicazione diverse rispetto a quelle tradizionali, scritte e orali, attribuendo un rilievo non secondario ad immagine e filmati, facendo ampio uso di strutture ipertestuali, che consentono ai lettori di creare percorsi di lettura individuali e rispondenti ai loro interessi.

GIANFRANCO TUSSET (Università di Padova, Presidente AISPE), ha posto la questione se al giorno d'oggi la Storia possa essere ancora considerata una risorsa, e in particolare modo in ambito economico. Non è un tema del tutto nuovo, in quanto già negli anni Novanta ci si chiedeva quale futuro potesse avere la Storia Economica a fronte di un massiccio utilizzo della teoria economica in campo storico, con una conseguente spinta verso la decontestualizzazione. Ci si poteva attendere che la crisi e il conseguente incrinarsi della

fiducia nel *mainstream* economico potesse preludere ad una ripresa dell'interesse verso la dimensione storica. La crisi, si sosteneva, non poteva essere interpretata senza procedere ad un'analisi approfondita dei fatti e senza ricostruire i processi storici che l'avevano preparata e che ne costituivano le cause, mentre sul piano metodologico si riconosceva il valore del pluralismo teorico come una risorsa utile per comprendere esiti discordanti da quelli previsti dalle teorie dominanti.

A distanza di una decina di anni dallo scoppio della crisi ci si può chiedere se queste proposte di rivalutazione abbiano effettivamente inciso sull'atteggiamento degli economisti nei confronti della storia.



Utilizzando un dataset costruito sulla base dei discorsi tenuti dai banchieri centrali nel corso di un ventennio è stato possibile calcolare la ricorrenza e la fortuna di specifici termini. Se ne ricava che la parola "storia" ricorreva con maggior frequenza nel 2003 che nel 2014 e che nuovi approcci me-

todologici, quali la finanza comportamentale o l'economia sperimentale, hanno avuto scarsa eco nel lessico dei governatori. Dopo la crisi, tra 2011 e 2014, ha riscosso maggior successo tutto ciò che ha a che fare con i dati, in particolare con l'utilizzo e l'analisi dei *big data*, una tendenza che trova riscontro nell'analisi di un ampio campione di articoli di riviste internazionali di scienze economiche. Più in linea con le aspettative appare la crescita di interesse per le istituzioni ed il richiamo meno frequente che nel passato alla teoria e agli approcci teorici.

Sulla base di queste analisi, si potrebbe concludere che le scienze economiche si stiano indirizzando verso un futuro meno denso di teoria e dominato dalla ricerca di regolarità empiriche, fenomeno tutt'altro che nuovo nella disciplina.

In quali ambiti si può allora vedere un futuro per le discipline storiche? Non in quelli legati alla programmazione della produzione, campo d'azione degli ingegneri, ma nelle professioni incentrate sulle relazioni, dove entrano in gioco le competenze "liquide". È nel mondo dei servizi e della gestione delle relazioni umane che l'attitudine al confronto con culture e visioni diverse, le maggiori capacità logico-analitiche sviluppate dalla presa di coscienza della molteplicità delle teorie possono rappresentare un vantaggio competitivo. Essere in grado di confrontarsi con idee diverse e di saper interpretare i dati e la realtà in riferimento a contesti e a situazioni storiche articolate e stratificate di lungo periodo sono i punti di forza degli storici. Al contempo bisogna adeguare la didattica, anche con nuove tecnologie, proponendosi come innovatori. La Storia deve aprirsi, con riviste open-access, e far diventare la disciplina oggetto di dibattito,

raggiungendo così un pubblico più vasto rispetto ai soli addetti ai lavori.

CARLO TRAVAGLINI (Vicepresidente della SISE, Università di Roma Tre), ha sottolineato come nel corso degli anni sia stato soprattutto il CUN a dar voce ad osservazioni critiche sulle modalità di valutazione della didattica e della ricerca e a deplorare la crescente burocratizzazione delle istituzioni universitarie. Le scelte della politica nel governo del sistema dell'Università sono apparse episodiche e occasionali e non dettate da una visione organica di sistema, mentre la selezione degli indicatori e dei pesi con i quali valutarli, che pure incide pesantemente sulla



allocazione delle risorse, non è sempre stata adeguatamente motivata. Su tali questioni le associazioni di settore hanno preso più volte posizione, chiedendo una maggior trasparenza ed un coinvolgimento più fattivo. L'abolizione della traccia di Storia dall'esame di maturità ha un impor-

te valore simbolico in quanto elimina la disciplina dagli assi portanti della formazione degli studenti, quando invece essa deve rimanere una componente essenziale nella formazione civile del cittadino e nella costruzione della memoria di un paese.

La crescente diffusione di approcci quantitativi sia nella ricerca economica che in quella di Storia Economica solleva i problemi dell'inadeguata critica delle fonti e della mancata contestualizzazione. Fare la storia con i dati è un tema estremamente delicato e impegnativo, mentre tra gli economisti tende a prevalere una visione strumentale della storia, funzionale alla costruzione di teorie. Resta comunque importante mantenere aperto un dialogo.

ANDREA GIARDINA (Giunta centrale per gli Studi Storici) si è felicitato per il buon esito dell'iniziativa, che prosegue e consolida la stretta collaborazione già da tempo avviata tra la Giunta centrale per gli Studi Storici e le altre istituzioni centrali per la promozione della ricerca in campo storico con le associazioni scientifiche di settore. Un rapporto concretatosi nel tempo con la creazione di un coordinamento che rappresenta un punto di incontro e di confronto virtuoso tra enti di natura pubblica e realtà associative. La Giunta si è occupata di didattica della Storia organizzando nel 2017 un Convegno che ha visto un'ampia partecipazione di docenti universitari e i cui lavori sono accessibili in rete. Altra questione degna di riflessione è quella della comunicazione, tema trasversale affrontato da tutti i relatori. Rivolgersi ad un pubblico più ampio rispetto a quello dei soli specialisti non può essere considerata un'opzione, ma costituisce una dimensione essenziale del mestiere di storico.

Relativamente alla riforma dell'esame di maturità, anziché eliminare il tema di Storia perché scelto solo dal tre per cento degli studenti ci si dovrebbe chiedere cosa si poteva fare per accrescere quella bassa percentuale. Qualche riflessione andrebbe fatta anche sulla selezione degli argomenti e sulla formulazione delle tracce nel corso degli anni precedenti, fattori certamente non estranei alla scarsa popolarità del tema di Storia.

Il problema delle relazioni con i social media non riguarda esclusivamente la nostra disciplina, ma più in generale mette in gioco il ruolo degli "esperti" ed il sistema della conoscenza a livello globale. Al punto che non ne vanno esenti neppure le scienze "dure", basti pensare alla medicina.



Opinione diffusa tra gli storici che vanno nelle scuole è che gli studenti siano interessati alla materia, i professori siano di buon livello e mediamente ben formati e adeguatamente supportati dall'editoria scolastica.

Sono i social media che "convertono" i giovani, offrendo loro un mondo alternativo e più libero. Anche se il web non va respinto né criminalizzato, rinunciare al proprio ruolo di esperto per confrontarsi alla pari su questo terreno è una scelta pericolosa, piuttosto si dovrebbe provare a comunicare in modi diversi rispetto quelli tradizionali. Anche dietro alle *fake news* si nascondono interessi ed esigenze che rimandano alla rilevanza della storia.

Ci si deve oggi confrontare con due nuove tendenze, la *global history* e la *public history*. Nel campo della *global history* gli studi più convincenti, a parere del relatore, sono quelli che riescono a connettere la dimensione locale – in alcuni casi anche individuale – con il mondo. Del resto in molti paesi la *global history* è apparsa come un modo per dare voce alle richieste di riconoscimento dell'identità di

migranti, comunità locali, realtà multietniche. La *public history*, con il recupero del contesto in cui si vive, proponendo una storia immersa nella realtà del nostro tempo, favorisce il dialogo tra esperti, insegnanti, appassionati, in buona parte esterni o periferici rispetto al sistema universitario. Ma si tratta di ambiti, ha osservato GIARDINA, che devono imparare a coesistere e a lavorare insieme, in quanto la storia che guarda al mondo non può e non deve cancellare la storia della nazione. Alle relazioni è seguito un ampio dibattito.

Al termine dei lavori del Convegno, si è svolta l'Assemblea dei Soci SISE con la Relazione del Presidente, l'approvazione dei nuovi soci, le Relazioni del Tesoriere e dei Revisori dei Conti e l'approvazione del bilancio 2018.

## CONFERENZE E CONVEGNI

**Seminario Internazionale di Studi: *Las finanzas públicas en la era de la crisis: herramientas, soluciones e intentos de reforma / Finanze e crisi finanziarie in Spagna e in Italia, 1550-1700. Problematiche e nuovi contributi*, Roma, 11 aprile 2019.**

Presso l'Escuela Española de Historia y Arqueología si è tenuto il seminario italo-spagnolo dal titolo "Las finanzas públicas en la era de la crisis: herramientas, soluciones e intentos de reforma. Finanze e crisi finanziarie in Spagna e in Italia, 1550-1700. Problematiche e nuovi contributi". Organizzato e diretto da RAMÓN LANZA GARCÍA (Universidad Autónoma de Madrid) nell'ambito delle iniziative coordinate da RAFAEL VALLADARES (EEHAR-CSIC) ha messo a confronto i risultati della recente storiografia sulla finanza e le crisi finanziarie in Spagna e in Italia tra XVI e XVIII secolo. Sulle crisi finanziarie, sulle loro origini, modalità di svolgimento e del loro ripetersi, esiste una larga letteratura data la forza attrattiva del tema, esercitata specie in questi ultimi anni. Anche per le crisi sperimentate dai territori spagnoli e italiani nel corso dei secoli dell'età moderna gli storici si sono continuamente interrogati in merito alla responsabilità da attribuire alla politica fiscale e finanziaria. Negli ultimi tempi nuove indagini stanno riesaminando se e in che misura le finanze pubbliche abbiano condizionato le istituzioni economiche, il funzionamento dei mercati e la capacità di azione dello Stato in Spagna e in Italia.

RAMÓN LANZA GARCÍA si è assunto il compito di introdurre il Seminario tracciando un ampio quadro sul sistema fiscale e finanziario dell'epoca. In relazione al periodo in esame sono stati portati in evidenza la necessità sempre più cogente di legittimazione dell'imposta, la natura dei regimi fiscali e la posizione emergente dell'imposta indiretta rispetto a quelle che colpivano la proprietà o la ricchezza o la rendita pubblica, la crescente centralizzazione amministrativa. Inoltre sono stati richiamati gli aspetti su cui più di



recente è stata portata l'attenzione degli studiosi: la pressione fiscale, misurata in termini di giornate di lavoro necessarie a pagare i carichi tributari pro-capite; il *risk premium* o differenziale tra il tasso di interesse del debito pubblico e il debito ipotecario; i canali attraverso i quali il debito pubblico condizionava l'attività economica (*crowding out*, crisi finanziarie e monetarie, negoziabilità degli strumenti finanziari); l'efficienza fiscale misurata nel tempo e nel costo che richiede la raccolta del prelievo insieme con l'impatto del



sistema tributario sul comportamento dei contribuenti; infine, la ricaduta della spesa sulla domanda aggregata e la misura in cui il sistema finanziario della Corona offriva opportunità di lucro nei luoghi di raccolta dell'imposta e in quelli in cui effettivamente spendeva.

Il seminario è proseguito dando la parola a quattro studiosi equamente distribuiti nel rappresentare Spagna e Italia che hanno illustrato i propri risultati di ricerca attraverso i quali consolidate interpretazioni sono state rimesse in discussione.

LUCIANO PEZZOLO (Università di Venezia "Ca'Foscari"), *Sistemi fiscali-finanziari nell'Italia della prima età moderna. Uno sguardo comparativo*, ha analizzato tre entità politiche alquanto diverse per sistema costituzionale, ampiezza territoriale, vicissitudini storiche e struttura economica. Il primo caso riguarda la repubblica di Genova, il secondo lo stato di Milano e infine lo Stato della Chiesa. I dati quantitativi finanziari di sintesi hanno mostrato che le tendenze dei tre stati considerati seguivano un sentiero comune ma con variazioni significative e che vi è una relazione diretta tra il grado di intensità di capitale commerciale e finanziario e la capacità di sostenere una crescente domanda fiscale. Un ulteriore elemento preso in considerazione ha riguardato l'eventuale rafforzamento delle capacità di prelievo dei governi, perché ad esse è connessa la possibilità di rastrellare denaro tramite il debito pubblico. A Genova la stabilità politica e il ruolo centrale nel meccanismo di finanziamento della politica asburgica pare abbiano svolto un ruolo fondamentale nel rendere il debito affidabile, in un quadro dove una serie di strumenti istituzionali risultarono favorire tale credibilità. A Milano il meccanismo delle vendite di entrate erariali attirò ingenti capitali, ma risultò piuttosto costoso per il governo, pressato da continue necessità militari. Il de-

bito del Papa, invece, costituì l'esempio più evidente di come le istituzioni politiche non influenzassero in misura significativa la credibilità dello Stato come debitore. Qui erano i meccanismi di controllo diretto dei creditori sulle fonti di rendita che permettevano di mantenere il costo dell'indebitamento basso. In conclusione, il confronto ha permesso di mettere in discussione il modello neo-istituzionale e ha enfatizzato, piuttosto, i meccanismi di tutela dei creditori.

CARLOS ÁLVAREZ NOGAL (Universidad Carlos III de Madrid): *Deuda y crisis financieras en la época de los Austria*, ha offerto un sguardo di lungo periodo sulle crisi finanziarie nel periodo considerato. Una monarchia che non assolveva ai suoi impegni con i creditori perdeva la fiducia e la possibilità di contrarre nuovi debiti a lungo (*asientos*) e a breve termine (*juros*). Ma, è stato sottolineato, occorre comprendere esattamente cosa si intendesse con la sospensione dei pagamenti. In nessun documento del XVII secolo vi era il termine bancarotta, piuttosto quello di *impago* che veniva stabilito con specifici *decretos*. Si trattava di una sospensione temporale che dava agio alla Corona di rinegoziare il debito. Da problema finanziario il debito, attraverso il meccanismo della sospensione, diveniva un problema politico la cui risoluzione si misurava nella capacità di negoziazione e si basava sul principio di legittimità dell'imposta. Non bancarotta, dunque ma negoziazione politica. Sono stati esaminati gli effetti della sospensione dei pagamenti e gli effetti delle crisi finanziarie. Il quadro economico di riferimento è ineludibile e mutevole. Diverso quanto si profila nel '500 con crescita demografica e tasso di urbanizzazione elevato specie nel nord Italia rispetto a quanto il '600 presentava. Così come mutavano anche gli strumenti e i procedimenti finanziari. Con Filippo IV, ad es., il re disponeva della possibilità di operare l'ammortamento dei titoli emessi nel mentre gli *juros* tesero a sparire. Se non era in discussione la volontà del sovrano di assolvere agli impegni presi con i creditori e il debito era da pagare, il problema da risolvere era piuttosto quello della fiscalità, il cui gettito risultava sempre inferiore all'atteso. E il rapporto debito-imposta risultò sempre molto stretto.

JOSÉ IGNACIO ANDRÉS UCENDO (Universidad del País Vasco): *¿Fue la fiscalidad la responsable de la crisis de las economías urbanas de Castilla en el siglo XVII?* ha preso in esame il ruolo della tassazione, considerata per lungo tempo una delle più importanti cause di crisi economica e finanziaria dell'economia castigliana nel XVII secolo. Le tasse nella Castiglia del tempo erano principalmente indirette, elevate sui consumi e sul commercio, e sono state a lungo ritenute la causa dell'aumento del livello dei prezzi e dell'incremento dei costi di produzione tali da danneggiare le industrie urbane in città come Segovia, Toledo, Cuenca o Cordova. Il problema di questo approccio è che poggia su fonti di tipo qualitativo (deliberazioni delle commissioni governative e del parlamento castigliano "Cortes", sui trattati scritti dagli *arbitristas*). Fino al 2014 esso non è stato verificato attraverso

l'uso di fonti quantitative (prezzi, salari e tasse) conservate negli archivi spagnoli. L'intervento presenta i risultati di una ricerca condotta dal relatore insieme con Lanza García ed apparsa nel 2014 sull'"Economic History Review". Attraverso lo studio del caso madrileno è stata ricostruita l'evoluzione dei prezzi e dei salari reali di lavoratori edili e artigiani durante il Seicento. Essa prova che l'incidenza delle tasse sui prezzi e salari piuttosto che aumentare si ridusse durante il periodo e ha rimesso in discussione la visione tradizionale a lungo condivisa dagli studiosi.

ALESSANDRA BULGARELLI (Università di Napoli Federico II): *Finanza pubblica in età di crisi: strumenti, soluzioni e tentativi di riforma. Il caso del Regno di Napoli nel XVII secolo.* Sulla crisi finanziaria attraversata dal Regno di Napoli la storiografia ha largamente contribuito ad individuare le cause nelle *asistencias* richieste dalla Spagna in nome della difesa del territorio e della Cristianità e di segnalarne gli effetti in deficit di bilancio, lievitazione del debito e deprezzamento della moneta con le inevitabili ripercussioni sull'economia reale e le interconnessioni tra debito pubblico, mercati finanziari e ricchezza privata. Meno indagati sono i percorsi di modernizzazione e innovazione che investirono la contabilità centrale e periferica con importanti azioni di acquisizione di informazioni, controllo e standardizzazione di modelli e procedure. Si trattava di iniziative volte a superare i problemi e i costi relativi alla frammentazione del sistema per mirare a una migliore efficienza fiscale. I mutamenti nell'*accounting* e nella *governance* modellarono e furono modellati dalle relazioni tra finanza, tassazione e potere. In tale dialettica una posizione di particolare rilievo la ebbero i possessori dei titoli del debito da sempre identificati quale freno ad ogni iniziativa di riforma. Eppure proprio in difesa i propri interessi fecero sentire la loro voce per chiedere interventi da parte di sovrani e viceré volti a migliorare il prelievo fiscale specie nelle comunità locali. Fu su tali istanze che nacquero le importanti riforme della finanza locale (1611-1633) e più tardi del catasto onciario (1738).

#### **Convegno Internazionale di Studi: *Reputations (Products, Brands, Origins) and Market Historical Perspectives*, Parma, 14-16 maggio 2019.**

Dal 14 al 16 maggio 2019 si è svolto presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Parma il Convegno Internazionale *Reputations (Products, Brands, Origins) and Market Historical Perspectives*, organizzato dall'Università di Parma e dall'Università Bordeaux-Montaigne nell'ambito dell'attività di Food Lab (Laboratorio per la Storia dell'alimentazione) e del progetto di ricerca "Teresma. Produits des terroirs, espaces et marchés, hier et aujourd'hui".

Il Convegno, inserito nel quadro delle iniziative di Parma 2020, Capitale italiana della cultura, e patrocinato da numerose realtà culturali franco-italiane (tra cui Institut Universitaire de France, Centre d'Étude des Mondes Moderne

et Contemporaine dell'Università di Bordeaux, School of Advanced Studies on Food and Nutrition dell'Università di Parma, il circolo culturale Borgo di Parma), ha registrato la partecipazione di numerosi studiosi, molti dei quali provenienti da Università europee ed extra europee.

Il Convegno, progettato e organizzato da STEFANO MAGAGNOLI (Università di Parma) e da PHILIPPE MEYZIE (Università Bordeaux-Montaigne), aveva lo scopo di contribuire alla discussione del tema della reputazione, ospitando una pluralità di studiosi a presentare le proprie riflessioni sulla reputazione dei prodotti, delle marche e delle origini geografiche allo scopo di comprendere con chiarezza – in una prospettiva storiografica – come si sviluppano, in che modo agiscono e quale sia la loro influenza nei giochi dello scambio.

La questione della reputazione in ambito economico, a partire dall'inizio degli anni 2000, ha attratto un'attenzione crescente da parte del mondo della ricerca. Anche nell'era di Internet e dei social media la reputazione dei prodotti, dei brand e delle imprese rimane una delle principali poste in gioco dell'attività economica. Questo riconoscimento e le qualità (o i difetti) che possono esserle attribuiti sono determinanti nel mondo del commercio. La reputazione è un valore economico supplementare difficilmente ignorabile nell'analisi dei mercati e delle scelte dei consumatori. Numerosi studi, ad esempio, si sono già occupati dell'E-reputazione, elemento essenziale delle odierne strategie commerciali in molti settori economici. Anche il mercato dei "grandi vini" e dei prodotti di lusso costituisce uno degli ambiti privilegiati per analizzare il concetto di reputazione e i suoi effetti economici. La reputazione, utilizzando le terminologie sociologiche, può essere definita come "una rappresentazione sociale condivisa, provvisoria e localizzata, associata a un nome e proveniente da valutazioni sociali più o meno potenti e formalizzate". Comprendere perché le qualità particolari di un prodotto (reali o percepite) producano un effetto di "riconoscibilità" così netto, capace di creare un gap rilevante con altri prodotti, appare una questione essenziale per comprendere il funzionamento dei processi economici e delle dinamiche dei mercati, tenendo ovviamente conto delle variabili cronologiche e geografiche dei processi analizzati.

Attraverso differenti studi di caso e riflessioni più generali, incrociando i metodi d'analisi, si è cercato di rendere intelligibili – a seconda delle epoche e dei luoghi – gli strumenti e i meccanismi di costruzione di queste reputazioni e la maniera in cui esse agiscono nell'ambito economico. Si può pensare, in particolare, che le reputazioni abbiano una funzione importante nelle economie preindustriali in cui la circolazione dell'informazione, la creazione di norme e segni ufficiali della qualità sono limitati, ma anche, indubbiamente in modo diverso, a partire dal XIX secolo, con l'espansione della marca, della pubblicità e la mondializzazione degli scambi. Quali sono le fondamenta di queste reputazioni le-

gate a un prodotto, a una marca o a un'origine geografica? In che modo sono percepite dai consumatori? Quali sono le caratteristiche che permettono di valutarle? La reputazione favorisce gli scambi commerciali creando fiducia tra gli attori commerciali, talvolta lontani gli uni dagli altri?

Intorno a questi interrogativi, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo di un tema toccato dalla ricerca storica solo in modo tangenziale, si è strutturato il convegno, organizzato in numerose sessioni plenarie seguite da una Tavola Rotonda sul valore economico, politico e culturale della reputazione cui hanno partecipato PAOLO ANDREI ( Rettore dell'Università di Parma), PATRIZIO BIANCHI (Assessore al coordinamento delle politiche europee allo sviluppo, scuola, formazione professionale, università, ricerca e lavoro della Regione Emilia-Romagna), CARLO MANGINI (Direttore Marketing del Consorzio del Parmigiano Reggiano) e MASSIMO MONTANARI (Università di Bologna).

Dopo l'introduzione scientifica ai lavori svolta da STEFANO MAGAGNOLI e PHILIPPE MEYZIE, *Reputation as a historiographical issue*, la prima sessione, "Reputation and Quality", è stata aperta dalla relazione di MARIA SOLE PORPORA (Università di Parma) *It's easy to say quality: Legal aspects of food quality*, la quale, da una prospettiva giuridica ha riflettuto sulle modalità con cui garantire qualità al consumatore. CLÉMENT LENOBLE (Università di Lione), *Construction et destruction de la réputation: les origines médiévales des dynamiques de la valeur sur les marchés*, si è soffermato su come la reputazione diventi un elemento di misurazione del valore delle cose già in età medievale grazie all'azione di teologi e giuristi. HONGCHENG ZHOU (Zhejiang Gongshang University, Hangzhou), con la relazione *Eating Museums and Libraries: Under the Global Eyes*, ha presentato il progetto di musei del cibo in via di realizzazione nella Repubblica popolare cinese, incentrato sulla valorizzazione dell'*heritage* e della reputazione delle cucine tradizionali.

NATACHA COQUERY (Università di Lione II Lumière), con la relazione *Réputation, luxe et goût français au XVIIIe siècle* ha aperto la sessione "Reputation, Places and History" sottolineando come la reputazione e i suoi effetti si possano legare direttamente anche a un territorio. Concetti ripresi da JEAN-PIERRE GARCIA, THOMAS LABBÉ e GUILLAUME GRILLON (Università di Borgogna), i quali nella loro presentazione, *La Bourgogne, terre des vins de terroir: construction d'une réputation*, hanno intrecciato prodotto e territorio, analizzando come sia stato possibile costruire una reputazione territoriale dei vini così potente e duratura. Allo stesso modo, SYLVIE VABRE (Università di Tolosa II "Jean Jaurès"), *Réputations et marchés du roquefort du Moyen-Âge au XXe siècle: continuités et ruptures*, ha sviluppato le proprie considerazioni sui processi che riguardano la reputazione del formaggio Roquefort.

NADÈGE SOUGY (Unidistance Suisse), con la relazione *Au nom de la réputation des objets fabriqués, XIXe siècle. Défendre et promouvoir les indications de provenance*; CAR-

MEN SOARES (Università di Coimbra) con la relazione *Commercial Education Approaches to Foodstuffs' Reputation: Portugal in the 18th C.* e CORINNE MARACHE (Università Bordeaux-Montaigne) con la relazione *Gastronomie et tourisme à l'origine de l'invention et de la réputation d'un produit de luxe : le caviar d'Aquitaine (XXe-XXIe siècles)* hanno animato la prima parte della sessione "Business Strategies and Promotions", sottolineando l'importanza di difendere



## REPUTATIONS (PRODUCTS, BRANDS, ORIGINS) AND MARKETS HISTORICAL PERSPECTIVES

la reputazione territoriale dei prodotti minacciata da comportamenti opportunistici, come pure la rilevanza dell'attività svolta da alcuni soggetti economici nel "costruire", con successo, la reputazione di luoghi e prodotti. Tra realtà, invenzione, identità e marketing si sono mosse anche le due relazioni che hanno chiuso la sessione: *La qualité des produits du Nord, réalité ou stratégie commerciale*, di PIERRICK POURCHASSE (Università della Bretagna Occidentale) e *The Reputation of Social-Democratic Bread: the Ghent Co-Operative Vooruit between 1883 and 1914* di PETER SCHOLLIERS (Vrije Universiteit, Bruxelles).

Il tema della costruzione di una "narrativa della reputazione" è stato al centro delle due relazioni della sessione "Reputation: Images and Narratives": MARCO BELFANTI (Università di Brescia) con *The image of Made in Italy between narratives and history* e RENGENIER RITTERSMA (DHBW Heilbronn) con *Barking ambassadors. The role of truffle dog expeditions in promoting Piedmont truffles (18th C.)*. Nel primo caso, al centro del dibattito vi è stata l'immagine - in larga parte costruita - del Made in Italy mentre nel secondo la presentazione si è soffermata sul ruolo avuto dai cani inviati dal Piemonte in alcuni Stati europei nel promuovere l'immagine del prodotto, nella fattispecie il tartufo.

L'ultima sessione, "Reputation, Markets and Consumption", ha ospitato diverse relazioni che, da differenti punti di vista, si sono per lo più soffermate sui processi di costruzione della reputazione, prestando attenzione in particolare alla questione dei mercati e dei consumi. CAROLINE LE MAO (Università Bordeaux-Montaigne) con *Construire la renommée des produits navals français à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle, une impossible quête?* si è interrogata sui processi di costruzione della reputazione dei prodotti navali francesi mentre STÉPHANIE LACHAUD (Università Bordeaux-Montaigne) con *Qualité et réputation des vins blancs doux et liquoreux du sud Gironde: la construction des réputations* ha ricostruito meccanismi per molti versi analoghi ponendo capo ai vini bianchi liquorosi della Gironda. CLAUDIO BESANA (Università Cattolica, Milano) e SILVIA CONCA MESSINA (Università di Milano), *Les fromages grasses des Préalpes: la réputation d'un produit de consommation populaire*, hanno presentato una riflessione sui formaggi grassi delle Prealpi lombarde e sui processi di "industrializzazione" della reputazione. A conclusione dei lavori del Convegno, prima delle conclusioni dei due organizzatori, JEAN-PIERRE WILLIOT (Università di Parigi I Pantheon-Sorbonne), ha presentato la relazione *La restauration ferroviaire entre réputations et marchés*, riflettendo su come anche un servizio di ristorazione possa essere oggetto di valutazioni pubbliche sulla reputazione, sia in modo positivo che negativo.

Il Convegno ha rappresentato un momento importante di riflessione su un tema storiografico ancora in larga misura da dissodare e studiare. I lavori presentati, opportunamente rivisti e ripensati alla luce dell'ampia discussione avvenuta, saranno prossimamente raccolti e inviati alla valutazione di una casa editrice internazionale per la realizzazione di un volume collettaneo che verrà dato alle stampe con buona probabilità nel corso del 2020.

**Convegno Internazionale di Studi: *Sharing risk: General Average, 6<sup>th</sup>-21<sup>st</sup> Centuries - Condividere il rischio: le avarie marittime dal VI al XXI secolo*, Genova, 16-18 maggio 2019.**

Il Convegno in oggetto, organizzato dal Dipartimento di Economia dell'Università di Genova e dall'Università di Exeter (UK), si inserisce nell'ambito delle iniziative legate al progetto ERC *Average-Transaction Costs and Risk Management during the First Globalization (Sixteenth-Eighteenth Centuries)* - (ERC Consolidator Grant 2016). La scelta da parte delle organizzatrici MARIA FUSARO (Università di Exeter) e LUISA PICCINNO (Università di Genova), rispettivamente Principal Investigator e senior visiting fellow del progetto ERC, di ospitare i tre giorni di lavori presso la prestigiosa sede dell'Archivio di Stato di Genova si connota per un forte significato simbolico. Proprio qui infatti il professor GIUSEPPE FELLONI, docente di Storia economica dell'Università di Genova oltre trent'anni fa, avviò una capillare schedatura della ricchissima documentazione conservata nei fondi no-

tarili e dei Conservatori del Mare, comprendendo per primo il valore e le potenzialità di uno studio incentrato sulle pratiche di avaria e tracciando alcune importanti linee di ricerca che sono state inserite e sviluppate nell'articolato progetto ERC.

Il filo conduttore dei tre giorni di convegno è stato l'avaria marittima comune o generale (GA), ancora ai giorni nostri uno strumento utilizzato al fine di ripartire proporzionalmente fra tutti i soggetti coinvolti (armatore, noleggiatore e proprietari del carico) i costi generati dal verificarsi di un evento calamitoso nel trasporto di merci via nave. Più precisamente, essi comprendono i danni e le spese conseguenti ad azioni volontarie del comandante per salvare l'imbarcazione e il suo carico, come ad esempio il getto in mare di una parte di esso. La pratica delle avarie marittime, intese come strumento di ripartizione e di condivisione del rischio, ha origini molto antiche ma è soprattutto a partire dal XVI secolo, grazie all'avvento della cosiddetta era della "prima globalizzazione", che assume un ruolo di primaria importanza nell'ambito del business connesso all'attività mercantile.

Questa tematica, a lungo trascurata dalla storiografia, è stata affrontata in un'ottica di lungo periodo e relativamente ad un'estensione territoriale che comprende i principali paesi europei e il mondo islamico. Nell'occasione, il team di ricerca che sta portando avanti il progetto ha presentato alla comunità scientifica i risultati preliminari del lavoro fino ad oggi svolto e si è confrontato con i massimi esponenti del settore al fine di ottenere gli opportuni riscontri per tracciare le linee guida utili a perseguire l'attività nel successivo triennio.

I lavori si sono aperti con una comunicazione di GUIDO LAURA, il quale, in qualità di ex studente e amico personale, ha ricordato la figura del professor GIUSEPPE FELLONI e la rilevanza dei suoi studi. Si è passati poi alla presentazione del progetto europeo da parte del PI MARIA FUSARO (Università di Exeter), la quale si è soffermata sui presupposti scientifici su cui si basa e sugli obiettivi che si intendono perseguire nel corso dei cinque anni di durata dello stesso, mentre RON HARRIS (Università di Tel Aviv) ha fornito un quadro generale del concetto di rischio entro il quale si inserisce l'istituto dell'avaria.

La seconda giornata è iniziata con una sessione intitolata *Sharing Risk*, nell'ambito della quale GIOVANNI CECCARELLI (Università di Parma), si è focalizzato gli aspetti più prettamente teorici e narrativi del rischio fra tardo medioevo e prima età moderna, mentre ANA MARIA RIVERA MEDINA (UNED) e MARTA GARCÍA GARRALÓN (Exeter-UNED) hanno fornito un quadro inerente il rischio marittimo e le avarie nel mondo ispanico tra XVI e XVII secolo. La successiva sessione, dedicata a *Sharing Legal Spaces and Institutions*, ha visto la presentazione di tre comunicazioni volte ad indagare e a confrontare l'evoluzione normative dell'istituto dell'avaria nel contesto nord europeo dei Paesi Bassi (GIJS DREIJER,

Università di Exeter-VUB) e in quello italiano dell'area toscana (ANDREA ADDOBATI, Università di Pisa e JAKE DYBLE, Università di Exeter - Università di Pisa). Una sessione specifica è stata poi dedicata a Genova, sia per la sua importanza nel commercio marittimo dell'età preindustriale, sia per la ricchezza della documentazione relativa alle avarie conservata proprio presso l'Archivio di Stato, in larga parte schedata dal professor Felloni e successivamente messa a disposizione dei docenti del Dipartimento di Economia. Le comunicazioni presentate da ANTONIO IODICE (Università di Exeter - Università di Genova), LUISA PICCINNO (Università di Genova) e ANDREA ZANINI (Università di Genova) hanno analizzato il tema delle avarie marittime in ottica complementare: il primo sotto il profilo legale e procedurale, presentando inoltre alcuni interessanti *case study*, la seconda in chiave storico economica delineando le peculiarità dei flussi di traffico facenti capo allo scalo ligure, il terzo focalizzandosi sul finanziamento al commercio via mare e, in particolare, sul cambio marittimo e sul legame tra questo istituto e quello dell'avaria. I lavori sono proseguiti con una sessione dedicata al Mediterraneo orientale e al mondo islamico, con le comunicazioni di DAPHNE PENNA (Università di Groningen), relativamente all'epoca bizantina, HASSAN KHALILIEH (Università di Haifa), sulle leggi islamiche relative all'avaria generale e NICHOLAS FOSTER (SOAS, London) sull'assicurazione nel mondo islamico.

L'ultima giornata ha visto una prima sessione dedicata ai *Mature systems*, nell'ambito della quale MARIA FUSARO (Università di Exeter) e WALTER PANCIERA (Università di Padova) hanno analizzato rispettivamente il caso della Repubblica di Venezia (avarie, rischi e profitti del commercio marittimo) e quello dei flussi mercantili che caratterizzano i porti dell'Adriatico nel XVIII secolo attraverso la documentazione relativa alle denunce di avaria; LEWIS WADE (Università di Exeter) ha infine esaminato le norme relative ad assicurazioni e avarie marittime nella Francia post Colbertiana. La sessione finale ha riguardato *Calculations and Finance*, con la relazione di SABINE GO (VUA), inerente i calcoli di avaria sotto il profilo tecnico, NADIA MATRINGE (London School of Economics), sulle pratiche mercantili nella prima età moderna e SIMON SCHAFFER (Università di Cambridge) sui calcoli newtoniani. A conclusione dei lavori, si è infine tenuta una tavola rotonda, moderata dal giornalista ADRIAN LEONARD, con la partecipazione di studiosi ed esperti del settore marittimo, incentrata sulle problematiche attuali e i possibili scenari futuri legati alla sopravvivenza o meno dell'istituto dell'avaria generale, uno strumento di ripartizione dei rischi di viaggio che ha accompagnato gli operatori del settore fin dal VI secolo.

Il Convegno è stato corredato da una mostra, allestita presso la medesima sede dell'Archivio di Stato e curata da GIUSTINA OLGATI, avente ad oggetto una selezione di documenti inerenti la navigazione marittima facente capo al

porto di Genova nei secoli XVII-XVIII e le denunce di avaria presentate presso le autorità cittadine, affiancati dai primi modelli di schedatura elaborati da Giuseppe Felloni per raccogliere ed analizzare la ricca mole di dati ricavabili dalle pratiche di avaria.

**Workshop di Studi: Il pane quotidiano in Antico Regime. Mercati e mercanti tra XVII e XIX secolo, Padova, 17 maggio 2019.**

Si è tenuto a Padova il 17 maggio 2019 il Workshop di Studi "Il pane quotidiano in Antico Regime. Mercati e mercanti tra XVII e XIX" organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DISSGEA nell'ambito del Progetto di Eccellenza CARIPARO "Daily Bread. The Rise of the Global Weath Market (1840-1914)", diretto da CARLO FUMIAN (Università di Padova).

I lavori del Workshop sono stati aperti dall'introduzione di CARLO FUMIAN, che ha illustrato le linee di ricerca perse-

guite all'interno del Progetto "Daily Bread" ed i suoi obiettivi, inquadrando la giornata di studi padovana dedicata all'Antico Regime come premessa di altri appuntamenti futuri, tra i quali un convegno autunnale che sarà caratterizzato da un più spiccato accento sulle tematiche contemporaneistiche.

DANIELE ANDREOZZI (Università di Trieste), *Tra i continenti e i mari. Geografie e pratiche del traffico dei cereali visto da*



Trieste (XVIII secolo), ha sottolineato come la storia di Trieste nel Settecento sia in larga parte la storia del suo porto franco, concesso dall'imperatore Carlo VI grazie anche all'azione di lobbying svolta dai mercanti d'olio. Nel corso del secolo il commercio triestino attraversò diverse fasi e solo dopo il 1750 i cereali sostituirono olio e soda come principale merce trattata. Il commercio dei cereali dall'entroterra balcanico seguiva le direttrici dettate dall'altimetria e dall'andamento dei corsi d'acqua ed al suo interno operavano mercanti "globalisti", che controllavano l'intera filiera, a fianco di mercanti "segmentari", che si concentravano su un solo settore o tappa. Tra i primi si contavano grandi compagnie come i Brentano-Cimaroli-Venino o la compagnia di Temeswar, dotate di agenti che facevano acquisti a loro nome nelle aree dotate di surplus commerciabili. I cereali vengono ricercati come merce *bulk* per completare i carichi e non far viaggiare semivuote le navi in partenza da Trieste, con spedizioni verso le città padane già nel Seicento ma con un netto incremento di attività a partire dalla carestia del 1764.

In questo contesto l'Annona si inserisce ad un livello diverso del mercato, perchè doveva garantire disponibilità di cereali per chi non aveva il denaro necessario ad acquistarli. Lo Stato assumeva un ruolo equilibratore nel gioco tra i bassi prezzi dell'Annona e quelli alti necessari per garantire l'attivazione dei circuiti commerciali. I mercanti infatti erano incessantemente alla ricerca di nuove "combinazioni", ossia delle condizioni di equilibrio tra produzione e consumo in aree diverse che rendevano redditizi questi traffici su breve come su larga scala.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO (Università di Perugia), *Il mercato dei cereali tra Umbria e Toscana nel Settecento. Frumento e mais*, ha richiamato la necessità di "capire" il mais e il suo ruolo all'interno di un sistema produttivo, distributivo e alimentare basato su una pluralità di cereali. È ancora assai radicata tra gli studiosi la convinzione che il mais fosse un prodotto quasi esclusivamente destinato all'autoconsumo contadino e sostanzialmente escluso dalla circolazione commerciale. Resta ancora molto da fare per avere un quadro dettagliato ed esaustivo del suo processo di diffusione nell'Italia dell'età moderna e comprendere il ruolo degli attori - mercanti, proprietari, coltivatori - che in diverso modo ne furono i protagonisti.

Il mais era presente e attivamente scambiato anche sui mercati urbani dell'Italia centrale: a Gubbio fece la sua comparsa nel 1727, in altri centri vicini qualche decennio più tardi, nella seconda metà del Settecento. Con ogni probabilità si trattava di prodotto importato dalle Marche, visto che la localmente coltura è documentata nei registri delle proprietà fondiarie solo dal principio dell'Ottocento.

La relazione di ALIDA CLEMENTE (Università di Foggia), *Un'economia (im)morale? Cicli, attori e circuiti del commercio cerealicolo nel Regno di Napoli (XVIII secolo)*, si è concentrata sul conflitto tra le tradizionali politiche annonarie, che rimandano alle logiche dell'economia morale e all'obbligo per i governanti di garantire la sussistenza del popolo, e il pensiero della fisiocrazia, con la sua accentuazione del ruolo positivo del mercato. Il pregiudizio anti-annona che si affermò negli ambienti illuministici e riformatori del Settecento ha permeato a lungo il dibattito sul funzionamento delle annone. Anche il fondamentale studio di Macry sul funzionamento del mercato dei cereali nel Regno di Napoli sottolinea il ruolo paralizzante dell'Annona napoletana nel condizionare produzione e commercio dei cereali all'interno del Mezzogiorno continentale, con esiti opposti rispetto al processo di "atlantizzazione" che si osserva nel settore dell'olio.

Non ci sono serie di dati attendibili sulla produzione e sul commercio di cereali nel Regno di Napoli, bene "incerto" e di grande rilievo politico, anche se diverse stime convergono nel suggerire che nel Settecento il 10-15% della produzione fosse esportata. L'importanza dell'Annona napoletana in questo contesto va relativizzata, con acquisti pari a 1/10 del consumo, principalmente dai Principati e dalla Terra di

Lavoro e più episodicamente in Puglia e Calabria. Significativi appaiono gli appalti per il rifornimento degli eserciti o flotte, che spesso portano all'acquisto di quantità superiori a quelle gestite dall'annona. Se nel lungo periodo di abbondanza che caratterizza i decenni centrali del Settecento l'occasionale ricorso al grano siciliano fu sufficiente per far fronte ai picchi del carovita, la situazione cambiò nel 1763-64, quando a Napoli giunsero cereali da Marsiglia, Trieste, Londra e dal Levante ed in questo contesto si inserisce la vicenda che coinvolse Tanucci e Galliani.

GIORGIO FALCO (Università di Pisa), *Le rotte mediterranee del grano russo e l'evoluzione economica di Livorno tra fine '700 e fine '800*, ha esposto i risultati di una ricerca in corso sul commercio dei cereali a Livorno intrapresa a partire dallo studio della crisi del 1891, che segnò una netta rottura per il porto labronico.

La parziale apertura degli stretti seguita al trattato russo-turco del 1774, poi gradualmente estesa ad altre bandiere e gruppi di mercanti, come quelli delle isole Ionie, sino alle convenzioni che tra anni venti e trenta dell'Ottocento garantirono definitivamente la libertà di passaggio tra Mediterraneo e Mar Nero portarono a una rivoluzione nel commercio dei cereali. In questa situazione l'adozione di *corn law* che condizionavano la possibilità di importare cereali su vasti mercati nazionali al superamento di soglie dei prezzi interni finiva per esaltare il ruolo di scali intermedi. Qui i cereali potevano essere trasportati e immagazzinati in attesa di essere spediti laddove si aprivano le più lucrose occasioni di vendita. Il commercio passò nelle mani di famiglie di mercanti-armatori greci che, partiti con capitali ridotti, ampliarono i loro traffici grazie allo sfruttamento di estese reti parentali e ai legami con l'amministrazione ottomana. Tra le famiglie più eminenti vanno ricordate i Rogocanachi e i Maurocordato, protagonisti di un'ascesa che da mercanti ed armatori li vedrà affermarsi come banchieri e cambisti.

ANNASTELLA CARRINO (Università di Bari), *La forza dei deboli in un mare instabile. Il mercato dei cereali nel Mediterraneo settecentesco*, ha focalizzato la sua attenzione sul periodo precedente rispetto a quello trattato nella relazione di FALCO, stabilendo una distinzione tra due diversi tipi di circuiti nel commercio dei grani, quelli che collegavano zone di strutturale surplus con altre di strutturale carenza e quelli invece in cui i surplus erano incerti ed il ruolo delle diverse aree mutava a seconda degli esiti dei raccolti. È quest'ultimo il caso del Mediterraneo settecentesco, prima dell'arrivo dei grani russi, dove diversi stati e centri urbani cercano di garantirsi l'approvvigionamento in competizione tra loro, mobilitando a questo fine istituzioni annonarie, risorse economiche, relazioni interpersonali. L'imprevedibilità, la complessità e conflittualità che caratterizzano il mercato dei grani creano spazi per l'imprenditorialità di singoli o gruppi capaci di muoversi negli interstizi lasciati dalle istituzioni annonarie.

Marsiglia si afferma nel Settecento come principale mercato per gli olii meridionali, materia prima per la produzione del sapone, attirando una moltitudine di marinai e piccoli armatori poliattivi, originari soprattutto dei piccoli centri della costa ligure, che finiscono per veicolare verso il porto francese i prodotti più diversi, dal grano alla seta, dalla legna alla soda. Grandi porti, Marsiglia, Genova, Livorno agiscono come nodi di connessione tra flussi lunghi, brevi ed intermedi, centri di redistribuzione delle merci arrivate da paesi lontani e di concentrazione dei prodotti su scala regionale e sovra-regionale. I flussi intermedi attestati su Marsiglia crescono in misura straordinaria nel corso del secondo Settecento e tendono a diventare più regolari e prevedibili, interessando aree prima non toccate come la Sicilia meridionale e la Calabria ionica, porti fortemente istituzionalizzati e "marine" improvvisate. Protagonisti di questa espansione sono marinai e mercanti greci, liguri e meridionali che operano spesso ai limiti delle norme o praticano il contrabbando. Lo studio delle carestie fa venire alla luce il gioco degli individui, esemplare il caso di Tanucci, e dei corpi, tutt'altro che ridotti ad un ruolo marginale dalle politiche illuministiche.

GIULIO ONGARO e GIULIO MELINATO (Università di Milano - Bicocca), *Le condizioni di accessibilità dei mercati nei secoli XVIII-XIX*, hanno proposto una serie di spunti di riflessioni sulla strutturazione dei mercati dei cereali sia in età preindustriale che nel processo di industrializzazione. In ambito preindustriale gli studi si sono concentrati sul processo di convergenza dei prezzi, con un dibattito che ha preso spunto dalle ricerche di Persson, che individua nell'Ottocento il punto di svolta in seguito alla rivoluzione dei trasporti. Sono state proposte cronologie alternative, ma senza andare a fondo sulle cause che stanno alla base della convergenza dei prezzi. La tecnologia in età preindustriale gioca un ruolo secondario rispetto alla capacità dei mercanti di raccogliere informazioni, di mobilitare capitali e di creare connessioni tra diverse piazze o aree e agli interventi delle istituzioni pubbliche per controllare ed orientare i flussi commerciali.

Accessibilità tecnica comunque non significa agibilità istituzionali né comporta necessariamente interscambio economico. L'utilizzo dei guide commerciali ed altre pubblicazioni di carattere economico, come i trattati di geografia economica, possono costituire una fonte utile per ricostruire le dinamiche di formazione dei mercati su scala globale. La grande crescita del commercio ottocentesco si concentrò soprattutto nei porti più importanti e dotati di maggiore capacità attrattiva: nell'ultimo scorcio del secolo New York fu responsabile della maggior parte dell'incremento dell'interscambio degli Stati Uniti. Si accentua la gerarchizzazione, con l'affermazione di grandi hub dove le navi si dirigevano anche perché trovavano più facilmente carichi di ritorno. Su questo processo si innestarono gli effetti dell'intervento pubblico a sostegno della navigazione di linea a vapore, con

la concessione di sovvenzioni statali a specifiche rotte, che venivano percorse a maggior velocità, con scadenze regolari e a prezzi amministrati. Con interventi di questo genere, mobilitando ingenti risorse, gli stati cercarono di indirizzare, se non di creare, lo sviluppo del commercio marittimo e dei mercati piuttosto che regolarli ex-post.

### **Incontro di Studi: Milano e le assicurazioni nel '900, Milano, 3 giugno 2019.**

Il 3 giugno 2019 si è svolto, presso l'Università Bocconi di Milano, l'incontro "Milano e le assicurazioni nel '900", introdotto e moderato da FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano), al quale hanno preso parte MARIA BIANCA FARINA (Presidente ANIA), PIERGAETANO MARCHETTI (Università Bocconi, Milano), ROBERTO PONTREMOLI (Presidente AIDA Lombarda) e GIORGIO SACERDOTI (Università Bocconi). Nell'ambito dell'iniziativa è stato presentato il volume *Piero Sacerdoti (1905-1966). Un uomo di pensiero e azione alla guida della Riunione Adriatica di Sicurtà*, pubblicato da Hoepli. Il libro, scritto da GIORGIO SACERDOTI in ricordo del padre Piero, ricostruisce, attraverso una minuziosa analisi della corrispondenza familiare, la figura di uno dei più importanti esponenti del mondo delle assicurazioni in Italia e in Europa a metà del Novecento. Piero Sacerdoti nasce a Milano nel 1905 da una famiglia ebraica che si era inserita a pieno titolo nel processo di unificazione italiana, identificandosi con i valori del nuovo Stato nazionale. Professore universitario, giornalista, curiosissimo e instancabile viaggiatore, Sacerdoti, negli anni della ricostruzione e del "miracolo economico", viene nominato direttore generale della Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS), di cui aveva già diretto la filiale parigina dal 1936 al 1940. Ricoprirà l'incarico di dirigente della RAS, allora la seconda compagnia di assicurazioni italiana dopo Generali, fino alla morte, sopraggiunta improvvisamente nel 1966. Il volume si presta a una pluralità di livelli di analisi. È naturalmente una biografia, ma è anche la storia di una minoranza borghese, quella ebraica, nonché un racconto serrato ed avvincente di un periodo travagliato, in quanto la vicenda personale e professionale di Sacerdoti si snoda attraverso i complicati decenni del fascismo e poi delle persecuzioni anti-ebraiche e della guerra. Nel complesso, come ricorda Piergaetano Marchetti nella prefazione al volume, dalla lettura emergono le qualità del manager "umanista, curioso e colto, di cui troppo spesso si rimpiange oggi la mancanza".

### **Convegno Internazionale di Studi: Urban Peripheries Of European Cities. Social Institutions, Policies and Territories - Periferie delle città europee. Istituzioni sociali, politiche e luoghi, Milano, 6-7 giugno 2019.**

Il 6 e il 7 giugno, presso la sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, si è svolto il Convegno Internazionale "Urban Peripheries Of European Cities. Social Institutions, Policies and Territories", organizzato dall'Archi-

vio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia e dal Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di Scienze del territorio, entrambi dedicati a Mario Romani. Il progetto è stato realizzato grazie al patrocinio dell'Istituto di studi superiori "Giuseppe Toniolo", della Fondazione "Giulio Pastore" e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Questa iniziativa ha inteso sollecitare una riflessione sulle esperienze delle città italiane ed europee rispetto alle trasformazioni del vivere in periferia. La recente crisi economico-sociale ha riportato in primo piano una "questione urbana" emersa fin dalla fine dell'Ottocento nelle città europee in forte espansione demografica e territoriale. La qualità della vita nei quartieri popolari periferici e i processi di inclusione sociale sono tornati a essere una priorità delle agende politiche. L'analisi interdisciplinare e una tavola rotonda sull'attualità hanno permesso di trattare e analizzare le scelte amministrative pensate per questi territori e le iniziative poste in essere dalle forze sociali e dalle reti associative nel tentativo di dare risposte efficaci ai problemi di chi vive nelle periferie.

Il convegno si è aperto con i saluti istituzionali del Rettore dell'Università Cattolica, FRANCO ANELLI, della direttrice del Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di Scienze del territorio "Mario Romani", MARIA BOCCI e dal direttore del Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, ALBERTO COVA.

I lavori sono stati introdotti da PIERCIRO GALEONE (Direttore dell'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale - IFEL, Fondazione ANCI) che, con la sua relazione sul tema *Confini mobili: le periferie urbane tra marginalità e innovazione*, ha avviato un dialogo con GIANGIACOMO SCHIAVI (Corriere della Sera). La riflessione si è sviluppata su un nodo tematico significativo, quello del rapporto tra la "urbs", la città nel suo concreto svilupparsi in dipendenza di processi influenzati da molteplici attori, e la "civitas", la comunità dei cittadini con le sue istituzioni e i suoi attori sociali, impegnati con diversa efficacia a "gestire" questi processi. A conclusione della discussione, ANDREA MARIA LOCATELLI (Università Cattolica), membro del Comitato organizzatore, ha introdotto i lavori delle diverse sessioni, spiegando le ragioni dell'iniziativa di studio e la sua specificità.

Nel corso della giornata del 6 giugno hanno avuto luogo due sessioni consecutive intitolate "Periferie urbane, periferie sociali".

La prima sessione, presieduta da GIANPIERO FUMI (Università Cattolica), ha visto la partecipazione di LUCA MOCARELLI (Università di Milano-Bicocca) e ROCCO W. RONZA, (Università Cattolica) che hanno presentato la relazione *La periferia che cambia: Milano 1860-2020*; a seguire l'intervento di CELINE VAZ (Université Polytechnique Hauts-de-France) *Les périphéries urbaines en Espagne pendant le franquisme entre croissance et abandon*.

Durante la seconda sessione introdotta da CLAUDIO BESANA (Università Cattolica) sono intervenuti MARCO DORIA

(Università di Genova), che ha sviluppato una sua riflessione sul tema *Le periferie di Genova. Trasformazioni economiche e politiche urbanistiche*; DANIELA ADORNI e DAVIDE TABOR (Università di Torino), che hanno parlato di *Condizione abitativa e politiche pubbliche della casa a Torino tra anni '60 e '70 del Novecento* e JEAN-SAMUEL ROUVEYROL (Université Lumière Lyon 2), che ha portato l'attenzione sul caso lionesse, sviluppando il tema *Les différentes logiques de l'assistance dans les environs de Lyon au début du XXe siècle: une lutte d'influence entre réseaux conservateurs et progressistes*.

La programmazione del Convegno prevedeva per il pomeriggio di giovedì 6 e per la mattina del 7 giugno una suddivisione dei lavori in due sessioni parallele e distinte, vista l'ampia partecipazione di studiosi e la diversità di approcci tematici.

DANIELE BARDELLI (Università Cattolica) ha presieduto la sessione denominata "Le periferie di Milano nel Secondo dopoguerra: società e istituzioni". A questo momento di lavoro hanno contribuito diversi studiosi che hanno sviluppato riflessioni sulle periferie della città di Milano nel secondo Novecento; MARTA BUSANI (Università Cattolica) e GIORGIO DEL ZANNA (Università Cattolica) hanno ricordato l'azione della chiesa ambrosiana in favore delle periferie con due relazioni su *Giancarlo Brasca e la Commissione per le periferie della Diocesi di Milano durante l'episcopato Montini* e *Chiesa e periferie a Milano negli anni del "boom economico"*; ENRICO LANDONI (Università e Campus) ha portato l'attenzione sul comune di Milano con un intervento dal titolo *Conoscere per riformare. Il centro-sinistra a Milano e l'inchiesta comunale sulle periferie*; mentre NICOLA MARTINELLI (Università Cattolica) ha sottolineato il ruolo del sindacato, parlando di *Sindacato e integrazione sociale a Milano: casa, trasporti, servizi (1950-1970)*; la sezione è stata arricchita da due interventi su importanti archivi che conservano fonti ineludibili per chi voglia misurarsi su questi temi. In particolare FRANCESCO MARTELLI (Comune di Milano) ha presentato il nuovo Archivio storico del Comune di Milano con un intervento su *Cittadella degli Archivi, Cittadella dell'Arte: presenza e potenzialità delle istituzioni dislocate in periferia*; mentre MASSIMO CIOCCARELLI (Università Cattolica), parlando di *Fonti e temi di ricerca sulle periferie: gli archivi ECA di Milano (1937-1978)*, ha offerto saggio delle potenzialità di questo centro di conservazione della memoria del capoluogo lombardo.

Contestualmente ha avuto luogo la sessione incentrata sulla tematica "Le periferie nell'Europa delle città durante il XX sec." introdotta da ANDREA MARIA LOCATELLI (Università Cattolica). Alla sessione sono intervenuti vari studiosi che hanno esaminato diversi contesti locali; ELISA TIZZONI (Università di Pisa), ha parlato di *La presenza straniera nelle periferie urbane della Cee in un'inchiesta della Commissione europea: le sfide di una doppia integrazione*; VERONIQUE FILLIEUX (Université Catholique de Louvain) e ILARIA SUFFIA (Università Cattolica), hanno soffermato l'attenzione su

“città del lavoro” con un intervento sul tema: *Housing workers: notes on the establishment of workers' houses in some European industrial suburbs*. STEFANO MAGGI (Università di Siena) ha esaminato il caso senese, *Siena: periferia e qualità della vita nel Novecento*; DARIA DE DONNO (Università del Salento) e CHIARA MARIA PULVIRENTI (Università di Catania) hanno analizzato la realtà di due città del Mezzogiorno, con interventi su *Le politiche per la casa nel lungo Novecento. Lecce, dalle case operaie a un quartiere per i lavoratori* e su *Da satellite a città invisibile. Librino, periferia di Catania (1970- 1992)*; BORIS PESCE (Istituto Gramsci, Torino), è tornato sulle periferie torinesi con una comunicazione sul tema: *Le periferie torinesi attraverso la lente degli abitanti: dalle interviste ai siti facebook (1960-2000)*.

I lavori sono proseguiti il giorno seguente, mantenendo la suddivisione in sessioni parallele nel corso della mattinata.

La quarta sessione, “Indagini, progetti e iniziative nelle periferie italiane”, è stata coordinata dal direttore dell'Archivio “Mario Romani”, ALDO CARERA (Università Cattolica). ROBERTO BUSI (Università di Brescia) è tornato sul caso milanese presentando un interessante documento redatto sul finire del secondo conflitto mondiale, *1944: Piani per la grande Milano. Espansioni organiche o amorfè periferie?* La periferia della capitale d'Italia è stata oggetto della riflessione di tre studiosi: Luciano VILLANI (Università dell'Aquila), *La casa ai baraccati: un programma anomalo durante il fascismo a Roma*, GRAZIA PAGNOTTA (Università di Roma Tre), *Il Comune di Roma e la periferia in formazione: l'indagine del 1958. Alloggi precari a Roma* e Bruno BONOMO (Sapienza Università di Roma) *Il Muro di Berlino del Laurentino e le case di Garbatella a Tor Bella Monaca: la demolizione dei grandi complessi di edilizia popolare negli anni Duemila*. TANIA CERQUIGLINI e MANUEL VAQUERO PINEIRO (Università di Perugia) hanno invece sviluppato la loro riflessione sul tema *Ecomusei urbani in Italia: percorsi partecipativi ai margini delle città*;

In parallelo si è svolta la sessione “Le periferie contemporanee: questioni aperte e soluzioni possibili” introdotta da FLORA PAGETTI (Università Cattolica). Alla sessione hanno partecipato geografi e sociologi che hanno presentato casi studio italiani e stranieri: SIMONETTA ARMONDI (Politecnico di Milano), *Quali periferie nelle politiche urbane per la sharing economy. Scelte pubbliche e implicazioni geografiche*; JORGE LEÓN CASERO (Universidad de Zaragoza) e JULIA URABAYEN (Universidad de Navarra), *La regeneración urbana de los barrios periféricos de Zaragoza (2008-2018)*; PAOLO MOLINARI (Università Cattolica), *Questione abitativa, rigenerazione urbana e innovazione sociale nelle periferie milanesi*; RACHELE PIRAS (Università degli Studi di Cagliari), *Riscritture urbane del contemporaneo fra esternalità e inclusione. Studio sul quartiere periferico Sant'Elia di Cagliari*; GINEVRA PIERUCCI (Università degli Studi Roma Tre), *Il*

*Trullo e il “quartiere identitario”: dalla periferia romana una proposta di metodo per l'approccio geo-sociale al territorio*; MATTEO MOSCATELLI (Università Cattolica), ALVISE CAMPOSTRINI e ALESSANDRO MANZELLA (Associazione culturale “Le compagnie malviste”) *5 miglia da Milano, un progetto di rigenerazione urbana, sociale e paesaggistica attraverso l'arte*.

Terminate le sessioni parallele, i lavori sono continuati con un ultimo momento di studio in plenaria presieduto da PAOLO MOLINARI (Università Cattolica), al quale hanno contribuito studiosi italiani e francesi. Il topic “Periferie europee contemporanee, uno sguardo comparato” ha dato l'occasione ai relatori di presentare i seguenti interventi: DOMINIQUE RIVIÈRE (Université Paris Diderot), *Portata e limiti dei processi di rivitalizzazione dei quartieri degradati tra politiche locali, europee e metropolitane: il “progetto universitario e urbano” di Villetaneuse (Seine St-Denis, France)*; CARLO SALONE (Università di Torino), *“They tried to make me go to rehab. I said, no, no, no”. Representations of ‘deprived’ urban spaces and urban regeneration in Turin, Italy*; ALEXANDRA SANDU e LYDIA COUDROY DE LILLE (Université Lumière Lyon 2) *A comparative analysis of land-use patterns of post-socialist urban peripheries in Central and Eastern Europe*.

Le conclusioni sono state affidate ad ANDREA MARIA LOCATELLI (Università Cattolica), il quale ha sottolineato come priorità la necessità di continuare ad aggiornare la definizione di periferia sia sul piano dei contenuti sia delle metodologie. Inoltre, la specificità di collegare l'evoluzione storica delle periferie urbane con i processi di inclusione sociale favorisce un lavoro di ricerca interdisciplinare e un dialogo tra ricerca e azioni sociali così come testimoniato dalla discussione conclusiva.

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda che ha avuto l'intento di integrare le riflessioni di studiosi di scienze sociali con le testimonianze di chi oggi opera in alcune periferie urbane del nostro Paese. Il momento di dialogo finale, coordinato dal giornalista di “Avvenire” DIEGO MOTTA, ha visto la partecipazione di studiosi, rappresentanti di enti istituzionali e soggetti attivi nell'ambito del sociale. Sulla tematica posta dal titolo dell'incontro “Le periferie a misura d'uomo: attori sociali e responsabilità istituzionali”, si sono confrontati monsignor CARLO AZZIMONTI, vicario episcopale per la Città di Milano con specifica competenza pastorale per le aree periferiche, CORRADO BINA, direttore del Piano Quartieri del Comune di Milano, MARCO DORIA già sindaco di Genova e suor GIULIANA GALLI, responsabile della Associazione Mamre Onlus, queste persone che hanno lavorato e lavorano nelle periferie delle tre capitali del Triangolo industriale si sono confrontate con due studiosi dell'Università Cattolica, ROSANGELA LODIGIANI, docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro e GIUSEPPE SCARATTI, docente di Psicologia del Lavoro e delle organizzazioni.

**IX Seminario di Studi “Gli studenti per gli imprenditori: un laboratorio per il Sannio”: Dalla terza alla quarta rivoluzione industriale. Come cambia il modo di fare impresa: case studies, Benevento, 12 giugno 2019**

Il Ciclo di Seminari di Storia dell'impresa “Gli studenti per gli imprenditori: un laboratorio nel Sannio” è arrivato al nono appuntamento, sotto la responsabilità scientifica di VITTORIA FERRANDINO, docente di Storia Economica e di Storia dell'impresa presso il Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi - DEMM dell'Università del Sannio. Anche quest'anno, il seminario di studi si è caratterizzato per l'interdisciplinarietà dell'approccio al tema trattato, “Dalla terza alla quarta rivoluzione industriale. Come cambia il modo di fare impresa: case studies”, grazie al contributo delle cattedre di finanza aziendale (Arturo Capasso) e di management della conoscenza e dell'innovazione (Mirella Migliaccio) del DEMM, assumendo una dimensione internazionale grazie al contributo di docenti di università straniere. L'argomento trattato nel Seminario di Studi è stato al centro del World Economic Forum 2016, intitolato “Mastering the Fourth Industrial Revolution”. In effetti, l'evoluzione tecnologica si sta caratterizzando per la crescente integrazione dei “sistemi cyber-fisici” (*cyber-physical systems* o CPS) nei processi industriali, con effetti sul mercato del lavoro che gli osservatori stanno ancora cercando di definire. Cambieranno le competenze e le abilità ricercate. Il *problem solving* rimarrà la *soft skill* più ricercata, ma diventeranno sempre più importanti il pensiero critico e la creatività. Per tali motivi, iniziative come questa, che rientra tra le tante che si stanno portando avanti nell'Università del Sannio, mirano a mettere in sempre più stretto contatto gli studenti con il mondo imprenditoriale. In questo caso, si tratta di dottori della triennale, iscritti al Corso di laurea magistrale in Economia e Management, che hanno presentato alcune realtà aziendali del territorio, impegnate nell'attuazione delle direttive di Industria 4.0, affiancati da studiosi del settore e dagli stessi imprenditori.

Il Seminario di Studi si è tenuto il 12 giugno 2019, presso l'Aula Ciardiello del DEMM, e si è aperto con i saluti del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi del Sannio, FILIPPO DE ROSSI; del Direttore del DEMM, GIUSEPPE MAROTTA; del Presidente del Corso di laurea in Economia e Management, ARTURO CAPASSO; del Presidente della Società Italiana degli Storici Economici (SISE), MARIO TACCOLINI; del Presidente di Confindustria Benevento, FILIPPO LIVERINI; del Presidente di Confindustria Avellino, GIUSEPPE BRUNO, e del Presidente Associazione Nazionale degli interessi del Mezzogiorno d'Italia, GERARDO BIANCO. L'incontro è proseguito con la presentazione delle aziende da parte degli studenti: ANNA DI NUZZO e ANNALaura MAIO con il gruppo adler (intervento di PAOLO SCUDIERI, presidente); FRANCESCA FERRARO, EMIDDIA GIALLONARDO e EULARIA STISCIA con Acca software (intervento di GUIDO CIANCIULLI, fondatore e amministratore delegato); DANIELA GIANNATTASIO,

MARIA GRAZIA GUIDA, GIUSY MARRO e MARA PASTORE con Sapa group (intervento di GIOVANNI AFFINITA, executive director). La tavola rotonda successiva alle presentazioni delle aziende è stata introdotta dalla lettura di una relazione di FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano) seguita dalle relazioni di ANIELLO CIMITILE (Università del Sannio, Prog. I4.0 CUR-Regione Campania); GIUSEPPE DI TARANTO (LUISS “G. Carli”); MARCO DORIA (Università di Genova, Presidente dell'Assi); GUGLIELMO FORGES DAVANZATI (Università del Salento); AMEDEO LEPORE (Università della Campania “L. Vanvitelli” e LUISS “G. Carli”).

La seconda sessione, moderata dal giornalista FRANCO BUONONATO, si è aperta nel pomeriggio con l'introduzione di PASQUALE LAMPUGNALE, presidente di Piccola Industria Benevento e delegato regionale all'innovazione, cui è seguita la presentazione di altre aziende da parte degli studenti MARTINO DI SAPIO, PASQUALE OLIVA e FABIO SARNO con Elcon Megarad SPA (intervento di ALBERTO DE MATTEIS, amministratore unico); EMÉRANCIA RAMARISOA, FABIENNE VELONDRAZA (Università del Madagascar e Università del Sannio) con il gruppo Nestlé italiana SPA (intervento di EMANUELE ADAMO, head of risk management & internal control, e ANDREA CARAFFINI, direzione corporate strategies); della dottoranda DEMM, MARILENA IACOBACCIO, con il gruppo Lo Conte (intervento di ANTONIO LO CONTE, amministratore delegato) e di MICHELE D'ELIA e VINCENZO CAMUSO (UNIVERSITÀ DEL SANNIO), con la De Matteis agroalimentare Spa (intervento di MARCO DE MATTEIS, amministratore unico). I lavori sono proseguiti con gli approfonditi interventi di SIMONE FARI (Universidad de Granada), *La necessità dell'approccio storico alla quarta rivoluzione industriale*, di MIRELLA MIGLIACCIO (Università del Sannio), *Industria 4.0 ed innovazione del modello di business*, di STEFANO PALERMO (Università Telematica Pegaso); *Cicli economici e divari territoriali in Italia nel secondo Novecento. Nuove fonti quantitative sulla Cassa per il Mezzogiorno*, di ANDREA POMELLA (Università della Campania “L. Vanvitelli”); *La grande impresa meridionale tra silver age ed età della stagnazione* e di GUIDO TORTORELLA ESPOSITO (Università del Sannio); *Potere di mercato e oligopolio delle tecnologie di produzione nella prospettiva dell'economia civile*; VITTORIA FERRANDINO ha concluso i lavori, raccogliendo il suggerimento unanime di una pubblicazione, che possa illustrare i risultati di un incontro scientificamente stimolante e foriero di altre importanti iniziative sul tema, da parte di tutti gli studiosi che si sono impegnati per il successo del Seminario stesso.

**Convegno Internazionale di Studi: Migration from, to and within Europe: Economic and Social Opportunities and Costs, Forlì, 19-21 giugno 2019.**

Il Convegno Internazionale “Migration from, to and within Europe: Economic and Social Opportunities and Costs” tenutosi presso il Campus di Forlì dell'Università di Bologna dal 19 al 21 giugno 2019 ha affrontato diverse

questioni relative ai fenomeni migratori in Europa. Finanziato dalla Cattedra Jean Monnet di FRANCESCA FAURI, dal Campus di Forlì e dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna, il Convegno ha visto la presenza di 44 partecipanti che hanno presentato 21 contributi, suddivisi in tre intense giornate di lavori. Le questioni hanno spaziato dalle problematiche connesse al mercato del lavoro, alle difficoltà di integrazione e ai problemi sociali legati ai movimenti migratori. Così come ampio spazio è stato dato alle opportunità, per il paese ricevente, legate sia all'apporto degli imprenditori immigrati (ieri come oggi) che del lavoro immigrato. Come dimostrato dagli studi empirici presentati a Forlì, i lavoratori immigrati potrebbero infatti rappresentare in futuro un supporto fondamentale alla sopravvivenza del nostro sistema pensionistico e anche di aree disagiate e di forte spopolamento. Infine, la sessione conclusiva ha affrontato il tema della famiglia immigrata e delle differenze culturali che guidano sia le scelte finanziarie che quelle educative nei confronti dei figli. L'obiettivo atteso di questo Convegno era quello di migliorare la consapevolezza degli effetti che i movimenti migratori hanno avuto e avranno sui cambiamenti economici e sociali dei paesi di destinazione.

I lavori del Convegno sono stati aperti il 19 giugno 2019 da FRANCESCA FAURI e FABIO CASINI per proseguire con la prima sessione, presieduta da FRANCESCA FAURI e con discussant MARCO BORRACCETTI con relazioni di ILARIA RIVERA, *The Migratory Emergency between the Duty of Solidarity and the Principle of Subsidiarity* e ILARIA ZAMBURLINI, *Negotiating through Human Rights: From Precondition of European Development. Assistance to ACP Countries' Request to Protect Migrant Workers*. Nel pomeriggio si è svolta una sessione, presieduta da DONATELLA STRANGIO e con discussant ALESSANDRO BOZZETTI, formata dalle relazioni di ROCCO MOLINARI e ROBERTO IMPICCIATORE, *Patterns of Legalisation and Immigrant Labour Market Outcomes: The Italian Case*; REZART HOXHAI, TIJANA PROKIC-BREUER e MAARTEN VINK, *Immigrant Naturalisation. Employment and Occupational Status in Western Europe*; CRISTINA ILIE GOGA, *The Evolution of "Brain Drain" in the European Union. Case study: Opportunities for Graduates of "Law" Specialization in the European Union Labour Market*; PEDRO GÓIS e JOSÉ CARLOS MARQUES, *Is Talent Divide a Proper Form to Characterize Contemporary Migration Flows? Evidence from the Portuguese Emigration within the European Union*; PAOLO TEDESCHI, *A Relevant Economic Resource or an Important Social Problem? European Institutions and Migrants from the Fifties to the Seventies*.

Giovedì 20 giugno i lavori sono ripresi con un sessione presieduta da PAOLO TEDESCHI e formata dalle relazioni di ANNA ATTIAS e DONATELLA STRANGIO, *Immigration and Sustainability of the Pay-as-You-Go Social Security System in Italy*; ANIKO BERNAT, *Hostility in Times of Labour Shortage: Attitudes towards Labour Immigration in Hungary*, che

hanno avuto come discussant lo stesso TEDESCHI, mentre le due successive relazioni di ASHER D. COLOMBO e GIANPIERO DALLA ZUANNA, *Forty Years of Italian Migrations in International Comparison (1977-2018), between Population Aging, North-South Divide and Labour Market Tensions in a Familistic Society*; ALEXANDRA PORUMBESCU, *Ethnic Migration Routes. Romanians' Migration to Germany and the Role of Social Networks* hanno avuto per discussant GIORGIO NEGRONI.

Nel pomeriggio l'attività convegnistica è ripresa sotto la presidenza di DEBORA MANTOVANI con discussant TITO MENZANI e le relazioni di EZIO RITROVATO e DARIO DELL'OSA, *Entrepreneurial Migrations and Industrial Culture in Nineteenth-Century Southern Italy*; FIAMMETTA FANIZZA, *The Challenge of Multicultural Entrepreneurial in Southern Italy: Connecting Migration Dynamics with Local Development*; PATRIZIA BATTILANI e FRANCESCA FAURI, *Chinese Immigrant Entrepreneurs in Italy and England: the Case of Bologna and London* mentre le relazioni di MARZIA BONA, CLARA RAFFAELE ADDAMO, GIULIA CUTELLO e ANDREA MEMBRETTI, *Migrants' reception and local development in the Alps: the co-creation of socio-economic value in Cadore and Lavarone case*; LAMIA MISSAOUI, *European Territories of Economic Success of Migrants in France* hanno avuto come discussant PATRIZIA BATTILANI.

Venerdì 21 giugno l'ultima giornata di lavori è stata presieduta da FEDERICA BERTAGNA con discussant FRANCESCA FAURI e le relazioni di HELENA WINIARSKA, *EU Policy Officer Migration support team in Italy*; GIANCARLO GASPERONI e DEBORA MANTOVANI, *Seeking Financial Help among Young Immigrant-Origin Adults: The Role of Family Obligation Norms*; FRANCESCA TOSI e ROBERTO IMPICCIATORE, *Transnational Parenthood and Migrant Subjective Well-Being in Italy* mentre le relazioni di ELEONORA VLACH, *Tracking the 'North-South Divide' in Integration Outcomes: Children of Immigrants' Educational Achievement in Five European Countries*; ALESSIO BUONOMO, GIUSEPPE GABRIELLI, ANNA DI BARTOLOMEO e SALVATORE STROZZA, *Ethnicity at School: A Nuanced Picture*; IONUT SERBAN, *Strategies Concerning the Integration of Romanian Immigrants in Italy* sono state discusse da DEBORA MANTOVANI.

#### **Workshop di Studi: Tempi e temi della Programmazione, Milano, 20 giugno 2019.**

Il 20 giugno 2019 si è tenuto presso l'Università Bocconi di Milano il Workshop "Tempi e temi della Programmazione", ideato e organizzato da FRANCO AMATORI e FILIPPO CAVAZZUTI, con l'obiettivo di promuovere un dibattito di ampio respiro sull'evoluzione dei sistemi di programmazione, per comprenderne le caratteristiche, l'evoluzione e i principali limiti. L'incontro, svoltosi con la formula della tavola rotonda, ha visto la partecipazione di numerosi relatori esperti del tema, tra storici, economisti e *policy makers* (Roberto Artoni, Filippo Cavazzuti, Andrea Colli, Antonella Crescen-

zi, Leandra D'Antone, Marco Doria, Fabio Lavista, Roberto Giulianelli, Giorgio La Malfa, Pietro Marcolini, Corrado Molteni, Fabrizio Onida, Antonio Pedone, Fabrizio Perretti, Edoardo Reviglio, Guido Rey).

Dal punto di vista storico, la necessità di istituire meccanismi di programmazione è stata connessa con l'evoluzione della tecnologia e con la necessità di gestire gli squilibri prodotti dai processi di sviluppo economico. Allo stesso tempo le crisi – soprattutto a partire dalla grande depressione degli anni trenta del Novecento – hanno orientato la ricerca economica e i *policy makers* verso lo studio dei cicli economici e della programmazione, con l'obiettivo di governare gli squilibri prodotti dai processi di crescita. Così come in passato il vapore, l'elettricità, il motore a scoppio e le telecomunicazioni hanno rivoluzionato i rapporti sociali ed economici a livello planetario, oggi la rivoluzione digitale in atto rende assai probabile che l'economia, invece di espandersi regolarmente in tutte le sue componenti, generi squilibri tra i settori, le generazioni, i consumi. Ciò ci pone di fronte a interrogativi importanti: sarà il libero mercato a guidare l'assetto economico e sociale nel contesto della rivoluzione digitale? Come faranno le imprese a pianificare il loro futuro? E lo Stato come dovrà rimodellare la sua funzione assicuratrice nei confronti dei rischi individuali e collettivi ad esempio nel settore della salute e dell'ambiente? Una riflessione su tali questioni naturalmente non può non tenere conto di quelle che sono state nel corso del tempo le principali esperienze di programmazione economica (l'esperienza sovietica, per certi versi la "madre" di tutte le programmazioni, le esperienze europee del secondo dopoguerra, l'esperienza del Giappone, il caso italiano), con l'obiettivo di comprendere se da esse possano trarsi lezioni per il presente.

Data la rilevanza dei temi e l'impossibilità di affrontarli approfonditamente in un unico incontro, l'idea dei partecipanti al seminario milanese è quella di dar vita a un gruppo che si occupi di programmazione, organizzando momenti di ulteriore riflessione e promuovendo ricerche.

### **Workshop Internazionale: A Global History of 18th Century Trieste. Materials, Methodology, Scales, Parigi, 28 giugno 2019.**

Il Workshop Internazionale "A Global History of 18th Century Trieste. Materials, Methodology, Scales", svoltosi in Parigi presso l'École Normale Supérieure il 28 giugno 2019 e co-diretto da DAVID DO PAÇO (Sciences Po) e da CHRISTINE LEBEAU (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne) ha cercato di mostrare che Trieste non è, oggi, «a city of nowhere». Unendo insieme ricercatori giovani e più maturi si è cercato di riflettere sulle tendenze degli studi storici condotti nel corso degli ultimi decenni su tale argomento. Con questo obiettivo, si è inteso dialogare anche con altri recenti workshop e conferenze che hanno ridiscusso la storia dei porti franchi e il ruolo del Mediterraneo nel mondo moderno.

Per reinterpretare la Trieste del XVIII secolo è necessario innanzitutto individuare e separare l'una dall'altra le differenti e sovrapposte aree relazionali nelle quali e tra le quali operavano i differenti attori presenti in città e nel porto franco. Un lavoro di scavo nelle fonti che dev'essere basato sull'incrocio di documentazione interna ed esterna al centro urbano. KLEMENS KAPS (Johannes-Kepler Universität Linz) e JOHNATHAN SINGERTON (Innsbrück Universität) hanno, rispettivamente, evidenziato le connessioni di Trieste con la Spagna e con l'Impero britannico e i nascenti Stati Uniti d'America. Entrambi hanno particolarmente insistito sul ruolo svolto dai mediatori economici e politici nell'integrazione tra il commercio mediterraneo e il sistema atlantico, coloniale e post coloniale, soffermandosi sui rapporti tra la compagnia Greppi di Milano e l'ambasciatore degli Stati Uniti, Thomas Jefferson. Rimanendo ancora nel quadro dell'Impero e grazie a nuovo materiale documentario, LEBEAU – utilizzando la corrispondenza della prima Compagnia



Oriente -, ANTONIO TRAMPUS (Università di Venezia "Ca' Foscari") – analizzando l'album di schizzi del conte Auerberg - e DEREK HATTEMER (Humboldt Universität) – sulla scorta delle carte della famiglia Morpurgo – hanno affrontato la questione della forte dipendenza della società di Trieste dalle istituzioni asburgiche e dai network e dalle clientele politiche. Questa prospettiva è certamente una delle più innovative rispetto alla tradizionale storiografia sugli Asburgo e consente, come suggerisce la presentazione di DO PAÇO sul commercio e la produzione del rosolio del mercante Antonio Rossetti de Scander, una migliore conoscenza dei network commerciali di Trieste in Adriatico e Mediterraneo.

Inoltre, nel corso del Workshop, Trieste è emersa come una città asburgica in un senso assai ampio del termine. Trieste fu caratterizzata da una competizione continua. Se, come appare dalla relazione di LOIS DUBIN (Smith College, Northampton), nel porto asburgico gli ebrei furono divisi al loro interno dalle riforme di Giuseppe II che crearono nuove opportunità nella sfida all'ordine sociale tradizionale, GIU-

LIA DELOGU (Università di Venezia “Ca’ Foscari”), invece, ha messo in risalto i diversi elementi che hanno contribuito alla comunicazione politica e che hanno creato sia la buona, che la cattiva reputazione della città. Ovviamente la competizione era anche economica, come quella che divideva Giacomo Balletti e Antonio Rossetti per la commercializzazione dei rosoli, ma essa era strettamente regolata dall’amministrazione asburgica, come simboleggiato dalla aquila a due teste raffigurata sull’etichette delle bottiglie. Tuttavia, Trieste era anche un luogo di integrazione. L’ibridazione amministrativa frutto dell’azione di Pasquale Ricci nel corso della sua carriera tra Livorno, Trieste e Vienna – una carriera ricostruita da ANTONELLA ALIMENTO (Università di Pisa) – trova dei paralleli nella circolazione di differenti piani urbanistici tra l’Austria interiore e l’Ungheria, descritta da ADAM NEMETH (Budapest University of Technology and Economics), e nelle prime reti degli Asburgo di Spagna, ancora utilizzate dai mercanti di Trieste nel tardo XVIII secolo.

Ultimo obiettivo del Workshop era quello di comprendere meglio la diversità della città e le sue modalità di funzionamento. Come DELOGU ha mostrato, l’immagine della diversità culturale della città aveva uno scopo economico e fu elaborata al fine di rendere attrattivo il centro portuale asburgico. Secondo DUBIN, la comunità ebraica di Trieste era il risultato del mescolarsi di ebrei della città e di nuovi arrivati attratti dal porto franco. Il suo dinamismo si basava sulle trasformazioni economiche, politiche e sociali della città stessa. KOLJA LICHY (Justus-Liebig Universität Gießen) ha incentrato la sua relazione sul locale *Monte di pietà* analizzando i modi adottati da patrizi, mercanti e rappresentanti asburgici per mantenere e supportare l’attività economica della città. La relazione di DO PAÇO ha messo in luce come uno stesso attore potesse appartenere alla classe mercantile, entrare nella nobiltà locale, integrarsi nelle istituzioni municipali ed essere, più o meno ufficialmente, il protettore di qualche ‘straniera’ nazione mercantile, mentre monitorava l’espansione urbana. Il focalizzarsi sulla nobiltà, come hanno ribadito LEBEAU and TRAMPUS, è anche un modo per integrare Trieste al suo hinterland e tenere conto del fatto che una storia di Trieste può essere scritta anche dal punto di osservazione di Gorizia, Lubiana o Graz. Infine, ZEYNEP ARSLAN (Ruhr Universität, Bochum) ha richiamato l’importanza di lavorare su gruppi non istituzionalizzati, come i mussulmani. Il suo progetto di ricerca, basato sull’incrocio di fonti di Trieste, Vienna e Istanbul, sfida l’odierno riproporsi delle storie nazionaliste e si confronta criticamente con esse.

Nelle sue conclusioni DANIELE ANDREOZZI (Università di Trieste) ha evidenziato quanto ancora la storia di Trieste sia ancora dipendente dalle agende nazionaliste e ha richiamato l’importanza dell’utilizzo di corrette metodologie di ricerca per minimizzare i pericoli di un uso politico della storia e giungere a una più complessa e densa lettura della storia della città. ANDREOZZI, i cui scritti hanno reso possi-

bile questo workshop, ha ribadito il punto di vista dei relatori, affermando che le ricerche sulla Trieste del XVIII secolo non possono ristrette nei limiti della discussione esistente attorno al ‘modello’ Livorno. Inoltre ha suggerito che una più puntuale contestualizzazione della storia di Trieste può dare importanti contributi alla storia degli Asburgo, agli studi urbani e a quelli sulle diaspore e alla storia economica dei porti franchi, integrando profondamente la storia dell’Europa con quella del Mediterraneo.

## VISTO?

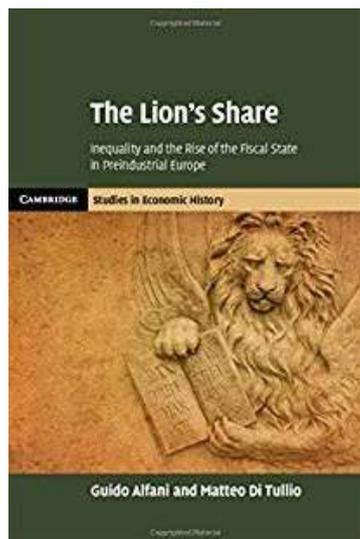
**GUIDO ALFANI e MATTEO DI TULLIO, *The Lion’s Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 232**

Da alcuni anni, le tendenze di lungo periodo della disuguaglianza economica sono diventate oggetto di considerevole attenzione da parte degli storici economici internazionali. Nuove ricerche hanno prodotto un’ampia messe di dati, sulla cui base è stato possibile rimettere in discussione vecchi paradigmi e avviare una fase di intenso dibattito circa le determinanti di lungo periodo della crescita (e molto più raramente, del declino) della disuguaglianza. In quest’ambito, l’Italia ha svolto un ruolo centrale, sia in virtù delle sue fonti storiche eccezionalmente ricche, sia per le attività di un ampio gruppo di studiosi, riuniti attorno al progetto *EINITE – Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800*, finanziato dallo European Research Council e diretto da Guido Alfani ([www.dondena.unibocconi.it/EINITE](http://www.dondena.unibocconi.it/EINITE)). Anche questo nuovo libro è il prodotto di ricerche condotte nell’ambito di EINITE, ed è il frutto della collaborazione di Alfani con Matteo Di Tullio.

Il volume introduce nel dibattito internazionale il caso della Terraferma veneta, che viene descritto e analizzato nel dettaglio. Tuttavia, il caso veneto viene sistematicamente comparato con altri Stati italiani pre-unitari (Stato Sabauda e Stato Fiorentino in particolare), e infine è utilizzato per formulare ipotesi ancora più generali. Di fatto, l’ipotesi centrale del volume – ovvero che lo sviluppo dello stato fiscale-militare, e il relativo aumento della pressione fiscale pro-capite costituisca una delle cause maggiori, e forse anche la principale, della crescita della disuguaglianza economica in età moderna – è ampiamente generalizzabile al contesto europeo. Il titolo, *The Lion’s Share*, se da un lato allude al caso principale analizzato nel volume (il Leone di Venezia) dall’altro richiama la “quota” di prodotto incamerata dallo Stato centrale, veneziano o meno.

Il volume si apre con un’ampia introduzione che, dopo aver sinteticamente esposto alcuni tratti caratteristici della Repubblica di Venezia, e in particolare della Terraferma,

tra il tardo Medioevo e la fine dell'Età moderna, ricorda i punti essenziali del dibattito in corso sulla disuguaglianza economica, senza dimenticare di accennare all'importanza del contesto culturale. Infatti, per comprendere come livelli di disuguaglianza (di trattamento fiscale, e non solo di reddito e ricchezza) che a noi potrebbero parere inaccettabili fossero invece sostanzialmente tollerati dalle società preindustriali, occorre ricordare la loro natura strutturalmente gerarchica ed inegalitaria: tema già oggetto delle riflessioni, ad esempio, di Giovanni Levi. Il volume quindi si articola in quattro densi capitoli. Il primo esamina nel dettaglio il sistema fiscale della Repubblica di Venezia, sia a livello centrale sia a livello locale. Inoltre, introduce e discute le fonti storiche impiegate, prevalentemente gli estimi relativi a varie città e comunità rurali, facendo buon uso dell'ampia storiografia



sugli estimi veneti (basti ricordare autori quali Tagliaferri, Borrelli, o Maifreda). Sulla base di queste fonti, gli autori costituiscono quello che ad oggi è il più ampio database di misure della disuguaglianza di ricchezza esistente per una qualsiasi regione del mondo in età preindustriale. Il database include comunità di cinque diverse province della Terraferma (da Ovest a Est: Bergamo, Verona, Vicenza, Padova e Treviso – per quanto la mag-

gior parte dei dati sia relativa alle sole province di Padova, Verona e Bergamo) e copre il periodo compreso all'incirca tra 1400 e 1800.

Il secondo capitolo è dedicato agli estremi della distribuzione della ricchezza: i ricchi ed i poveri. Per quanto riguarda i secondi, il volume costruisce sulle solide basi poste dagli studiosi che, in passato, si sono concentrati sul tema della povertà a Venezia e nella Terraferma (ad esempio, Brian Pullan e Paola Lanaro). Dopo aver chiarito “chi” era, o rischiava di divenire, povero, Alfani e Di Tullio propongono una ricostruzione della prevalenza (ovvero del peso in percentuale della popolazione) dei poveri, intesi sia in senso assoluto sia in senso relativo, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna. La seconda parte del capitolo è dedicata ai ricchi. Nel caso dei ricchi, gli autori osservano che gli studi loro dedicati come gruppo sociale a sé stante sono molto più rari e meno sistematici di quelli disponibili per i poveri, e procedono quindi a un'analisi innovativa delle loro caratteristiche e della loro prevalenza nel tempo. A conclusione del capitolo, le misure quantitative prodotte per la Repubblica di Ve-

nezia sono comparate ad altre prodotte per Stato Sabauda e Stato Fiorentino.

Il terzo capitolo propone una ricostruzione molto dettagliata delle dinamiche complessive della disuguaglianza di ricchezza nella Terraferma. Pur in presenza di alcune varianti locali, nel suo insieme il caso della Repubblica di Venezia riflette quello già ricostruito, in pubblicazioni precedenti, da Alfani per lo Stato Sabauda e da Alfani e Francesco Ammannati per lo Stato Fiorentino. Dopo una fase di ristagno della disuguaglianza attorno a livelli relativamente bassi nel Quattrocento (forse corrispondente alla parte finale del periodo di declino della disuguaglianza innescato dalla Peste Nera del Trecento: declino osservato altrove, per esempio in Piemonte, Toscana o nelle Marche, ma non analizzabile direttamente per la Terraferma in assenza di buone serie di estimi trecenteschi), la disuguaglianza iniziò a crescere all'inizio dell'Età Moderna, continuando poi su tale percorso fino almeno alla fine della Repubblica. Il capitolo analizza l'impatto delle grandi pestilenze dell'età moderna, del 1575-77 e soprattutto del 1629-30, e discute il significato più generale delle dinamiche distributive riscontrate. In particolare, viene messa in risalto la progressiva polarizzazione della società veneta, ovvero una società dove non solo i ricchi divengono sempre più ricchi, ma i poveri divengono sempre più poveri anche se comparati agli strati intermedi.

Il quarto capitolo, che abbraccia una prospettiva pienamente europea, è dedicato alle cause della crescita della disuguaglianza nel lungo periodo. I “soliti sospetti”, quali crescita economica, crescita demografica e urbanizzazione, vengono tutti dimostrati inadeguati a dare conto in modo ragionevolmente buono delle dinamiche osservate non solo nella Repubblica di Venezia, ma anche altrove in Italia ed Europa. Il capitolo passa quindi a discutere l'ipotesi centrale del volume, ovvero che lo sviluppo dello stato fiscale-militare abbia portato nel tempo a una crescente disuguaglianza. Il punto di partenza è la dimostrazione della natura sostanzialmente regressiva del sistema fiscale veneziano – dove per “regressivo” si intende un sistema in cui i ricchi sono tassati proporzionalmente meno dei poveri. In un contesto di fiscalità regressiva, peraltro generalizzabile all'Europa e non proprio alla sola Terraferma, l'aumento della pressione fiscale pro-capite tipico dell'età moderna accrebbe progressivamente la capacità del sistema di produrre disuguaglianza: di reddito in prima battuta e quindi, tramite il meccanismo del risparmio e re-investimento, di ricchezza. Se la disuguaglianza post-esazione fiscale era, in questo contesto, superiore a quella pre-esazione, neppure la spesa pubblica aiutava: visto che essa era rivolta principalmente al servizio del debito e alla difesa (voci di spesa che, gli autori affermano, producevano ulteriore disuguaglianza) mentre la “spesa sociale” era marginale. Infatti, sulla base di fonti d'archivio, Alfani e Di Tullio stimano che la spesa sociale non superasse lo 0,5% del budget dello Stato centrale veneziano fino all'inizio del Settecento, raggiungendo poi l'1% o poco più ver-

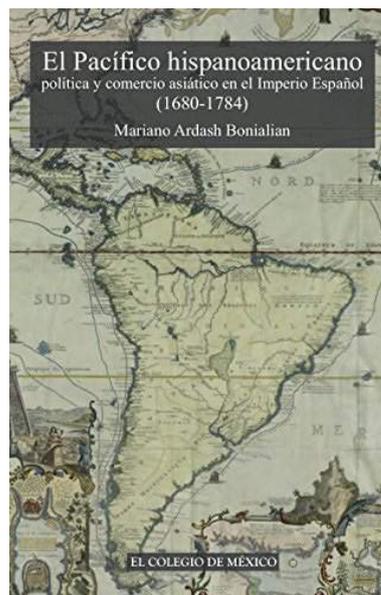
so la fine del secolo. Dato che questi processi, esemplificati per la Repubblica di Venezia, si riscontrano anche altrove in Europa (e spesso con anche maggior forza), la conclusione degli autori è che “l'emergere dello stato fiscale deve probabilmente essere considerata una delle cause principali (e forse anche la più importante) della crescita della disuguaglianza che caratterizzò l'Europa tra la fine del Medioevo e fino all'introduzione di sistemi fiscali sostanzialmente progressivi. Il Leone di Venezia (lo stato centrale) stava favorendo attivamente la concentrazione della parte principale della ricchezza nelle mani di pochi” (p. 179, traduzione dall'inglese).

È evidente come, oltre ad esplorare nuovi aspetti delle società di antico regime, questo volume fornisca anche elementi utili a molti dibattiti attualmente in corso, dibattiti che coinvolgono la società civile: dalla crescita della disuguaglianza, con le sue cause e conseguenze, alla riforma fiscale. Da questo punto di vista, il caso veneziano – in cui a fare le spese di una fiscalità regressiva furono principalmente i gruppi sociali intermedi (il “ceto medio” nel lessico contemporaneo), non i poveri che erano in qualche misura protetti dalla propria incapienza fiscale – fornisce ulteriore conferma dell'importanza di disegnare in modo opportuno i sistemi fiscali, preservandone il carattere di progressività. Questo perlomeno, se si ritiene, come gli autori fanno, che una società meno diseguale sia auspicabile: nel passato come oggi.

**MARIANO ARDASH BONIALIAN, *El pacífico hispanoamericano: Política y comercio asiático en el imperio español (1680-1784). La centralidad de lo marginal, México, El Colegio de México, 2012, pp. 490.***

È questo un lavoro che apre molteplici prospettive a vantaggio di chi si interessa alla “global history”; di quanti operano nell'ambito di quella che si definisce “talassografia”; di quel numero crescente ed esorbitante di studiosi dell'Asia, soprattutto nel quadro del dibattito storico sull'Impero spagnolo, sulle sue sfaccettature, declino e/o equilibrio. Uno dei suoi meriti è quello di costringerci a guardare non solo ai commerci che si sono svolti nell'Atlantico dopo la scoperta delle Americhe, ma anche a quanto avveniva fra le Americhe e l'Asia. Il sottotitolo del volume (*la centralidad de lo marginal*) commenta l'approccio dell'autore il quale non intende rovesciare l'assioma secondo il quale fosse l'Atlantico a rappresentare la dorsale delle transazioni commerciali mondiali fra Europa e Nuovo Mondo, sostenute dal fiume di oro e argento che proveniva dalle miniere americane. Tuttavia questa centralità non deve ignorare quell'altro asse che legava l'afflusso dei metalli preziosi dalla Nuova Spagna e dal Perù verso le potenze asiatiche (India, Cina e Giappone) nonché la crescente incidenza di questo asse nel quadro di quel composito colosso che era l'impero spagnolo. I grafici elaborati da Bonialian illustrano con chiarezza i traffici commerciali che circondavano il globo terrestre in entram-

be le direzioni Ovest-Est-Ovest. Sotto il profilo quantitativo, storiografico e archivistico Bonialian utilizza sia la letteratura esistente sia le fonti archivistiche sparse nel continente sudamericano sia quelle conservate nel ricco *Archivo de Indias*). Le Filippine e la famosa rotta del Galeone di Manila rappresentarono il tramite ineludibile di questi traffici, un tassello non di poco conto nel quadro dell'economia mondiale, incentrato nella vendita di sete cinesi e cotone indiano contro monete di oro e argento americane. Tale realtà, sempre più incombente, rappresentò per la Spagna sia un problema economico-commerciale (favorire o regolamentare in modo restrittivo questi traffici verso l'Asia, a vantaggio delle tradizionali rotte commerciali verso Siviglia-Cadice ?) sia la



necessità di fronteggiare l'esistenza di interessi di porti e agenti commerciali senza dubbio divergenti, rappresentati da città sudamericane come Città del Messico o Lima in Perù. Tali divergenze e interessi contrapposti, sempre più evidenziati dalla storiografia ispanica, imposero delle scelte definitive alle autorità spagnole, che alla fine vennero prese nel corso del XVIII secolo, allorquando riforme di carattere liberistico

divennero quasi inevitabili. In effetti già nei decenni precedenti si era assistito all'affermazione di porti come Acapulco sul Pacifico in diretta contrapposizione con Vera Cruz e Portobelo sull'Atlantico. Non meno significativa apparve nel corso del XVIII secolo la rotta che legava i metalli peruviani alla Cina, caricati anche da navi francesi, presenti in quei mari come conseguenza degli stretti rapporti diplomatici ed economici fra le monarchie borboniche di contra ai conflitti permanenti con l'Inghilterra. Il volume si è proposto quindi di analizzare sia gli aspetti monetari che quelli commerciali, istituzionali e riformatori nell'ambito di un impero spagnolo che troppo spesso ha sofferto di una storiografia e di una visione a senso unico, quasi una leggenda nera rispetto a imperi vincenti quale quello inglese o francese o olandese.

**FRANCESCO BARBAGALLO, *Napoli, Belle Époque. 1885-1915, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 196.***

Gli anni a cavallo fra Otto e Novecento costituiscono per la città partenopea un tornante di grandi trasformazioni che l'Autore ripercorre a trecentosessanta gradi. Come altri grandi realtà urbane del nostro Paese, modifica il proprio

assetto urbano: una parte del centro storico viene sventrata, è costruita una grande arteria stradale e inizia l'espansione sulla collina del Vomero. L'attenzione di Barbagallo va quindi agli ingegneri e ai loro progetti, inclusi quelli non realizzati, per spostarsi poi sugli industriali e sui capitali stranieri (sin dal periodo borbonico erano giunti imprenditori dall'estero per impiantare le loro), sui Grandi Magazzini Mele dei fratelli Emiddio e Alfonso, commercianti che sanno guardare a quanto avviene Oltralpe ma anche a Milano, dove si affermano nuovi e scintillanti empori per gli acquisti della borghesia in espansione. Se buona parte degli abitanti vive in condizioni deprecabili e l'amministrazione comunale è condizionata dalle cordate affaristiche e malavitose, Napoli è anche una moderna metropoli che vanta un elevato livello culturale (si pensi a Croce) ed una classe dirigente sensibile all'interesse pubblico. In questo quadro contraddittorio, spicca la figura di Francesco Saverio Nitti che mira allo sviluppo industriale per fronteggiare la miseria della popolazione, emarginare i politici corrotti, dare slancio all'economia. È a lui che Giolitti e il ministro del Tesoro Luzzatti affideranno il compito di preparare il disegno di legge di quella che sarà la legge speciale per Napoli del luglio 1904. Non mancano nel lavoro di Barbagallo i riferimenti ai luoghi della vita mondana: il teatro (si pensi a Scarpetta), la musica (la canzone costituisce anche una non trascurabile attività produttiva), i *café chantant*, gli ambienti artistici, gli atelier dei fotografi che svolgono un lavoro nuovo fra artigianato e arte e per primi hanno documentato gli scavi di Pompei, i circoli e le associazioni culturali, i musei. Infine il cinema, nel quale Napoli è all'avanguardia, perché se a Torino e Roma si insediò la produzione, proprio nel centro partenopeo si sviluppò la distribuzione, grazie a personaggi quali Goffredo Lombardo, il futuro fondatore della Titanus, e Giuseppe Barattolo.

Alla vigilia della Grande Guerra, Napoli attraversa una fase di grande vitalità e fervore e, pur fra luci e ombre, è ancora una capitale europea; al termine del conflitto non lo sarà più.

**CARLO MARIA BELFANTI, *Storia culturale del Made in Italy*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 258.**

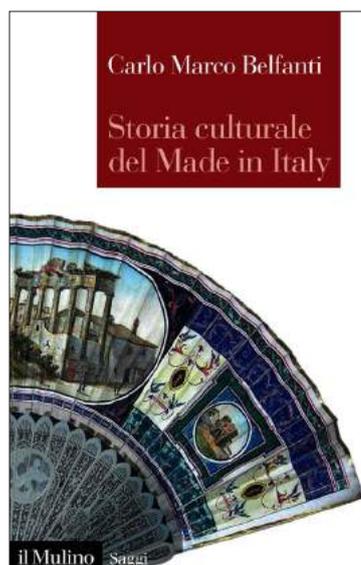
Dagli anni Settanta in poi, diversi esperti di marketing hanno cercato di definire con livelli di approssimazione crescente cosa fosse il *Made in...*, utilizzando concetti come il *country of origin effect*, oppure il *nation branding*. Questi termini cercano di fare emergere l'importanza del paese di produzione di un bene – o della sua origine – nelle strategie di promozione commerciale oppure nei comportamenti dei consumatori. L'indicazione dell'origine dei prodotti, dapprima attraverso l'indicazione della città di produzione e successivamente attraverso il paese, è una pratica diffusa da molti secoli. Essa veniva adottata sostanzialmente per ridurre le asimmetrie d'informazione tra produttori, intermediari e consumatori. Tuttavia, la trasformazione dell'ori-

gine in brand è un fenomeno molto più recente e di rottura rispetto al passato, che si colloca nella seconda metà del XX secolo e che vede il suo pieno sviluppo dagli anni 1980 in poi in risposta, almeno parzialmente, al processo di globalizzazione. Oltre a indicare il paese di produzione, il *Made in...* divenne non solo indicazione dell'origine, ma anche rappresentazione, che faceva progressivamente leva sulle rappresentazioni collettive, sugli immaginari e sulla reputazione di un sistema produttivo nazionale. Si tratta di una transizione da mera indicazione del luogo di produzione, ad "attestato di appartenenza [...] a un insieme di riferimenti culturali, estetici, produttivi..." (p. 9). Il termine *Made in Italy* è infatti spesso considerato come un *intangibile asset*, un valore immateriale aggiunto, di molte produzioni italiane che portano con sé una molteplicità di significati e di valori, che influenzano il modo in cui il consumatore si rapporta ai prodotti italiani.

La ricostruzione storica di Carlo Maria Belfanti mostra che il *Made in Italy* è, riprendendo il titolo di un classico della storiografia di Hobsbawm e Ranger, un esempio eloquente di un lungo processo di "invenzione della tradizione". Questo non significa che il *Made in Italy* non esista; al contrario, esso è una costruzione storica e sociale, in cui si articola una narrazione specifica che fa uso di evocazioni specifiche sulle virtù estetiche del passato. L'associazione tra *Made in Italy* e buon gusto è infatti spesso compiuta attraverso l'utilizzo di spunti provenienti dalla storia, come se i tratti distintivi della creatività italiana fossero direttamente collegati a plurisecolari tradizioni artigiane ed eccellenze artistiche, fino a far nascere una specie di "innato senso del bello" in una popolazione che vive in un paese in cui è possibile, come in una specie di grande museo, vivere in costante contatto con opere artistiche e manufatti di elevato pregio artistico ed estetico. In questa visione, il settore della moda è quello che forse ha maggiormente utilizzato, anticipandolo rispetto ad altri, il *Made in Italy* come *brand*, che è stato capace di fornire una narrazione secondo cui esiste una continuità tra gli artisti e gli artigiani di epoca rinascimentale e le case di moda attuali. Come in altri casi nazionali, anche il *Made in Italy* è in realtà, secondo Belfanti, tutt'altro che un *continuum* storico. Al contrario, esso è una narrazione "tanto intelligente quanto efficace formulata all'inizio degli anni Cinquanta", utilizzata come effetto competitivo dalla nascente moda italiana nel quadro di una competizione internazionale che vedeva primeggiare la *haute couture* parigina, anch'essa interessata da un fenomeno di narrazione che rintracciava nell'epoca del Re Sole la nascita di buon gusto e di *savoir-faire* specifici.

Nel porre al vaglio della critica storica questa pretesa continuità, Belfanti ci mostra le dinamiche di lungo periodo che hanno fatto emergere una narrazione specifica sul primato italiano. Si tratta di una storia culturale, anche se è condotta da uno dei principali storici economici a livello internazionale ad essersi occupato di storia della moda e del brand, perché secondo l'Autore "la costruzione dell'immagi-

ne del Made in Italy merita altrettanta attenzione di quella dedicata alle dinamiche produttive” (p. 20). La narrazione specifica che attornia il Made in Italy ha permesso modalità inedite e specifiche di valorizzazione del capitale culturale, sia esso tangibile e/o intangibile, che oggi costituisce un valore aggiunto per la produzione del nostro paese. Le dinamiche che hanno portato alla costruzione di una narrazione, o *storytelling*, a proposito di un primato italiano nelle arti, nella moda, o anche nel cibo, non sono spiegabili semplicemente attraverso le sue dinamiche economiche, legate a performance degli attori a livello micro o macro, ma sono frutto di una rielaborazione creativa della storia, che l'autore analizza seguendo un approccio quasi filologico. Questa narrazione è nata nel Rinascimento, al quale è dedicato il primo capitolo, epoca in cui la fioritura delle arti e lo sviluppo economico fecero dell'Italia un punto di riferimento per tutta la civiltà occidentale. Essa è passata attraverso l'epoca successiva, caratterizzata dal declino, dalle difficoltà economiche e della resilienza culturale a cui è dedicato il secondo capitolo, quando il Grand Tour contribuì a creare una visione secondo cui la penisola era, nonostante il suo assetto sociale anacronistico e i suoi ordinamenti politici arretrati, sede di un grande giacimento di reperti storico-artistici da visitare, studiare e imitare. A come questa visione sia stata plasmata successivamente è dedicato il terzo capitolo, dal titolo eloquente di “la formazione di un capitale culturale”. La costruzione ottocentesca da parte di accademici di rilievo, come Michelet, Roscoe o Burckhardt, contribuì alla formazione presso un pubblico colto internazionale, non solo europeo ma anche americano, dell'Italia rinascimentale come culla indiscussa del gusto. Questo fu un passaggio decisivo perché la costruzione successiva del Made in Italy passò proprio attraverso questo “mito del Rinascimento”. Il Rinascimento come “brand” è la base sulla quale poi ha poggato, argomento del quarto capitolo, la successiva costruzione del Made in Italy, che è passata attraverso le esposizioni universali ottocentesche, nelle quali sono state poste le basi per accostare prodotti artigiani, agricoli e industriali con il gusto del Rinascimento, fino ad arrivare una sua piena esplicitazione nella prima sfilata di moda internazionale, a casa Giorgini nel febbraio del 1951.



luppo economico fecero dell'Italia un punto di riferimento per tutta la civiltà occidentale. Essa è passata attraverso l'epoca successiva, caratterizzata dal declino, dalle difficoltà economiche e della resilienza culturale a cui è dedicato il secondo capitolo, quando il Grand Tour contribuì a creare una visione secondo cui la penisola era, nonostante il suo assetto sociale anacronistico e i suoi ordinamenti politici arretrati, sede di un grande giacimento di reperti storico-artistici da visitare, studiare e imitare. A come questa visione sia stata plasmata successivamente è dedicato il terzo capitolo, dal titolo eloquente di “la formazione di un capitale culturale”. La costruzione ottocentesca da parte di accademici di rilievo, come Michelet, Roscoe o Burckhardt, contribuì alla formazione presso un pubblico colto internazionale, non solo europeo ma anche americano, dell'Italia rinascimentale come culla indiscussa del gusto. Questo fu un passaggio decisivo perché la costruzione successiva del Made in Italy passò proprio attraverso questo “mito del Rinascimento”. Il Rinascimento come “brand” è la base sulla quale poi ha poggato, argomento del quarto capitolo, la successiva costruzione del Made in Italy, che è passata attraverso le esposizioni universali ottocentesche, nelle quali sono state poste le basi per accostare prodotti artigiani, agricoli e industriali con il gusto del Rinascimento, fino ad arrivare una sua piena esplicitazione nella prima sfilata di moda internazionale, a casa Giorgini nel febbraio del 1951.

Oltre ad offrire spunti molto interessanti per capire meglio i legami tra cultura ed economia, che appaiono centrali

per la costruzione di catene del valore in settori chiave per la manifattura del nostro paese, questa ricerca ha un'ambizione maggiore. Quella di fare luce sulle dinamiche culturali che sottintendono lo sviluppo delle capacità tecniche e della competitività economica, mettendo in relazione la storia, il suo utilizzo per scopi economici e di marketing e il suo legame con il patrimonio. Infatti, l'utilizzo della storia nel caso del Made in Italy non è soltanto una rievocazione posticcia del passato, ma al contrario è interessata da dinamiche di sofisticata reinterpretazione e di dialogo tra il passato e la modernità, tra la costruzione di una legittimità dovuta dalla tradizione e la capacità di innovare. Per questo, Belfanti non esita ad affermare che “attorno al Rinascimento – o meglio attorno al mito del Rinascimento – fu costruita una narrazione che permise alla moda italiana di lanciare la sfida e vincerla sul terreno della modernità” (p. 23). Sta proprio in questo rapporto “contraddittorio” tra discendenza rinascimentale e rielaborazione in chiave narrativa novecentesca il successo di un *nation branding* che difficilmente si può spiegare attraverso concetti di “gusto innato” o “naturale propensione al buon gusto” proprio della sedicente natura del popolo della penisola. La narrazione di un primato che proviene da un passato glorioso ha consentito una progressiva legittimazione internazionale di capacità innovative, come quelle che il settore della moda italiana esprime dagli anni 1950. In conclusione, “l'abilità dei sarti italiani nel creare soluzioni innovative rese le narrazioni credibili” (p. 243).

**GIUSEPPE BERTA, *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 216.**

L'Autore torna nuovamente su un tema trattato in un volume edito nel 2004 per i tipi di Marsilio (*L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*). L'enigma, come si vede, ricompare anche in questa opera ed è connesso al fatto che la teoria economica quasi non considera l'imprenditore come oggetto di analisi, a differenza di riflessioni di matrice più propriamente sociologica e di teoria politica, originando però continue trasformazioni e sfaccettature di tale figura. Se esaminiamo l'evoluzione della teoria nell'arco di oltre due secoli è infatti impossibile stabilire in modo univoco un “idealtipo”, tanto che lo stesso Weber, al quale si devono contributi di importanza decisiva, non riuscì a stabilire i connotati dell'imprenditore. Egli analizzò sia le ragioni etiche e antropologico-culturali che ne resero possibile la nascita e l'affermazione storica, sia gli effetti della sua comparsa - in particolare della “organizzazione imprenditoriale del lavoro” nella società moderna. Proprio questa difficoltà definitoria segna, per Berta, due differenti approcci nel quadro della teoria economica fra i classici inglesi e gli economisti dell'Europa continentale: trascurato da Smith e Ricardo, compare invece nella tradizione francese da Cantillon ai fisiocratici fino a Say. Dopo il lungo excursus teorico da Marx fino al pionieristico lavoro di Berle e Means (1932) sulla separazione fra proprietà e controllo nella grande impresa

(che si afferma sempre più a partire dalla seconda rivoluzione industriale), Berta passa dalla teoria alla storia, nella quale l'enigma sembra sciogliersi. Se l'innovazione e il cambiamento rappresentano il motore dell'azione dell'imprenditore e rendono pertanto la figura di quest'ultimo difficile da definire, dobbiamo considerare anche il manager, il suo alter ego. Berta analizza una serie di casi significativi, spaziando da Henry Ford a Walther Rathenau, dalla tecnocrazia manageriale a Steve Jobs. Nell'era del capitalismo digitale, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la questione dell'imprenditore torna ad essere ancora una volta centrale ed egli mantiene "una fisionomia non circoscrittibile con precisione", costretto sovente per attrarre le indispensabili, cospicue risorse finanziarie, ad "anticipare immagini del futuro, mescolando e confondendo fin nel linguaggio i lineamenti del presente con quelli di domani". In altre parole, per dirla con Berta si trova "un po' di tutto": dalla visione ottimistica di Zuckerberg circa il potere della tecnologia a Elon Musk, i cui progetti per il futuro "sconfinano regolarmente in una dimensione che non si può definire altrimenti che fantascientifica".

**GIUSEPPE DE LUCA, MARCELLA LORENZINI e ROBERTO ROMANO (a cura di), *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 559.**

Gli stereotipi del paradiso fiscale elvetico e della nostra penisola quale mero serbatoio di forza lavoro hanno contribuito a gettare un cono d'ombra sulla lunga e articolata evoluzione dei rapporti tra Italia e Svizzera. L'obiettivo degli oltre venti saggi raccolti in questo volume è stato quindi quello di dare il giusto risalto alla poliedricità e alla complessità di questa relazione, che affonda le sue radici in epoca moderna e prosegue sino all'età contemporanea. Gli autori hanno posto al centro dell'analisi storiografica le origini, la natura e l'evoluzione dei rapporti finanziari italo-svizzeri in una prospettiva di lungo periodo e a più ampio spettro, aperta a cogliere le biunivocità delle relazioni e attenta a restituire il giusto ruolo dei protagonisti, degli strumenti e delle tecniche dei due paesi. La prima parte, dedicata a "Intermediari finanziari in Italia e Svizzera prima della nascita della banca moderna", ricostruisce i rapporti commerciali tra Milano, Bergamo e i territori elvetici a cavallo di sedicesimo e diciassettesimo secolo, e il mercato privato dei capitali gestito da operatori di credito informali o non istituzionalizzati (notai ed enti religiosi) che accumulava realtà come il Lombardo-veneto ed il Canton Ticino. La seconda, intitolata "Osmosi economica e dinamiche finanziarie delle aree di confine", si focalizza sugli istituti di credito lombardi e valtelinesi da una parte e quelli dei cantoni Ticino e Vallese dall'altra; in particolare, evidenzia come una rete formale di credito fece fatica a radicarsi in questi ultimi a causa dell'efficacia e della competitività delle istituzioni informali, ritenute possibili concausa della crisi bancaria ticinese del 1914. La terza

parte - "Italia e Svizzera a confronto nella fase del decollo industriale" - si addentra nella fitta rete di rapporti tra imprenditori elvetici ed imprese pubbliche e private italiane; viene mostrato come essa non si limitasse ad affari 'di confine' quali la gestione dei rifugiati italiani in Ticino durante il Risorgimento, la costruzione della ferrovia del Gottardo nel diciannovesimo secolo o la fondazione di banche sulla piazza ambrosiana, ma anzi si estendesse fino alla Campania e addirittura la Sicilia in settori che spaziavano dall'industria cotoniera a quella dell'energia. L'ultima sezione - "Dalla Grande guerra alla globalizzazione: due sistemi integrati?" - analizza l'evoluzione dei rapporti tra le rispettive banche in un secolo, il ventesimo, caratterizzato da crisi, guerre e boom economici: l'intreccio e la complicità degli istituti creditizi ha attraversato la citata crisi bancaria ticinese, gli anni

dell'occupazione tedesca nella Repubblica di Salò per sfociare nella ricostruzione del secondo dopoguerra e quindi nel miracolo economico italiano; di particolare rilevanza fu l'aiuto finanziario della Confederazione alla giovane Repubblica nel 1954 (primo prestito non americano all'Italia, destinato in particolare al finanziamento delle PMI) e 1955, preludio di un'inversione del flusso di capitali a partire dal decennio successivo frutto della straordinaria crescita del nostro paese,

dell'arretratezza del mercato finanziario nostrano e soprattutto della diffusa evasione fiscale: sono questi gli anni in cui il segreto bancario elvetico (fissato dal codice civile nel 1910 e abbattuto progressivamente dal febbraio del 2015) divenne centrale.

Il volume restituisce, nel complesso, un quadro del mondo e delle relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera definitivamente sottratto al luogo comune del paradiso fiscale, che ha finito per schiacciare sulla storia di qualche decennio del secolo scorso la natura plurisecolare e composita - non limitatamente finanziaria ma commerciale ed industriale e di reciproco scambio - dei legami tra i due paesi; molto tempo prima che i capitali italiani venissero attratti oltre frontiera per motivi di riservatezza e vantaggio fiscale, dalla Svizzera prendevano direzione opposta i flussi finanziari costituiti dalle eccedenze dei territori che 'esportavano' mercenari nell'Europa del sedicesimo e diciassettesimo secolo; ne esce inoltre confermata ed arricchita la biunivocità degli scambi di uomini, capitali e tecniche nella fase di fondazione delle



banche del Ticino, così come appare significativo l'apporto degli imprenditori elvetiche nell'intera penisola italiana in molteplici settori. Definitiva riprova della profondità di tali legami è proprio il continuo flusso di scambi e contaminazioni, che non pare affatto essersi interrotto con l'abbattimento del segreto bancario del 2015, come dimostra il saggio finale dedicato all'evoluzione più recente del sistema bancario svizzero.

**GIUSEPPE DE LUCA, MATTEO LANDONI, VERA ZAMAGNI, *Per una storia della retribuzione. Lavoro, valore e metodi di remunerazione dall'antichità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 234.**

Che cosa rende ricche le nazioni? La questione posta da Adam Smith nel suo famoso volume del 1776 impegna ancora oggi gli scienziati sociali. Un mercato efficiente? Una tecnologia in continua crescita? Istituzioni capaci di favorire comportamenti dinamici e allo stesso tempo giusti e solidali? Una mentalità aperta e curiosa? Sono tutte risposte rilevanti, che in epoche storiche e civiltà diverse sono state variamente combinate. Tuttavia, è possibile identificare un elemento il cui sostegno è sempre stato fondamentale per le architetture civili che si sono via via affermate: il lavoro dell'uomo, che si è applicato a risolvere problemi, immaginare idee nuove, sperimentare progetti, realizzare applicazioni, anche le più ardue e faticose. È dunque di estremo interesse interrogarsi sulle modalità attraverso le quali il lavoro è stato compensato, in quanto ci aiuta a capire dove e perché esso è riuscito a diventare maggiormente produttivo, contribuendo allo sviluppo dell'intera società. Questo volume intende quindi fornire una panoramica di lunghissimo periodo sul tema della remunerazione del lavoro, contestualizzandolo all'interno di diverse civiltà e di vari livelli tecnologici e ponendo particolare attenzione ai momenti di svolta e alle criticità. Iniziando dal mondo antico, abbiamo sottolineato come il lavoro assuma una dimensione autonoma solo quando si riesce a produrre qualcosa che va al di là della sussistenza personale e dei primi scambi «in natura». È quando sorgono le prime infrastrutture, essenziali per la costruzione e la crescita delle città e per lo sviluppo di un'agricoltura più specializzata, che diviene essenziale «assumere» lavoratori che si dedichino a specifiche mansioni, distinte dalle varie attività volte unicamente a garantire la sopravvivenza individuale e familiare. È allora che nasce il concetto di «remunerazione»: di solito conferita in natura, ma talora anche in denaro; generalmente calcolata «a giornata», ma in qualche caso rapportata al lavoro svolto. La famosa parabola evangelica dei lavoranti della vigna, che ricevono la medesima paga pur avendo lavorato un diverso numero di ore, testimonia come sia sempre esistita una tensione fra il riconoscimento dello sforzo compiuto e il reddito come mezzo di sostentamento per il lavoratore e la sua famiglia. Nella concezione giudaico-cristiana il lavoro assume una valenza etica in quanto dimensione intrinseca dell'essere uma-

no, che grazie ad esso può partecipare, seppure con grande fatica, alla potenza creativa divina, e al quale devono dunque essere garantite le condizioni migliori possibili per svolgerlo. Tuttavia la dura realtà, caratterizzata da una produttività molto scarsa, portava a preferire il ricorso a grandi quantità di schiavi e diservi della gleba, che ricevevano in cambio soltanto il minimo indispensabile per sopravvivere. Solo i soldati ottenevano qualche forma di remunerazione salariale, anche se spesso il «bottino di guerra» svolgeva un ruolo più sostanziale. Occorre attendere lo sviluppo delle città-stato medievali, soprattutto di quelle italiane, per assistere alla nascita di un'economia di uomini liberi di esercitare professioni, da essi stessi presidiate e normate (le corporazioni), capaci di governare i mercati e di fornire ai lavoratori un'adeguata remunerazione e anche la possibilità di ascesa sociale, soprattutto se mercanti, mercanti-banchieri e profes-



sionisti laureati. È in questo contesto che presero forma le prime riflessioni sul concetto di remunerazione, che, per esempio, si riteneva dovesse rispettare certi principi di giustizia distributiva; ed è da qui che derivano gli sviluppi successivi, che portarono alla nascita del capitalismo, avvenuta in un contesto plasmato dalla Riforma protestante, e alla diffusione di una nuova categoria, quella degli imprendi-

tori, all'interno di costruzioni statuali via via più complesse, per il funzionamento delle quali divenne necessario anche un ceto burocratico professionale. Il lavoro dipendente si diffuse così in sempre più settori, ma non in quello manifatturiero, che continuava a impiegare lavoratori a domicilio. Il passaggio dalla manifattura domestica a quella di fabbrica avvenne con la rivoluzione industriale, che generalizzò la situazione di lavoro dipendente e fece diventare il «salario» o «stipendio» una pratica normale di remunerazione. Fu allora che nacquero le prime forme di tutela dei lavoratori (*in primis* i sindacati), finalizzate soprattutto ad ottenere il pagamento di salari adeguati. Nel frattempo, i progressi tecnologici permettevano di aumentare la produttività del lavoro grazie a nuovi macchinari, che in alcuni casi erano in grado di sostituire del tutto gli operai. Di conseguenza anche il lavoro cambiò: poiché molte attività pesanti erano ormai affidate alle macchine, più lavoratori poterono dedicarsi a mansioni meno faticose, in linea con un cambiamento nella concezione del lavoro, considerato sempre più un atto fondamentalmente creativo. Anche il concetto di retribuzione

mutò, diventando assai più complesso: infatti, si ritenne doveroso che la remunerazione comprendesse l'accesso a servizi che assicurassero al lavoratore la protezione da alcune gravi incertezze della vita (infortuni, malattie, disoccupazione, vecchiaia): nacque così il «welfare state». Gli articoli della Costituzione italiana del 1948 (che sono riportati nel volume) sono assai chiari e lungimiranti a proposito del fatto che il lavoro è un «prezzo» molto particolare. Dunque, se è vero che in generale l'industrializzazione ha marcato una discontinuità fortemente positiva nel lavoro e nella sua remunerazione, sono ancora numerose le sfide da affrontare. Innanzitutto le crescenti disuguaglianze, tra stipendi e salari, tra lavoro dirigenziale e lavoro esecutivo, e soprattutto le discriminazioni a danno delle lavoratrici; in secondo luogo, la cosiddetta «competizione al ribasso», cioè il diffondersi di pratiche salariali che tendono al contenimento delle remunerazioni per fronteggiare la concorrenza sui mercati internazionali dei paesi nei quali il costo del lavoro è inferiore, e l'imperante «mentalità del *low cost*»; infine, il grande spettro della «fine del lavoro» *tout court* ad opera della quarta rivoluzione industriale, che ha fra i principali protagonisti la robotica. Il volume si chiude con un richiamo alle encicliche papali, a ricordare con la loro autorevolezza che il lavoro non è una merce, in quanto forgia l'identità delle persone e la loro missione di vita: per questo la sua remunerazione deve rispondere a criteri di giustizia e condivisione, e non può essere decisa soltanto in base a criteri di «efficienza» finalizzati a una minimizzazione dei costi. È questa una presa di posizione necessaria se si vuole evitare che la nostra civiltà perda definitivamente la capacità di riconoscere, sostenere e proteggere la maggior parte dei suoi componenti, rischiando così di autodistruggersi.

**VIVIANA FERRARIO, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto, Cierre, Sommacampagna (VR), 2019, pp. 302.***

Le forme attuali dei paesaggi rurali europei sono frutto di una profonda modificazione della società e delle pratiche agricole, avvenuta nella seconda metà del Novecento. Specializzazione e semplificazione, meccanizzazione, introduzione della chimica, accorpamento fondiario, aumento della dimensione aziendale, globalizzazione delle filiere e riduzione drastica del numero di addetti – le componenti della “modernizzazione” dell'agricoltura europea – hanno drasticamente trasformato i paesaggi europei, mentre l'urbanizzazione delle pianure e dei fondivalle e l'abbandono dei terreni marginali riducevano complessivamente le superfici coltivate.

Come in altre trasformazioni del paesaggio che l'hanno preceduta – nel corso delle quali un sistema agricolo o una sistemazione colturale sono stati ritenuti obsoleti e dunque defunzionalizzati e sostituiti con altri ritenuti più “razionali” – anche in questa grande trasformazione non tutto si è modificato con la stessa velocità. Per diverse ragioni (margi-

nalità, inerzia, resistenza rispetto alle dinamiche dominanti, duttilità), alcune parti di territorio o certi elementi del paesaggio non sono stati coinvolti, sono rimasti ai margini, o sono sopravvissuti in forma frammentaria, restando tuttavia in produzione o in uso.

Questi frammenti vengono oggi identificati come “paesaggi rurali storici” e assumono nuovi valori, che si sovrappongono al semplice valore economico-produttivo della produzione agricola. In primo luogo sono considerati testimonianze dei sistemi agroambientali e delle società rurali del passato e vengono interrogati come fonti dalla geografia storica, dall'ecologia storica, dalla storia dell'ambiente, dall'archeologia del paesaggio. In secondo luogo diventano patrimonio culturale da conservare e trasmettere alle generazioni future. Infine, presumendo che i sistemi agroambientali del passato siano stati più “sostenibili” di quelli attuali,

la i paesaggi storici tendono ad essere considerati un modello di agricoltura sostenibile da imitare.

L'inviluppo di questi vecchi e nuovi valori solleva questioni epistemologiche e operative di grande interesse per la geografia e per i *landscape studies*. Sia la ricca letteratura scientifica che si sta depositando su questi argomenti, sia le forme di riconoscimento pubblico e le politiche



di conservazione in atto lasciano però aperte numerose domande. Quali meccanismi regolano le trasformazioni del paesaggio rurale? Quali sono le fonti, i modelli e i metodi più appropriati per comprenderle? Cosa ha permesso ai “paesaggi rurali storici” di sopravvivere? Come si articolano tra di loro i nuovi valori attribuiti e come si conciliano con il valore produttivo? Quali politiche, strategie e azioni sono più appropriate alla conservazione di questi valori? Quali lezioni possiamo apprendere dai paesaggi rurali storici per l'agricoltura del futuro?

A queste domande si ripropone di rispondere il recente volume di Viviana Ferrario, pubblicato da Cierre nella collana Nordest, scegliendo come campo di indagine uno dei più conosciuti sistemi agricoli italiani perduti durante l'ultima modernizzazione dell'agricoltura, la coltura promiscua della vite. L'autrice ne osserva le trasformazioni nell'area veneta in un arco temporale che va dalla prima età moderna fino ai giorni nostri e ne propone diverse letture, che si muovono tra la geografia storica, la geografia sociale e l'analisi delle politiche.

La prima parte del volume mette a fuoco l'oggetto della ricerca e suoi contorni, il dibattito, i metodi, le fonti. Il primo capitolo introduce il lettore ai paesaggi delle colture promiscue, così come sono stati trattati in letteratura, in particolare nella letteratura scientifica italiana di matrice storica e geografica, e osserva come il tema sia riemerso nel più recente dibattito europeo sul paesaggio. Il secondo capitolo colloca la ricerca nel quadro del dibattito recente sulle trasformazioni del paesaggio e sui paesaggi rurali storici. Nel terzo capitolo vengono discussi i metodi adottati e le fonti impiegate.

La seconda parte è dedicata all'esame delle trasformazioni dei paesaggi della coltura promiscua, dal loro affermarsi nel XVI secolo fino al loro declino nella seconda metà del Novecento e poi all'oblio. Nel quarto capitolo si analizza il contributo dato dalla coltura promiscua alla formazione del "paesaggio palladiano", di cui il quinto capitolo propone un quadro geografico regionale completo, costruito a partire dalle fonti catastali e dalle prime inchieste agrarie. Il sesto capitolo entra più decisamente nella dimensione immateriale del paesaggio, con l'obiettivo di capire come è stata preparata con più di un secolo di anticipo la scomparsa della coltura promiscua che avverrà nel XX secolo. Se ne cercano le tracce nelle parole e nel giudizio degli esperti e nelle testimonianze dei contemporanei, secondo una chiave di lettura suggerita dal dibattito stesso, cioè quella del binomio razionalità/irrazionalità. Il settimo capitolo osserva, a diverse scale e con l'ausilio di rappresentazioni grafiche, il processo di dismissione che ha interessato la coltura promiscua nella seconda metà del Novecento.

La terza parte del volume colloca il paesaggio della coltura promiscua nel territorio contemporaneo. Il capitolo ottavo propone i risultati di un'ampia indagine sul campo, facendo il punto sulla sorprendente sopravvivenza di numerosi frammenti di questa forma culturale nel territorio veneto. Per comprendere le ragioni della conservazione di "piantate" e filari di alberi e di viti sono stati fondamentali sia l'osservazione diretta, sia il dialogo con coloro che se ne prendono tuttora cura. Il riconoscimento ministeriale della piantata veneta come "pratica agricola tradizionale" e i diversi tentativi di rivisitazione a scopo didattico o turistico sono chiari segnali di un processo di patrimonializzazione in corso, che va capito e guidato. Nel capitolo nono, si esplora allora la possibilità di parlare dei frammenti di coltura promiscua come paesaggio rurale storico, alla ricerca di suggerimenti e regole per la loro conservazione.

Il dibattito recente sul rapporto tra agricoltura e territorio sta rovesciando i principi di razionalità che hanno guidato la specializzazione e propone nuovi principi che esaltano nuovamente quella "multifunzionalità" che era caratteristica dei sistemi promiscui. In questa direzione si muovono oggi gli elementi più avanzati delle politiche agricole e alcune recenti ricerche in campo agronomico, che propongono un rinnovamento profondo dei paesaggi agrari europei: i si-

stemi culturali agroforestali proposti negli ultimi anni riscoprono a distanza la lezione delle colture promiscue. L'ipotesi vagliata nel decimo e ultimo capitolo è che i frammenti delle colture promiscue, non tanto nelle forme, ma nei principi, siano portatori una lezione importante per la formulazione di politiche sostenibili per l'agricoltura e per i paesaggi rurali di domani.

Il volume si colloca dunque nel cuore del recente dibattito sui paesaggi rurali storici, offrendo non solo un contributo alla geografia storica ed economica del paesaggio veneto, ma anche più in generale alla conoscenza dei complessi e variegati paesaggi culturali, che rappresentano nel sentire comune una delle specificità del territorio europeo.

**SALVATORE GASPA, *Textiles in the Neo-Assyrian Empire. A Study of Terminology (Studies in Ancient Near Eastern Records 19)*, Boston, MA – Berlino, De Gruyter, 2018, pp. 443, figg. 22.**

Il libro ha l'obiettivo di studiare per la prima volta e con taglio esaustivo il complesso e variegato mondo della tessitura, delle sue tecniche, dei suoi prodotti e delle professionalità coinvolte nella società del primo impero storicamente documentato: l'impero assiro. Benchè studi sullo Stato assiro del I millennio a.C. non manchino nel panorama scientifico italiano ed internazionale, un approccio interdisciplinare che unisse l'analisi propriamente filologica dell'evidenza documentaria (testi cuneiformi) con lo studio altrettanto rilevante della cultura materiale (evidenza archeologica e iconografica) e delle tecniche tessili, non era ancora stato intrapreso.

Solo negli ultimi decenni i temi legati alla cultura materiale hanno iniziato a riscuotere significativo interesse, tanto che i *textile studies* sono oggi diventati uno dei settori di ricerca interdisciplinare più avanzati e promettenti all'interno delle *Humanities*. Lo studio di Gaspa si situa nell'alveo di questo nuovo filone di ricerca e mira a coniugare l'analisi storica tradizionale sui testi per quanto riguarda la terminologia tecnica antica con l'impiego anche di fonti non testuali, quali l'evidenza archeologica (resti di tessili e strumenti di tessitura) e l'uso di fonti iconografiche. Un ulteriore apporto viene dalla approfondita conoscenza di materiali, strumenti e tecniche accumulata grazie al progresso dei *textile studies* e dell'archeologia sperimentale, sia sul piano della conoscenza delle proprietà delle fibre che dei vari passaggi della lunga *chaîne opératoire* pre-industriale. Il prodotto di questa ricerca non è quindi destinato soltanto ad una *readership* di storici del mondo antico, ma si propone a tutti gli storici di periodi più recenti interessati alle tecniche, ai sistemi di produzione, circolazione e consumo e alle valenze comunicative del vestire nel lungo periodo.

L'importanza della regione nord-irachena, un tempo chiamata Assiria, per la storia della tessitura, non si limita ad aver dato alle lingue europee il termine *mussola*, derivato dal nome della moderna città nord-irachena di Mosul, ma ha

la sua ragion d'essere in una storia millenaria di produzione e commercio di tessili. L'Assiria di I millennio offre agli studiosi la possibilità di indagare un primo caso di circolazione di fibre, sostanze coloranti, prodotti tessili finiti, nonché manodopera specializzata su scala "globale". Pur limitate, le informazioni fornite dai pochi reperti tessili noti possono essere combinate con quanto ricaviamo dai documenti, in primo luogo di natura amministrativa, che originano dagli archivi di Stato dell'amministrazione imperiale con sede a Ninive (Kuyunjik). Il secondo capitolo si concentra proprio sui testi amministrativi (tavole e *labels*) e sulle informazioni che esse contengono a livello di organizzazione statale del lavoro tessile, delle professioni coinvolte, dei materiali e coloranti impiegati e dei termini tecnici in uso durante l'epoca imperiale. Oltre a questi dati contenutistici, l'analisi di questi testi – favorita anche da un esame diretto condotto dall'autore sui materiali della collezione Kuyunjik conservati al British Museum – permette anche di ricostruire la gestione amministrativa dei tessili nella compagine della burocrazia imperiale.

Il capitolo successivo mostra in opera l'approccio metodologico integrato sopra accennato. Dalle informazioni ricavabili dai documenti d'archivio assiri, dall'evidenza della cultura materiale, dai frammenti di fibre e capi d'abbigliamento rinvenuti negli scavi di epoca neoassira e di altre epoche del Vicino Oriente è possibile tentare una ricostruzione, pur con innegabili lacune, dell'intera catena operativa caratterizzante la lavorazione delle fibre animali e vegetali e la produzione di manufatti tessili nel mondo imperiale assiro. L'economia laniera appare strutturale al mondo assiro sin dai primi tempi e spiega la precoce vocazione commerciale della regione di Assur (Qal'at Šerqāt), zona non agricola per condizioni ambientali, ma caratterizzata da una base economica pastorale e sviluppatasi grazie al controllo di importanti vie carovaniere e fluviali. In questo capitolo, l'analisi tocca tutte le principali fasi del ciclo della lana nell'Assiria del I millennio a.C., dall'acquisizione delle fibre alla tessitura e tintura, passando per la filatura, il candeggio, la follatura, la feltratura, la tessitura propriamente detta e l'annodatura, tipica di tappeti e stuoie. L'uso del lino appare meno radicato in Assiria, dove si presenta come materiale di alta qualità, generalmente importato dall'estero, e i cui prodotti entrano in un circuito di consumo strettamente elitario. Benché a prevalente vocazione laniera, l'Assiria conosceva tuttavia anche altre fibre. Il cotone era noto agli Assiri, ma non divenne mai di largo uso nell'impero, rimanendo confinato forse ad una produzione tutta locale e orientata ad un consumo elitario. Non vi sono invece indicazioni certe che gli Assiri conoscessero la seta e praticassero la sericoltura, sebbene alcune osservazioni entomologiche contenute in un trattato del VII secolo a.C. sembrano suggerire che la seta non fosse del tutto ignota nella tarda età neoassira. Di grande interesse è anche apprendere, dai dati archeologici raccolti e discussi dall'autore, come la strumentazione tessile in uso in Assiria comprendesse anche telai verticali a pesi, una

tecnologia maggiormente nota nelle aree egea ed anatolica e che si riteneva non attestata in quest'area.

Come si configura il commercio dei tessili in questo orizzonte politico dominato dall'impero assiro? A questa domanda cerca di rispondere il capitolo quarto. La produzione interna non era l'unica fonte di approvvigionamento di tessili. Molti prodotti provenivano dal tributo esatto dai paesi sottomessi all'autorità imperiale, altri venivano convogliati verso le città assire come bottino di guerra, altri ancora tramite il commercio internazionale. L'acquisizione di tessili dall'estero, sia in forma di materiali grezzi (lana tinta e lino) che manufatturati (vestiti e tessili di vario uso), era facilitata dall'esteso reticolo di vie commerciali controllato dallo Stato nord-mesopotamico e dall'attività di agenti di commercio che operavano per conto dell'impero. Né va dimenticato che a quest'epoca (il I millennio a.C.) lo scambio di beni nello spazio commerciale vicino-orientale avviene in cambio di argento, l'equivalente premonetario della moneta. Nei principali mercati siriani, anatolici, levantini e babilonesi gli agenti commerciali del re si adoperavano principalmente per l'acquisizione di prodotti tessili di lusso, destinati al consumo delle élites sociali che governavano la macchina imperiale. Altri prodotti di pregio dovevano certamente raggiungere l'Assiria grazie alla mediazione di operatori levantini, *in primis* i Fenici, le cui tradizionali competenze in fatto di navigazione e di relazioni commerciali transmarine con l'area egiziana ed egea erano ora al servizio dei dominatori assiri. Altri gruppi di origine straniera in relazione con la classe dirigente dell'impero dovevano analogamente giocare un ruolo significativo nell'invio di prodotti tessili dalle regioni anatolica e iranica verso la ricca regione nord-irachena. A giudicare dai documenti di natura contabile rinvenuti a Ninive, i *bureaux* imperiali non si limitavano solo alle operazioni di gestione, immagazzinamento e redistribuzione di quantità di lana e lino o di prodotti finiti. Dalle province venivano inoltrate all'amministrazione della capitale anche sostanze coloranti, come nel caso della robbia proveniente da vari distretti assiri della regione siro-palestinese e registrata in un inventario ninivita. Non meno importante per il ciclo della tintura era l'acquisizione di sostanze minerali impiegate nel fissaggio delle tinte sulle fibre, come l'allume. Un mercato in cui circolavano vari prodotti tessili pregiati di origine internazionale era certamente la regione babilonese, oggi corrispondente all'incirca all'Iraq centro-meridionale. Qui giungevano mercanti e merci dalle principali vie carovaniere che originavano dall'Iran, dall'Arabia, dalla Siria e dal Levante. Varietà di lana tinta, specialmente di porpora, e lino erano fra le merci che più suscitavano gli appetiti commerciali degli Assiri, desiderosi di inserirsi nel controllo babilonese delle vie carovaniere della regione meridionale.

A seguire, il libro si apre all'analisi di quei prodotti tessili di cui si ricavano maggiori informazioni nella documentazione testuale e nell'arte coeva. Questi prodotti ricadono in quattro grandi categorie tipologiche: capi d'abbigliamento

per sovrani e regine, uniformi per gli effettivi dell'esercito imperiale e vesti per adornare statue di culto. Nell'insieme, queste categorie di prodotti rimandano all'élite sociale dell'impero e testimoniano l'orientamento prevalente della produzione tessile di Stato verso il soddisfacimento della domanda di prodotti di pregio (corte) e seriali (esercito). Di particolare rilevanza sono le osservazioni a proposito delle numerose *appliqués* rinvenute nelle tombe delle regine assire a Nimrud, scoperti nel 1989 e da allora difficilmente accessibili agli studiosi occidentali. L'eccezionale scoperta di queste *appliqués* per abiti non solo testimonia, sul piano materiale, come la confezione delle vesti più pregiate fosse il prodotto del lavoro congiunto di diverse professionalità (sarti e orefici), ma dimostra come i sovrani fossero già allora consapevoli dell'elevato valore comunicativo visivo degli abiti di re e regine. Oggetti in oro del tutto analoghi servivano a decorare anche gli abiti di cui erano vestite le statue di culto nei templi d'Assiria e di Babilonia. Di tutt'altro tipo e qualità erano invece gli articoli che lo Stato commissionava agli artigiani alle sue dipendenze, produzioni seriali di modesta qualità quali divise, sacchi, stuoie, coperte e tende.

La ricostruzione storica della tessitura passa inevitabilmente attraverso lo studio della terminologia. A questo fine è dedicato il capitolo sesto, che approfondisce ulteriormente l'indagine sul lessico della tessitura assira apparso nel volume S. Gaspa *et al.* (a cura di), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe 1000 BC to 1000 AD* (Lincoln, Nebraska, 2017). Grazie ad un'indagine esaustiva condotta sull'intero corpus di testi cuneiformi assiri, l'autore presenta per la prima volta al lettore tutti i termini tessili della lingua assira, non di rado comparando le voci assire con corrispondenti o analoghe voci di altre lingue semitiche e formulando ipotesi di identificazione dei termini con determinati *realia*.

A corredo delle conclusioni del presente lavoro, l'autore include due appendici e un glossario. L'appendice A illustra attraverso varie tabelle dati relativi alla gestione amministrativa delle fibre, della robbia –allora una delle principali sostanze coloranti– e di quantitativi di lana tinta circolanti nell'economia palatina assira, come pure le principali qualifiche dei tessili menzionati nei registri contabili dell'amministrazione centrale e gli abiti che figuravano nei corredi di dote di figlie di membri dell'élite urbana. Una tabella finale chiude questa parte della monografia, offrendo una descrizione sistematica di tutti gli elementi decorativi per abiti rinvenuti nelle tombe delle regine assire e oggi appartenenti alle collezioni dell'Iraq Museum di Baghdad. L'appendice B offre un'edizione dei testi amministrativi dell'"archivio dei tessili" dello Stato assiro, con un utile corredo di foto a colori delle tavolette e di altri materiali iscritti conservati al British Museum. Infine, il glossario presenta l'ampio spettro terminologico del lessico tessile assiro discusso nel libro, a beneficio degli studiosi interessati alla lingua delle tecniche e delle professioni nel mondo vicino-orientale antico.

**RAFAEL M. GIRÓN PASCUAL, *Comercio y poder. Mercaderes genoveses en el sureste de Castilla durante los siglos XVI y XVII (1550-1700)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2018, pp. 366.**

La quinta pubblicazione edita dalla Cattedra Simón Ruiz diretta da Hilario Casado Alonso si inserisce in un classico filone di studi della storiografia iberica – quello del ruolo e delle funzioni della presenza genovese in Spagna – che non ha mai perso di attualità. In questo caso, lo studio di Girón Pascual sui mercanti genovesi stanziatesi nei regni di Granada, Murcia, Cordova e Jaen tra XVI e XVII secolo, non investe solo gli aspetti commerciali e finanziari delle compagnie a cui essi diedero origine, ma allarga il campo d'indagine ad aspetti di più ampio respiro sociale, politico e culturale. Punto di partenza dell'A. è la ricostruzione dei quadri genealogici di un centinaio di famiglie genovesi, utili a evidenziare quei fenomeni di mobilità e di interrelazione sociale e geografica che contribuiscono a spiegare tanto le dinamiche interne alle compagnie mercantili quanto le ragioni della mutevole rappresentatività dei singoli gruppi sul piano politico ed economico locale. I vincoli parentali, naturali o acquisiti, insieme alla occupazione di posizioni istituzionali civili e religiose e alla propensione a superare le differenze interne in caso di eventi che potessero pregiudicare interessi comuni, costituiscono i principali punti di forza su cui i liguri costruiscono e consolidano una propria rete mercantile sul territorio. Una rete articolata e flessibile, in grado di "riparare" i vuoti lasciati dal fallimento delle singole compagnie senza compromettere la dimensione economica complessiva della "nazione" genovese nel sud-est castigliano. Una dimensione che sotto il profilo commerciale privilegia l'esportazione di materie prime (principalmente lana, ma anche zucchero e allume) e l'importazione di manufatti (panni, tessuti, carta, metalli), a cui si accompagna la tradizionale attività finanziaria fatta di lettere di cambio, ipoteche, assicurazioni, acquisizione di rendite ecc. Nel commercio di alcuni di quei prodotti – e in particolare della lana che peraltro spesso tornava sotto forma di prodotto finito – i genovesi svolsero un ruolo pressoché insostituibile, sebbene per la distribuzione si affidassero prevalentemente a commercianti locali. Una funzione e una rilevanza rese ancora maggiori dalla consistente crescita delle esportazioni di lana verificatasi nella penultima decade del '500 e dal conseguente arrivo di nuove compagnie genovesi, quasi tutte generate dall'affermazione sociale ed economica della nuova nobiltà ligure.

**GERMANO MAIFREDA, *Un capitalismo per tutti. La Montedison di Mario Schimberni e il sogno di una Public Company*, Milano, Guerini e associati, 2018, pp. 358.**

Questo studio – dedicato al manager romano che guidò uno dei nostri maggiori gruppi industriali del secondo dopoguerra, Montedison – affronta in controluce le tormentate vicende della chimica italiana. L'aspetto più

innovativo di Mario Schimberni e della sua coorte manageriale è rappresentato dal tentativo, fra il 1980 e il 1987, di introdurre nel nostro Paese la *public company* o società ad azionariato diffuso della quale è proprietario il mercato, una visione nuova rispetto alle logiche del capitalismo di relazione, al sedimentato potere di Mediobanca, dei gruppi industriali, bancari e politici vicini al suo dominus Enrico Cuccia, a stretto contatto del quale egli si era peraltro formato.

Le vicende di Foro Buonaparte durante la sua presidenza, la costruzione di uno staff di manager, la parabola del risanamento industriale e del tentativo di dar vita a una proprietà dell'impresa ad assetto aperto, non sono state ancora adeguatamente analizzate dalla storiografia e occorrerà l'apertura di diversi archivi privati e pubblici per giungere ad una trattazione complessiva. Resta il fatto che il fallimento del progetto di Schimberni e le sue conseguenti dimissioni aprirono definitivamente la strada alla gestione di Raul Gardini, con la fine di una vicenda imprenditoriale non secondaria del nostro capitalismo industriale e l'epilogo che nel 1993 vide la tragica scomparsa di Gardini tre giorni dopo quella altrettanto drammatica del presidente dell'ENI Gabriele Cagliari.

Maifreda raccoglie e valorizza testimonianze orali di numerosi protagonisti aziendali e utilizza molta documentazione inedita (verbali del CDA e degli organi direttivi, lettere), fra cui un memoriale segreto di Schimberni, nel quale egli stesso commenta gli incontri e il rapporto con Cuccia: è auspicabile che questo lavoro si aprano nuove piste d'indagine.

**JOEL MOKYR, *Una cultura della crescita. Le origini dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 550.**

L'Autore torna ancora una volta sulla prima rivoluzione industriale che ha innescato l'economia moderna e lo fa riprendendo le conferenze tenute a Graz nel 2010 per la Schumpeter Society. Nel Cinquecento il reddito medio in Europa e in Asia erano più o meno equivalenti e, dei due continenti, era il primo ad importare manufatti dall'altro, ma proprio nel XVI secolo qualcosa inizia a modificarsi fino a rovesciare completamente la situazione. Ma perché in Europa e perché a metà del Settecento?

Se – come Mokyr ha più volte sostenuto – l'Illuminismo è stato decisivo per le trasformazioni tecnologiche ed economiche che hanno contraddistinto la storia europea dalla rivoluzione industriale, è necessario considerare le origini dell'innovazione intellettuale e di un'élite creativa di ingegneri che le hanno innescate. L'economia, negli ultimi decenni, ha affrontato ambiti di studio che prima le erano del tutto estranei – la cultura e le istituzioni – e nel volume approfondisce questi due temi da Cristoforo Colombo alla pubblicazione dei *Principia* di Newton. A partire dal Cinquecento, infatti, una svolta culturale riaccese la curiosità

degli uomini e il desiderio di conoscere da parte di intellettuali e studiosi, una minoranza di persone istruite e colte di cui facevano parte filosofi e medici, ma anche gente pratica come ingegneri, industriali e produttori di strumenti. Favorito dalle divisioni politiche, amministrative e religiose europee, si trattò di un mutamento radicale che riguardava "credenze, valori, preferenze" e il ruolo di quella che allora era chiamata "conoscenza utile" nel miglioramento del benessere materiale, fino all'affermazione di due concetti rivoluzionari: "la comprensione della natura deve essere usata per migliorare le condizioni materiali dell'umanità"; "il potere e il governo non siano lì per servire i ricchi e i potenti ma la società in generale".

In altri termini, "la credenza fondamentale che la sorte dell'umanità possa essere continuamente migliorata approfondendo la nostra comprensione dei fenomeni e delle leggi di natura e l'applicazione di questa credenza alla produzione hanno costituito la svolta culturale che ha reso possibile quanto poi è avvenuto". Avvalendosi della storia intellettuale e della storia della scienza e della tecnologia, Mokyr affronta le varie tematiche connesse all'innovazione: perché le persone sviluppano idee nuove? Come riescono queste ultime a rimpiazzare quelle vecchie? Perché un tipo di idea o non un altro? Muovendo da queste domande egli mostra come "l'Europa 'della prima età moderna' abbia preparato il terreno ai grandi cambiamenti del XVIII secolo: l'Illuminismo, la rivoluzione industriale e l'affermazione della conoscenza utile come principale motore della storia economica".

**SALVATORE ROMEO, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 ad oggi*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 295.**

Il volume di Salvatore Romeo è una sorta di viaggio tra le interazioni teoricamente osmotiche fabbrica-città, in un contesto in cui la fabbrica è il più grande impianto siderurgico d'Italia mentre la città è la Taranto del secondo dopoguerra, abbandonata da quella "monocoltura" arsenalizia che per mezzo secolo ne aveva sorretto la crescita demografica ed economica e in piena crisi occupazionale. In quel contesto, l'insediamento dell'Italsider viene visto come un'occasione di rilancio del territorio, quale atto finale di un articolato percorso di scelte politiche che miravano al superamento del dualismo economico nazionale e alla valorizzazione delle potenzialità e delle strategie produttive della Finsider. In realtà, nonostante la mediazione politica prima e sindacale poi, le esigenze tarantine resteranno sempre subalterne a quelle dell'impianto, le cui scelte tecniche ed economiche avranno riflessi sulla programmazione territoriale e genereranno squilibri e conflitti sociali. Così, se il nuovo insediamento aveva incontrato il favore e le attese della popolazione e della classe dirigente locali, molto meno entusiastica – se non apertamente contestatrice – sarà la reazione al raddoppio dimensionale degli impianti deciso nei primi anni '70 per far fronte all'aumento dei consumi interni e contenere

la concorrenza europea. Le maggiori preoccupazioni riguardavano sia le problematiche ambientali e sanitarie, di cui si stava acquisendo graduale consapevolezza, sia le prospettive di una eccessiva settorializzazione dell'attività produttiva. Se le prime portarono a elaborare una variante progettuale, delle seconde furono portatrici le forze sindacali, promotrici di una politica di diversificazione del tessuto produttivo locale volta al riassorbimento della attesa disoccupazione "di ritorno".

La crisi internazionale degli anni '80 renderà evidenti i ritardi competitivi della siderurgia italiana, peraltro appesantita da una forte esposizione debitoria, che viene interessata da un progetto di ristrutturazione volta a tagliare la produzione a favore di una maggiore produttività, con



pesanti ripercussioni occupazionali. Ma il progetto di risanamento incontrò una serie di ostacoli, tanto interni quanto esterni. Tra i primi, gli alti tassi d'interesse correnti sul mercato e la rivalutazione dei tassi reali di cambio seguita all'adesione allo SME; tra le seconde, i limiti imposti dalle direttive comunitarie tanto agli "aiuti di stato" quanto alla capacità

produttiva dei singoli Paesi. Il conseguente percorso di liquidazione delle attività produttive, della Finsider prima e dell'ILVA poi, porta a una frammentazione dell'ex gruppo pubblico che contrasta con il contemporaneo percorso europeo di concentrazione industriale. La funzione propulsiva dell'impianto tarantino sull'economia locale ne esce fortemente ridimensionata e le incertezze sul futuro delle attività rafforzano una prospettiva gestionale più spiccatamente aziendalistica. Una prospettiva che si accentua nel '95 con la cessione dell' ILVA al gruppo Riva, determinando una insanabile frattura con il tessuto cittadino e facendo esplodere quella questione ambientale che porterà, nel 2012, al temporaneo sequestro degli impianti e al commissariamento dell'azienda sino alla recente cessione al gruppo AcelorMittal.

L'estrema sintesi di queste poche righe non deve oscurare l'ampiezza e la profondità delle tematiche trattate da Salvatore Romeo, peraltro utilizzando una robusta base documentaria e bibliografica che ha richiesto un decennio di ragionata e lucida sintesi, sorretta dal catartico intento di placare le inquietudini originate dall'incerto destino della propria città.

**Sustainable Thinking**, a cura di Stefania Ricci, Firenze-Milano, Museo Salvatore Ferragamo-Mondadori Electa, 2019, pp. 360.

La mostra che il Museo Salvatore Ferragamo allestisce ogni anno su progetto e cura della Direttrice Stefania Ricci, aperta dal 12 aprile 2019 all'8 marzo 2020 e dislocata in più sedi (dal Museo Novecento di Firenze a Palazzo Vecchio) è dedicata ad un tema attuale e di grande rilievo a livello globale - la sostenibilità - e il volume ne è il catalogo. Essa prende le mosse dalla ricerca che lo stesso Salvatore Ferragamo effettuò sin dai suoi esordi negli Stati Uniti negli anni Venti del Novecento, e ancor più nel periodo dell'autarchia e della seconda guerra mondiale, sui materiali "alternativi", naturali e riciclati (paglia, pelle di pesce, canapa, ortica, rafia, sughero, legno, feltro da cappelli e perfino il nylon della lenza da pesca o il cellofan della carta delle caramelle) per presentare e riflettere sull'opera di designer di moda, artisti (si pensi al ruolo sociale dell'arte) e aziende produttrici di filati e tessuti che li hanno adottati.

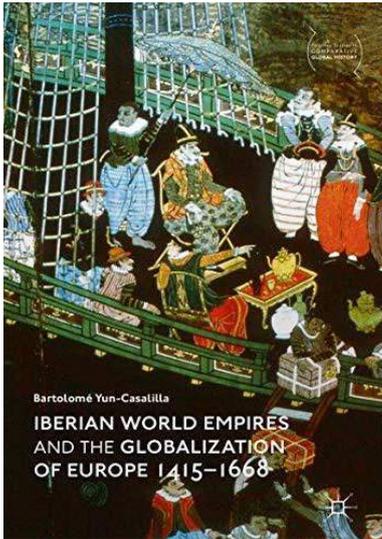
Fu il rapporto Brundtland, noto anche come Our Common Future, un documento pubblicato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, a introdurre per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile, definito come lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri. Una visione che travalica le modalità del produrre per rivolgere maggiore attenzione all'ambiente nel suo insieme: dall'energia utilizzata agli scarti di lavorazione, dalla scelta delle materie prime alla salute della manodopera, alla riduzione del consumo idrico, di sostanze tossiche e rifiuti.

Per Ferragamo investire nello sviluppo sostenibile significa credere che l'utilizzo di materiali innovativi, il legame con il territorio, il rispetto dell'ambiente e delle persone siano non soltanto elementi decisivi per il successo, ma un modo per rispettare i valori trasmessi dal Fondatore e la tradizione aziendale. Fra le maison del lusso, Ferragamo è stata infatti una delle prime ad imbracciare la via della trasparenza e dell'etica.

La mostra - che prende ispirazione dalle collezioni dell'Archivio Ferragamo e presenta 77 scarpe create da Ferragamo soprattutto negli anni Trenta e Quaranta - non mira a una ricognizione a 360 gradi delle pratiche sostenibili, ma a proporre alcune significative esperienze artistiche contemporanee, unite alle principali ricerche in atto nell'ambito del fashion design sostenibile e dei materiali ecologici. Gli artisti, le imprese produttrici e i fashion design invitati (di generazioni e aree geografiche differenti), offrono una molteplicità di aspetti e letture come forme di "un'etica e di un'estetica della sostenibilità". Tutto questo per un grande, comune progetto fondato su cultura, sensibilità, collaborazione fra gli uomini, integrazione interculturale, salvaguardia ambientale, creatività, senza dimenticare gli obiettivi principali del fare moda: glamour e innovazione.

**BARTOLOMÉ YUN-CASALILLA, *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 520.**

Questo solido volume è stato considerato dai numerosi commentatori (da Sir John Elliott a Patrick O'Brien) uno studio quasi di rottura rispetto a una visione tradizionale della storia della Spagna e del Portogallo. Una interpretazione che ha considerato la penisola iberica e il suo impero coloniale pressoché incapace di sviluppare un sistema istituzionale in grado di far fronte a un processo, fra i primi, di globalizzazione oltre che di formazione dello stato moderno. In luogo di sottolineare tali incapacità e lentezze, Yiun-Casalilla ha guardato ai fattori strutturali che caratterizzavano tale impero, oggettivamente composito e impedito da



formazioni sociali e interessi economici spesso contrapposti. Inevitabilmente le istituzioni formali si sarebbero sviluppate in un quadro geografico articolato e alla fine risultarono perdenti rispetto ad altre organizzazioni statuali e a più aggressive politiche economiche.

Il cuore del volume, che si articola in tre ampie sezioni (al termine di ognuna sono tracciate delle conclusioni generali), gravita da un lato nell'analisi dei processi di espansione coloniale portati avanti *in primis* da Spagna e Portogallo, dall'altro nell'indagare gli aspetti istituzionali ed economici che sottendono la formazione dello stato moderno, in questo caso legato a una politica coloniale e commerciale che oggettivamente faceva risultare più complesso tale rapporto.

Nella prima parte sono analizzati gli sviluppi economici sia del Portogallo (più presente nel contesto asiatico) che della Spagna (legata quest'ultima a un processo monetario di ampie dimensioni e in grado perciò di incidere sugli sviluppi economici di molteplici aree del globo, non esclusa la stessa Asia). Gli aspetti agricoli e manifatturieri nonché quelli tecnologici e regionali trovano qui un'ampia analisi, che meriterebbe un commento più articolato in altra sede.

Nella seconda parte sono interpretati gli aspetti istituzionali propri di quell'impero spagnolo che governava regioni molto lontane fra loro, sia nel contesto iberico (l'unione delle corone portoghese e spagnola non sarebbe stato un episodio irrilevante) che in quello mondiale. Sono analizzate altresì quelle istituzioni informali, come la famiglia, la chiesa, i monasteri, contestando quei giudizi stereotipati che si sono sovrapposti nella storiografia sulla penisola iberica.

Interpretazioni che molto hanno risentito di un approccio funzionale alla politica economica contemporanea, portando a una inesorabile "negative conclusion".

Nella terza parte si entra all'interno e in profondità dei meccanismi che si sono esplicitati nel confronto fra le potenze coloniali e nella possibile difesa che la monarchia spagnola organizzò contro le molteplici sfide che altri paesi, in primis l'Olanda, avevano sviluppato nelle diverse aree mondiali. Ancora una volta non sono dimenticati i complessi rapporti che esistevano all'interno della stessa compagine spagnola (il ruolo della Castiglia; la frattura con il Portogallo ma anche i rapporti con i domini americani) a cui le politiche riformatrici di Olivares e del Duca di Lerma cercarono di far fronte. La debolezza della struttura imperiale, a fronte di competitori agguerriti e coesi sotto il profilo istituzionale, rimanda a una problematica quanto mai aperta di ciò che significa formazione di una compagine nazionale, la quale si muove all'interno di una dimensione geopolitica in continua trasformazione.

## EVENTI

**Seconda Summer School in Storia del lavoro: *Chi erano i lavoratori?* Perugia, 27-30 agosto 2019.**

Si terrà a Perugia dal 27 al 30 agosto 2019 la seconda edizione della Summer School in Storia del lavoro, organizzata dall'Università di Perugia e dalla Società Italiana di Storia del Lavoro - SLSLAV dedicata quest'anno al tema "Chi erano i lavoratori?".

I lavori della Summer School si svolgeranno presso la Sala delle Adunanze del Dipartimento di Lettere dell'Università di Perugia in Piazza Morlacchi, 11 e saranno aperti



martedì 27 agosto alle ore 15.30 dalla lezione di Annunziata Rositani (Università di Messina), *I lavoratori nel mondo antico*, per proseguire con un laboratorio di discussione condotto sulle fonti utilizzate nella lezione.

La giornata di mercoledì 28 agosto vedrà nella mattinata la lezione di Federica Morelli (Università di Torino), *I lavoratori del "mondo atlantico" in età moderna* e nel pomeriggio quella di Stefano Musso (Università di Torino), *Il lavoro ope-*

raio in età contemporanea, in entrambi i casi seguite da laboratori. La giornata si concluderà con la visita guidata alla Fontana Maggiore e la spiegazione delle immagini scolpite sulla stessa dedicate a temi legati al lavoro.

Giovedì 29 agosto Pietro Causarano (Università di Firenze) terrà l'ultima lezione della summer school, dedicata al tema *Un caso di studio dei lavoratori dei servizi: gli insegnanti in Italia dall'800 ad oggi*, cui seguirà un laboratorio. Nel pomeriggio i frequentanti della Summer School redigeranno una relazione riassuntiva a partire dai temi affrontati nelle lezioni e nei laboratori e la discuteranno in forma seminariale con i docenti.

L'ultima giornata della summer school sarà dedicata alla tavola rotonda conclusiva coordinata da Andrea Caracusi (Presidente SISLAV, Università di Padova) e da Paolo Raspadori (Università di Perugia).

## CALL FOR PAPERS

**International Conference of the International Association for Alpine History - IAAH: Mountain „global“. A Comparing Story of the Natural Science in the Mountains, 16.-19. Century, Losanna, 3-5 settembre 2020.**

Since the renaissance research on the indigenous nature in mountains regions has experienced a major boom. After the discovery of America, the Spanish crown started to claim „relaciones“ (reports) from sailors, as well as from local officials, to gather information about the nature and people of the newly discovered territories. The goal of these consults was the optimization of the administration in the overseas regions. Under the rule of Philipp II (1527-1598) *cuestionarios para la formación de las relaciones geográficas* were printed. They contained a lot of questions for the officials in the colonies and asked them, to give written information (Solano 1988; Álvarez Pelaéz 1993). The subjects of a lot of questions were the mountains and their nature (Mathieu 2011). At the same time, a similar „discovery“ of the Alps started (Korenjak 2017; Boscani Leoni, Mathieu 2005). Examples for this are the mountain ascents and the botanic researches of Conrad Gessner (1516-1565) (Boscani Leoni 2016), the geographic and the natural history work of Josias Simler *De Alpibus Commentarius* (Zurich, 1574), moreover the text of Valerio Faenzi (approx. 1525-1598) (Faenzi 2006) and Francesco Calzolari (1522-1609) (Calzolari 1566). A similar movement can be observed in the 17th century in Tibet with the Jesuit mission.

During the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> century, for exempla, the Andes, the Alps and the Himalaja were once more a central focus of nature researchers, as the trips to the alps by Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799), the Chimborazo expedition by Alexander von Humboldt (1769-1859), or the journey of the Jesuit Ippolito Desideri (1684-1733) to Tibet (Fillippi 2014) prove.

The case studies of the conference IGHA 2020 focus on the natural history research in mountainous regions from 16<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup> century and emphasize these three aspects:

- The actors, objects and practices: Who were the actors of this research? What role do local scholars or laymen play in this process? How and what was researched and why? Which specimens (objects) were collected? Where were they transported to and why?

- Circulation of knowledge: How, where and by whom was this knowledge received, translated, possibly transformed and applied in another cultural context? How did the exchange of information and the circulation of the results work and through what channels? An example for this is the European reception of botanical research in Latin America: Francisco Hernandez (ca. 1515-1587), the court physician of Philip II of Spain, collected circa 3000 new plant species in Mexico and in Peru. He had to handle the problem of translating their names from Náhuatl to Spanish (Barrera 2006).

- Periodization: Is it possible to recognize different periodizations of the research on nature depending on the mountain region and on the research topic? With which changes (e.g. professional specialization, professionalization of the research) can one explain the possibly different periodizations?

Please send your proposal (with max. 400 words) until the **15th of August 2019** to: [simona.boscani@hist.unibe.ch](mailto:simona.boscani@hist.unibe.ch); [simona.boscanileoni@unil.ch](mailto:simona.boscanileoni@unil.ch); hotel expenses and – if possible also – travel expenses will be refunded.

**Bando per VI Seminario di Studi Dottorali del ISM-CNR “Storia ed economia nei paesi del Mediterraneo”: Il notaio nella società nell'Europa mediterranea, Napoli, 30 settembre - 4 ottobre 2019.**

L'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del CNR di Napoli, in collaborazione con l'Università di Barcellona, l'Institució Milà i Fontanals del Consejo Superior de Investigaciones Científicas di Barcellona, l'Università Suor Orsola Benincasa, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'Université de Rouen-GRHIS, l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR e l'Università di Creta, bandisce un concorso per 12 borse di studio per giovani studiosi (dottorandi e dottori di ricerca) per la frequenza al sesto seminario di studi dottorali di Storia ed economia nei paesi del Mediterraneo dedicato a *Il notariato nelle società dell'Europa Mediterranea*.

Il notaio ha esercitato da sempre nelle diverse realtà dell'Europa Mediterranea un ruolo determinante nello svolgimento della vita economica e sociale e le sue diverse scritture documentano dall'interno la composizione sociale e i caratteri dell'economia di ogni territorio. Il notariato rappresentò una componente fondamentale sia per le funzioni pubbliche esercitate, sia per la libera attività professionale

ma anche per il ruolo culturale assunto soprattutto in alcune realtà urbane.

L'obiettivo del seminario è quello di:

1) tracciare un panorama storiografico completo dei temi di ricerca finora affrontati sul ceto notarile;

2) ripercorrere l'eterogeneità di utilizzo delle fonti notari in molti filoni della ricerca tanto in consolidate tradizioni storiografiche che in ambiti innovativi come la ricostruzione della circolazione delle persone, oltre che delle merci, o delle reti di connessione tra comunità e individui;

3) evidenziare le aree di attività (tipo di atti: testamenti, vendite, contratti matrimoniali, credito, ecc.) e clientela (uomini e donne, classi sociali coinvolte, istituzioni, ecc.) dei notai pubblici nelle aree urbane e rurali, confrontando le diverse realtà urbane, regionali e nazionali con lo scopo di arrivare a una storia comparativa dei notai in un contesto socio-economico e dinamico;

4) individuare nuove piste di ricerca per la storia del notariato collegando l'asse spaziale con nuove prospettive e modalità di approccio intersecando il rapporto fra notai e territori, tra la loro mobilità e quella della clientela, le loro specializzazioni etc.;

5) approfondire il loro ruolo decisivo avuto nella storia della scrittura.

La scuola avrà carattere residenziale della durata di una settimana. Le lezioni si svolgeranno in italiano, francese, inglese e spagnolo. Per agevolare la comunicazione fra i partecipanti sia gli interventi dei docenti sia quelli dei borsisti saranno presentati con un power point in lingua diversa da quella dell'esposizione.

Il Seminario prevede due sezioni:

1. Sezione mattutina, dedicata agli interventi dei docenti e visita ad alcuni archivi della città in cui si conservano fondi documentari inerenti il tema del seminario.

2. Sezione pomeridiana, riservata alle presentazioni delle ricerche dei giovani studiosi (interventi di 20 minuti) seguite da discussione condivisa.

I candidati dovranno inviare via e-mail, entro e non oltre il **31 agosto 2019**, all'indirizzo [sepm@issm.cnr.it](mailto:sepm@issm.cnr.it) un dossier pdf firmato costituito da:

- una domanda di ammissione con l'indicazione delle generalità e degli studi seguiti;
- uno short Cv (2/3 cartelle) che comprenda anche l'esposizione delle ricerche in corso;
- un abstract (massimo 4000 battute) e titolo dell'intervento che intendono presentare nella sezione pomeridiana;
- una lettera di presentazione del referente scientifico

Il Comitato scientifico si riserva di accogliere altri partecipanti che, assumendosi le spese di soggiorno, motivino il proprio interesse a seguire il Seminario.

I vincitori riceveranno comunicazione dell'avvenuta assegnazione della borsa di studio, che coprirà i costi di vitto e alloggio, entro il 9 settembre 2019. Gli ammessi al Seminario

saranno tenuti ad assistere con assiduità a tutte le sezioni. Per informazioni rivolgersi al dott. Antonio De Lorenzo, Segreteria della Scuola Dottorale, tel 39081.6134068 int. 214, email [antonio.delorenzo@issm.cnr.it](mailto:antonio.delorenzo@issm.cnr.it)

Comitato scientifico: Paola Avallone (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - CNR), Raffaella Salvemini (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - CNR), Gemma Colesanti (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - CNR), Amedeo Feniello (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - CNR), Salvatore Fodale (Istituto Storico italiano per il Medioevo), Vittoria Fiorelli (Università Suor Orsola Benincasa), Roser Salicrú i Lluçh (Institutió Milà i Fontanals - CSIC - Barcellona), Daniel Piñol (Università di Barcellona), Anna Bellavitis (Università di Rouen - GRHIS/IUF), Eleni Sakellariou (Università di Creta).

#### **Economic History Society: 2020 Annual Conference, Oxford, 17-19 aprile 2020.**

The 2020 Annual Conference will be held at St Catherine's College, Oxford, Friday 17 - Sunday 19 April. Registration, sessions, delegate accommodation, dining, and meetings will all be located in the College.

The Conference programme committee welcomes proposals on all aspects of economic and social history covering a wide range of periods and countries and, particularly welcomes papers of an interdisciplinary nature. Scholars are not expected to present a paper in more than one session (including as a co-author) and, when slots are limited, priority will be given to those who did not present at the previous year's conference. Those currently studying for, or who have recently completed, a PhD should submit a proposal to the New Researcher session. Please contact Maureen Galbraith for further information.

The committee invites proposals for individual papers, as well as for entire sessions of 1.5-2 hours duration; (no more than 4 papers will be accepted for any one session). Please note that the committee reserves the right to determine which papers will be presented in the session if it is accepted. If a session is not accepted, the committee may incorporate one or more of the proposed papers into other panels.

Proposals should be submitted online via the link below. You will be asked to submit:

For single paper submissions: the title of the paper proposed, a short abstract of the paper proposed (300-500 words), up to 5 keywords, which can be used to help the conference coordinating committee allocate papers between sessions, contact details (name, affiliation and e-mail address, including those of co-authors), a brief c.v.

For sessions: the title of the proposed session, the rationale for the session (up to 100 words), the titles of each paper proposed, a short abstract for each paper proposed (300-500 words), contact details for each speaker (name, af-

filiation and e-mail address, including those of co-authors), a brief c.v. for each proposed speaker.

The abstract(s) should: explain the background to the paper; the questions it addresses; the sources and methods it employs; and likely conclusions. For full consideration, proposals must be received by **2 September 2019**. Notices of acceptance will be sent to individual papers givers by mid/late November 2019.

Should your paper be accepted, you will be asked to provide the following: A revised abstract of the paper (750-1,000 words) for inclusion in the conference booklet. Deadline: 13 December 2019. An electronic copy of your full paper or a web address where it is available for consultation. Deadline: 2 March 2020. Selected speakers may also be asked to provide a brief non-technical summary of the paper for the 'Media briefings' section of the website. Deadline: 14 February 2020.

It is the normal expectation that speakers who submit a proposal to the committee should be able to obtain independent financial support for their travel and conference attendance. However, a very limited support fund exists to assist overseas speakers who are unable to obtain funding from their own institution or from another source. Details of this fund and an application form can be obtained from the Society's administrative secretary. It is important that a completed application form is submitted by the September deadline. Only in exceptional circumstances will later applications for support be considered.

**Call for paper del Convegno ASSI 2019: *Competere sui mercati internazionali. Dall'economia mondo alla globalizzazione*, Milano, 11-12 dicembre 2019**

I processi che portano le imprese a competere sui mercati internazionali sono molteplici e vari. In ogni contesto storico, sia industriale che preindustriale, i mercati esteri hanno sempre rappresentato un contesto imprescindibile per la definizione delle strategie di crescita delle imprese e delle loro strutture organizzative.

Mentre in età moderna i mercati di "lungo raggio" erano, seguendo l'impostazione di Braudel, l'orizzonte di un ceto mercantile specializzato nella gestione di un numero contenuto di transazioni ad elevato rischio e alta remunerazione, nell'economia industriale il mercato estero si trasforma in un elemento strutturale della fase di avvio dell'industrializzazione stessa. Nella visione di Adam Smith, infatti, i mercati esteri fornivano sbocchi a produzioni che difficilmente avrebbe trovato collocazione nei mercati locali, avvalorando la tesi della specializzazione internazionale come risultato dell'apertura commerciale. La capacità di competere con successo sui mercati esteri, di conquistarne quote non è mai ovviamente un risultato da considerarsi come acquisito. Come si sono conquistate posizioni, così si possono perdere, con un succedersi sulla scena di protagonisti con capacità competitiva rappresen-

tati ora di singole imprese, ora da gruppi di imprese di diversa nazionalità.

Seguendo un altro approccio analitico, naturalmente intrecciato con la prospettiva della competizione sul mercato internazionale, lo sguardo può rivolgersi al mondo delle imprese multinazionali, la cui presenza, secondo altre impostazioni, è invece riconducibile a una fase successiva nella crescita dell'impresa. Nel quadro chandleriano, ad esempio, le imprese si lanciano alla conquista dei mercati esteri solo dopo aver conquistato il mercato domestico. Le modalità stesse di queste strategie di espansione estere possono essere suddivise in transazionali, multidomestiche o globali. Questa visione può solo parzialmente includere i casi di quelle imprese "born global", cioè nate senza avere un mercato domestico di riferimento.

Tuttavia, il problema della competizione non è analizzabile solo dal punto di vista dell'impresa, delle sue strategie e delle sue strutture. Il contesto istituzionale all'interno del quale le imprese scelgono la competizione internazionale è decisivo nell'attuazione di queste strategie, definendo le regole del gioco alle quali gli attori economici devono necessariamente adeguarsi.

Il ruolo degli stati, sia di epoca moderna che contemporanea, è ad esempio un fattore decisivo. Dalle lettere di privilegio delle compagnie commerciali del XVI e XVII secolo, alle politiche del MITI giapponese nel secondo dopoguerra, passando per gli imperi coloniali e per i crediti all'esportazione, gli stati hanno attinto a un vasto insieme di strumenti e politiche per aiutare le imprese nazionali a competere sui mercati esteri. Quello delle politiche transazionali, volte sia ad esacerbare la competizione globale, sia a ridurla (attraverso cartelli e accordi), offre un ulteriore spunto di riflessione sul processo di internazionalizzazione delle imprese.

Fasi diverse di globalizzazione e di integrazione dei mercati, nei loro risvolti infrastrutturali, politici e finanziari, offrono opportunità diverse per esplorare le modalità di internazionalizzazione delle imprese e la loro competitività, dall'economia mondo alla globalizzazione attuale.

Il convegno annuale dell'ASSI intende raccogliere proposte che vogliano esplorare le modalità di competizione delle imprese, sia in età moderna che in contemporanea. Sono benvenuti approcci che includano visioni eterogenee a questa problematica, dall'analisi delle strategie di espansione estere e di competizione internazionale delle imprese alla ricostruzione delle politiche pubbliche e dei fattori istituzionali riguardanti la competitività internazionale delle imprese.

Possibili comunicazioni (questa lista non è esaustiva) possono vertere su casi d'impresa italiane multinazionali, su imprenditori, mercanti e compagnie commerciali dell'epoca moderna, su strategie di investimento in Italia, sulle politiche nazionali e sovranazionali di incentivo o freno dei

processi di internazionalizzazione e di competizione internazionale, su fenomeni di cartellizzazione internazionale.

Il convegno si terrà in italiano e in inglese.

Le proposte di contributo (un abstract di 2.000-3000 battute e il Cv) dovranno essere inviate entro il **15 settembre 2019** all'indirizzo [segreteria@assi-web.it](mailto:segreteria@assi-web.it). Le decisioni del Comitato Scientifico saranno rese note entro il 15 ottobre 2019. I relatori dei contributi accettati dovranno inviare un paper di 40.000-50.000 battute o un long abstract di 10.000 battute entro il 20 novembre 2019.

La partecipazione al convegno è gratuita per i soci ASSI in regola con il versamento della quota sociale e prevede invece una quota di registrazione di 50 euro per i partecipanti non iscritti all'Associazione.

Comitato organizzatore: Marco Bertilorenzi, Veronica Binda, Mario Perugini

Comitato scientifico: Marco Bertilorenzi, Veronica Binda, Andrea Colli, Marco Doria, Giovanni Favero, Giovanni Luigi Fontana, Mario Perugini, Luciano Segreto

**Call for Papers del Convegno Internazionale di Storia della Contabilità / 6th International Conference on Luca Pacioli in Accounting History: Tra storia, economia e finanza. La contabilità pubblica e privata in Europa nell'Età Moderna e Contemporanea, Napoli, 7 - 9 novembre 2019.**

Il Convegno Internazionale di Storia della Contabilità - 6th International Conference on Luca Pacioli in Accounting History, dal titolo "Tra storia, economia e finanza. La contabilità pubblica e privata in Europa nell'Età Moderna e Contemporanea", si terrà a Napoli nei giorni 7-8-9 novembre 2019. Il tema generale del Convegno è il ruolo della Storia della Contabilità nel quadro dell'evoluzione dell'economia, dell'impresa e della finanza in Età Moderna e Contemporanea. Come ha notato Esteban Hernández Esteve, che con la sua opera ha contribuito al progresso sempre più evidente della materia, «la Storia della Contabilità offre una possibilità affascinante e inaspettata di collegare le [...] ricerche contabili con le scienze sociali e umane». Così, la disciplina si colloca in una prospettiva di ampia apertura e connessione tra i propri ambiti (la Storia Economica e la Storia d'Impresa) e altri settori (come l'Economia Aziendale, la Politica Economica e l'Economia Applicata).

Il Convegno è chiamato ad approfondire questo approccio scientifico e interpretativo attraverso sessioni parallele di lavoro. Uno spazio di discussione è riservato alle origini e all'evoluzione della contabilità pubblica e privata in Europa. In particolare, Italia e Spagna hanno sperimentato per prime, rispettivamente, l'esperienza della contabilità impiegata nella finanza pubblica e quella della partita doppia applicata ai conti della Corona. Sulla base di queste premesse, si intende dedicare un'attenzione specifica alla contabilità pubblica, dal periodo immediatamente precedente l'Età Moderna fino ai nostri tempi, con particolare riferimento

all'evoluzione delle metodologie, dei contenuti, delle norme e delle forme di controllo. In questo quadro, la condivisione dell'iniziativa con una prestigiosa istituzione quale la Corte dei conti italiana fornisce un'occasione significativa di interazione tra gli studi scientifici e la loro applicazione in un contesto concreto di verifica di una gestione finanziaria rigorosa ed efficace delle risorse pubbliche.

Al contempo, il Convegno si impegna a trattare il tema della contabilità privata dall'epoca di Pacioli a oggi, esaminando sia l'aspetto dello sviluppo delle tecniche e delle pratiche contabili che quello del rapporto tra strumenti di contabilità e finanza, gestione aziendale e dinamiche dell'impresa. La contabilità, infatti, ha seguito i cambiamenti del sistema economico e della catena del valore, passando, nel corso del tempo, da una funzione di controllo e valutazione interna a una sempre più spiccata propensione all'informazione degli stakeholders, delle istituzioni e dei clienti dell'azienda, con forme articolate di verifica e di monitoraggio esterno. In questo modo, si può riprendere l'indicazione di Antonio Miguel Bernal, che ha sostenuto la necessità di riservare un interesse di ricerca specifico alle «fonti private» della contabilità. Questa impostazione ha il pregio di evidenziare l'esistenza di un *trait d'union* fondamentale tra la Storia della Contabilità, la Storia d'Impresa e l'Economia Aziendale, offrendo ai relatori l'opportunità di contribuire a irrobustire con nuovi contenuti il legame tra queste materie, in un'ottica interdisciplinare, in grado di coinvolgere insieme agli storici economici, anche esperti contabili, economisti ed economisti aziendali.

Un ultimo argomento di approfondimento del Convegno è collegato alla contabilità delle istituzioni creditizie e assistenziali in Età Moderna e Contemporanea, a cominciare dai banchi pubblici operanti a Napoli dal XVI secolo, nella più ampia problematica dello studio delle procedure gestionali, giuridiche, finanziarie e contabili che hanno caratterizzato l'attività di queste istituzioni, sia pubbliche che private. Questo tema si collega anche al patrimonio inestimabile di uno dei più importanti archivi finanziari, contabili ed economici del mondo, quello del Banco di Napoli, la cui sede ospiterà una visita alla sua imponente documentazione storica. Inoltre, questo stesso tema si presta a un approfondimento delle vicende dell'istituzione che ospita il Convegno, il Pio Monte della Misericordia, che possiede un archivio e una biblioteca di grande interesse e registri e documenti contabili strettamente connessi con i contenuti del Convegno.

Un aspetto presente in tutti gli ambiti di discussione proposti è quello dell'attualizzazione della rilevazione contabile e finanziaria, delle sue origini e della sua evoluzione, delle sue fonti e della sua storiografia, nonché delle sue strette relazioni con la finanza, l'impresa e l'economia. Questo aggiornamento può avvenire anche attraverso un confronto, che si ponga il problema di come connettere una grande innovazione del rinascimento commerciale ed eco-

nomico, che ha segnato l'ingresso nell'Età Moderna, alle necessità di dare nuovo slancio all'economia, all'amministrazione, all'impresa e alla politica europea di fronte alle sfide del mondo contemporaneo.

#### **Regole di presentazione.**

La prima pagina (separata) deve comprendere solo le seguenti informazioni, che non vanno riprodotte in nessun'altra parte del lavoro:

- Il titolo nella parte superiore della pagina.
- Il nome dell'/degli autore/i, il titolo scientifico o professionale, l'indirizzo, il numero di telefono e l'indirizzo e-mail.

La seconda pagina deve iniziare con il titolo del lavoro e un abstract che non superi le 300 parole, accompagnato da tre parole chiave.

I papers devono essere inviati in file Word, con font Times New Roman, preferibilmente di dimensione 12 (10 per le note). I lavori possono essere presentati in una qualsiasi delle lingue del Convegno Internazionale: italiano, spagnolo e inglese. I lavori non devono superare le 20 pagine (8.000-10.000 parole circa), inclusa la bibliografia, le tabelle e gli allegati. I papers devono essere inviati dagli autori all'indirizzo: pacioli2019@gmail.com. L'invio dei papers deve avvenire entro il **15 settembre 2019**.

#### **Call for paper del Workshop multidisciplinare sulla storia dell'istruzione in Italia: Istruzione e sviluppo economico, Roma, 12-13 dicembre 2019.**

Mezzo secolo è trascorso dalla pubblicazione di *Literacy and development in the West*. Il lavoro di Carlo Cipolla ha suscitato una notevole mole di ricerca recente da parte di storici dell'istruzione, storici economici e economisti. Manca ancora una dimensione multidisciplinare che consenta uno studio d'insieme dei fattori che hanno portato alla diffusione dell'istruzione di massa, e dell'impatto della stessa sull'economia e lo sviluppo. Questo è un tema di particolare importanza per il caso italiano, dato che secondo molti studi le disuguaglianze nei livelli di istruzione sono un fattore determinante sia dei divari regionali interni, sia del recente differenziale di crescita fra l'Italia e gli altri paesi avanzati.

Il Workshop mira a discutere il tema dell'istruzione, della sua diffusione e del suo impatto sullo sviluppo in Italia e nelle sue regioni, anche in un'ottica di lungo periodo. In particolar modo, il workshop si pone l'obiettivo di promuovere la collaborazione interdisciplinare, tracciando un profilo esaustivo delle fonti quantitative e dei dati esistenti sulla diffusione dell'alfabetismo e dell'istruzione primaria, sia nel periodo preunitario che postunitario.

Al di là dei diversi approcci adottati dagli autori in vari campi di ricerca, un terreno comune è proprio rappresentato dalla ricchezza di dati storici pazientemente accumulati sia con preziose ricerche d'archivio sia con il ricorso a fonti a stampa. Oggi è possibile analizzare questi dati in un'ottica

interdisciplinare, anche con elaborazioni di mappe storiche grazie all'uso dei Geographic Information Systems (GIS) per esaminare la diffusione geografica delle scuole, dei finanziamenti e dell'alfabetismo.

Al workshop parteciperanno i ricercatori di due recenti progetti PRIN (coordinati da Giovanni Federico e Fabio Pruneri) sulla diffusione dell'istruzione e lo sviluppo economico di lungo periodo in Italia ma è aperto più in generale ai contributi di studiosi e ricercatori interessati.

Il workshop sarà aperto agli studiosi del tema nei campi della storia, della storia economica e dell'economia. Per partecipare è necessario inviare, entro il **20 settembre 2019**, un abstract (500-750 parole circa) a raffaella.sisti@uniroma2.it (oggetto email: Workshop Istruzione Tor Vergata). L'abstract deve includere una descrizione chiara di fonti, metodi, e letteratura di riferimento. I lavori verranno valutati dal comitato scientifico; l'esito verrà comunicato agli autori entro il 20 ottobre 2019.

Il convegno avrà un carattere interdisciplinare, saranno ben accolti contributi relativi ai temi:

- storia dell'alfabetizzazione tra Otto e Novecento
- pratiche didattiche e prospettive pedagogiche in uso nel XIX e XX sec.
- dibattiti politici e analisi delle riforme in ambito sociale
- metodologia della ricerca relativamente all'analisi quantitativa dei dati in prospettiva storica
- fonti censuarie e fonti locali
- georeferenziazione per ricerche in ambito storico
- istruzione e sviluppo economico regionale e nazionale
- politiche pubbliche e istruzione
- economia, domanda d'istruzione e scolarizzazione
- analisi statistica dei dati su scolarizzazione, istruzione, e sviluppo economico

In occasione del workshop verrà presentato il terzo volume, curato da Angelo Bianchi, relativo alla diffusione dell'istruzione in Italia fra Settecento e Ottocento – si vedano i due precedenti volumi, *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia, Veneto e Umbria* (Brescia 2012), e *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, (Brescia, 2012). I partecipanti alla tavola rotonda verranno comunicati in un secondo momento.

I lavori presentati al workshop saranno selezionati per possibile pubblicazione, dopo normale processo di referaggio, in un numero speciale sul tema "Literacy and development in Italy" alla *Rivista di storia economica* (RSE).

Scadenze: **20 settembre 2019**, data scadenza invio abstract; 20 ottobre 2019, comunicazione esito accettazione lavori e ulteriori dettagli organizzativi.

Comitato Scientifico: Brian A'Hearn, Gabriele Cappelli, Carlo Ciccarelli, Alfredo Gliobianco, Fabio Pruneri, Caterina Sindoni, Brunella Serpe, Stefano Lentini. Comitato or-

ganizzatore: Gabriele Cappelli, Carlo Ciccarelli, Fabio Pruneri, Caterina Sindoni. Segreteria workshop: raffaella.sisti@uniromaz.it

#### **XIV Encuentro De Didáctica De La Historia, 11-12 giugno 2020**

Organiza: Área de Historia e Instituciones Económicas. Departamento de Teoría e Historia Económica. Universidad de Granada y la Asociación Española de Historia Económica.

Como en los trece encuentros anteriores, la Asociación Española de Historia Económica impulsa la docencia y la didáctica en nuestra área de conocimiento, razón por la cual el Comité Organizador quiere invitar a todos los interesados a presentar propuestas de sesiones para el XIV Encuentro que se realizará en la ciudad de Granada los días 11 y 12 de junio de 2020.

Como viene siendo habitual, en estas sesiones se pueden plantear temas de análisis o debate sobre todo tipo de cuestiones relacionadas con la docencia: contenidos, metodología docente, técnicas de evaluación, recursos didácticos, experiencias de interdisciplinariedad, problemas relacionados con los trabajos de fin de grado y las prácticas, etc. Y, por supuesto, también se admitirán propuestas de comunicación independientes (previa aceptación por el Comité Científico) para que todo aquel que quiera presentar una comunicación o, simplemente, expresar de forma sistemática sus "inquietudes" pueda hacerlo. Así mismo, nos gustaría que este XIV Encuentro de Didáctica constituyera una oportunidad para reflexionar sobre la posibilidad de aproximar la investigación a las aulas, pues para nuestros estudiantes es el gran desconocido, nuestra faceta investigadora.

Las propuestas de sesiones deberán incluir un título, el nombre de los autores y un pequeño resumen (máximo 400 palabras) en el cual se expongan los principales objetivos que se persiguen en cada sesión. Estas propuestas deberán enviarse en formato Word o pdf a la siguiente dirección de correo electrónico: [congresohisec2020@ugr.es](mailto:congresohisec2020@ugr.es)

Del 2 de septiembre hasta el **6 de octubre de 2019** se podrán presentar propuestas para las sesiones.

Una vez finalizado el plazo el Comité Científico valorará las propuestas recibidas y el 21 de octubre de 2019 se publicará el listado de sesiones seleccionadas y los nombres de los coordinadores de cada sesión. En el momento de publicar las sesiones seleccionadas se abrirá un nuevo plazo para la presentación de propuestas de comunicaciones a estas sesiones. Este plazo terminará el **14 de diciembre de 2019**. Antes del 31 de diciembre de 2020 se publicará la lista de las comunicaciones aceptadas para cada una de las sesiones. El 18 de mayo de 2020 será la fecha límite para la entrega de los textos definitivos. La selección y aceptación de las propuestas de sesiones corresponderá al Comité Científico y la selección y aceptación de las comunicaciones se realizará de forma conjunta entre el Comité Científico y los organizadores de cada una de las sesiones. La labor del Comi-

té Organizador será la de coordinar el trabajo del Comité Científico y gestionar todas las actividades relacionadas con la organización del Encuentro.

Comité organizador: Presidentes: Leonardo Caruana de las Cagigas y Carlos Larrinaga Rodríguez; Secretario: Juan Antonio Rubio Mondéjar; Vocales: Simone Fari, Juan Manuel Matés Barco, Mercedes Fernández Paradas.

Comité científico: Adoración Álvaro Moya, Rafael Barquín Gil, Elena Catalán Martínez, Leonardo Caruana de las Cagigas, Carlos Larrinaga Rodríguez, Santiago López García, Arturo López Zapico, Pedro Pablo Ortúñez, Marcial Sánchez Mosquera, Margarita Vilar Rodríguez.

#### **Call for paper della Fondazione Istituto di Storia Economica "F. Datini": L'economia della conoscenza. Innovazione, produttività e crescita economica, secc. XIII-XVIII, Prato, 9-12 maggio 2021.**

La LIII Settimana di Studi dell'Istituto di Storia Economica "F. Datini" di Prato invita a presentare contributi su come le innovazioni organizzative, tecnologiche e scientifiche abbiano stimolato l'aumento della produttività e la crescita economica dal XIII al XVIII secolo.

Teorie e paradigmi nati per spiegare come l'economia della conoscenza abbia stimolato la Rivoluzione industriale possono essere applicati in modo soddisfacente al periodo premoderno? Fino a che punto possiamo identificare la "conoscenza utile" (Simon Kuznets) come fonte della crescita economica? Quali tipi di strutture culturali, economiche e istituzionali offrono l'ambiente più ospitale per l'applicazione della conoscenza scientifica a innovazioni che promuovessero competizione, efficienza, qualità, specializzazione, strumenti, accesso all'informazione e altre misure di produttività?

La LIII Settimana rifletterà su queste relazioni e sulle capacità di ripresa delle società europee dopo crisi demografiche, economiche e militari tra Medioevo e prima età moderna.

Sono molti gli studiosi che hanno preso in considerazione le trasformazioni sostanziali avvenute nella "conoscenza utile" in epoca tardo medievale e nella prima età moderna, ma nel valutare l'impatto di queste trasformazioni sulla crescita economica hanno sottolineato principalmente i contesti istituzionali e sociali piuttosto che le innovazioni tecnologiche. Anche le ipotesi sulla lenta diffusione della conoscenza scientifica e delle idee nell'era premoderna devono essere ripensate, poiché questo periodo non fu del tutto omogeneo. Può la relativamente veloce ripresa economica dopo le crisi epidemiche della seconda metà del XIV secolo essere messa in relazione con la diffusione delle conoscenze tecniche e commerciali? Allo stesso modo, la relazione tra la commercializzazione sempre più intensiva del XVI secolo e la crescente attrazione dei filosofi di scienze naturali per i problemi pratici dell'agricoltura e dell'industria necessita di ulteriori approfondimenti. La Rivoluzione della conoscenza

del tardo XVII e del XVIII secolo è stata messa in relazione, inoltre, alla (Seconda) Rivoluzione commerciale e classificata come un prerequisito della Rivoluzione industriale.

Questi argomenti sono al centro della Settimana Datini che invita gli studiosi ad analizzare la relazione tra l'economia della conoscenza e le innovazioni, la produttività e la crescita economica nel periodo premoderno (XIII-XVIII secolo) prendendo in considerazione le seguenti questioni: in che modo la "conoscenza utile" è stata trasmessa tra gli individui, nello spazio e attraverso le generazioni? In che modo la produttività commerciale e industriale ha potuto essere associata all'espansione di tale conoscenza? Quando e dove la conoscenza utile si è concentrata in modo tale che un numero relativamente grande di innovazioni e invenzioni potesse provocare svolte rivoluzionarie in particolari settori dell'economia?

La Settimana di Studi darà un contributo decisivo alla comprensione dell'economia della conoscenza come elemento fondamentale per lo sviluppo della tecnologia, dell'industria e del commercio nell'Europa premoderna.

#### **Sezioni:**

##### **La conoscenza utile e la sua diffusione:**

Cosa può essere considerato "conoscenza utile"?

Come la "conoscenza utile" è stata generata, appresa e trasmessa?

Come lo sviluppo della conoscenza è legato alla produttività?

I "diritti di proprietà" (intellettuale) degli innovatori/inventori

##### **Innovazioni nella tecnologia, nella produzione e nel commercio:**

Innovazioni e invenzioni come basi delle svolte rivoluzionarie in particolari settori dell'economia

Ci sono stati periodi e luoghi in cui l'innovazione e le invenzioni furono prevalenti e influenzarono in modo particolare la crescita economica?

Si possono identificare piccole "Rivoluzioni industriali" nell'età preindustriale?

L'"Illuminismo industriale" può essere assunto come elemento chiave per l'economia moderna dell'Europa occidentale?

##### **Produttività e crescita economica:**

Come le innovazioni hanno influenzato la crescita economica?

Come i processi culturali e istituzionali hanno influenzato la produttività lavorativa?

Come la conoscenza ha contribuito alla riduzione dei rischi?

C'è stata una specifica "cultura della crescita" nell'Europa occidentale?

Risultati attesi: i risultati dei contributi selezionati saranno presentati e discussi a Prato nel corso della Settimana di Studi 2021. Dopo la discussione nelle sessioni della Settimana, i relatori dovranno completare e rivedere il loro testo

entro il 30 giugno 2021. Tutti i contributi ricevuti dall'Istituto saranno sottoposti a referee anonimo prima della pubblicazione.

Gli studiosi sono invitati a spedire la loro proposta preparando un abstract che sarà esaminato dalla Giunta del Comitato scientifico. Le relazioni dovranno rappresentare un contributo originale di carattere comparativo o uno specifico caso di studio che sviluppi alcune delle questioni di fondo suggerite nella Call for paper. I partecipanti che stanno svolgendo un dottorato di ricerca, dovranno averlo concluso prima dell'inizio del Convegno.

Le proposte provenienti da progetti o gruppi che mettono in relazione scuole o paesi diversi saranno accolti con particolare interesse se offrono una analisi comparativa, in termini geografici o diacronici, rispetto a due o più dei temi di ricerca suggeriti. Per questo tipo di proposte, prenderemo in considerazione anche formati innovativi di sessione.

Il formulario completo dovrà essere inviato entro il **1 novembre 2019** al seguente indirizzo: Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Via Ser Lapo Mazzei 37, I 59100 Prato, ITALY; e-mail: datini@istitutodatinii.it

La Giunta del Comitato scientifico prenderà in considerazione solo formulari interamente compilati e deciderà all'inizio del 2020 quali proposte verranno accettate, inviando l'invito agli autori delle proposte selezionate. Tenendo conto delle risorse finanziarie dell'Istituto, sarà garantita l'ospitalità a Prato nel corso della Settimana di Studi ad almeno 25 studiosi. La Giunta può inoltre invitare fino ad un massimo di ulteriori 20 studiosi a partecipare al progetto senza diritto all'ospitalità.

La Fondazione Datini metterà a disposizione dei relatori della Settimana di Studi fino a 10 borse dell'importo massimo di 250 euro per coprire i costi di viaggio. Tali borse sono destinate ai ricercatori post-doc non strutturati. Coloro che richiederanno tale borsa dovranno spedire l'apposita domanda insieme con il loro contributo entro il **10 aprile 2021**. La borsa di viaggio sarà liquidata nel corso della Settimana di Studi, presentando le ricevute delle spese di viaggio.

I membri della Giunta sono: Erik Aerts (Leuven, President), Michael North (Greifswald, Vice-President), Paolo Malanima (Catanzaro, Vice-President), Giampiero Nigro (Florence, Scientific Director), Philippe Bernardi (Paris), Hilario Casado Alonso (Valladolid), Olga Katsiardi-Hering (Athens), Maryanne Kowaleski (New York), Giuseppe Petralia (Pisa), Gaetano Sabatini (Rome Tre).

Tutti i contributi presentati dovranno essere originali e non tradotti o apparsi in pubblicazioni precedenti. I testi provvisori dei contributi selezionati, o almeno una loro sintesi dettagliata, dovranno essere inviati alla Fondazione Datini entro il **10 aprile 2021**. Essi saranno messi in linea (con accesso riservato ai partecipanti al progetto e ai membri del Comitato scientifico) sul sito dell'Istituto prima della Settimana di Studi per consentire una discussione

ne più approfondita sul loro contenuto. Gli autori che non invieranno i loro testi alla Fondazione entro quel termine, non saranno inclusi nel programma finale. In assenza dell'autore la sintesi potrà essere letta durante il convegno. Nel corso della Settimana i partecipanti offriranno una sintetica presentazione (massimo 20 minuti). I testi definitivi, rivisti dall'autore sulla base della discussione (massimo 60.000 caratteri) dovranno essere inviati all'Istituto entro il 30 giugno 2021.

Essi saranno sottoposti a una doppia peer review anonima. I testi che supereranno il giudizio dei valutatori saranno pubblicati entro un anno in un apposito volume (insieme a due abstract preparati dall'autore, uno nella lingua del saggio, l'altro in una lingua a scelta tra italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco). Ai fini della pubblicazione, saranno accettati testi in lingua italiana, francese, inglese, spagnolo e tedesco. Durante la Settimana di Studi sarà attiva la traduzione simultanea da e per le lingue italiana e inglese.

**Call for Papers of the Colloque du Réseau Universitaire de Chercheurs en Histoire Environnementale - RUCHE: Nature under contract. Concessions, history and the environment, Parigi, 8-9 giugno 2020.**

Over the past few years, historians have shown great interest in the forms of collective or individual possessions and the relationships they establish with their environment. Since the use of natural resources and the transformation of environments depend largely on the forms of ownership, the relationship between ownership—in its various forms—and the environment is the subject of intense debates and fruitful research. A large number of research projects are guided by questions such as: how are natural resources exploited and how are historical actors organized so as to avoid or mitigate potential conflicts? What are the best strategies to ensure the long-term exploitation of natural resources? These approaches all point towards a focal issue: the relationships between the legal forms of ownership and the conditions of environmental construction.

Among the various legal and financial tools that are at the intersection between the environment and property is the concession. The concession allows for the historicization of the notion of ownership, whose origin has long been a philosophical issue, and to address the joint notion of appropriation itself. In legal matters, a concession is, according to the Académie française, “a contract by which the administration entrusts an individual with the management of a public service [and/or] the execution of a public work.” The concession has commercial implications, but it can also be a transfer of ownership without any capital implications. The concession is limited in time and the procedures through which they are granted are regularly renewed. But, in practice, the concession refers to the resource, the site or the territory over which this right is exercised. At the heart of this ongoing effort to historicize concession is the fact that

the legal dimension does not account for the full meaning of the term: the conceding party seeks to appease a debate or a dispute and, very often, responds to a request. In this sense, the concession is political; it is anchored in a social universe. It is also a means to serve a strategy, such as territorial occupation or the assertion of sovereignty.

Since the word appeared in the 13th century, the concession has been a tool regularly used by the authorities, particularly in the context of economic development policies. Well identified in the mining sector, but also in the construction of infrastructures and agricultural expansion, the concession has attracted the attention of economic and business historians. Although concessions vary depending on the period, sector of application, legal system and natural environment concerned, it is generally a tool used by a sovereign power to counter its inability to finance/fund infrastructures or operations. The reasons behind this delegation (which is different from the “public service delegation”) combine the need to develop facilities, corporate entrepreneurship, and the lack of sovereign authority funds. The mechanisms put in place shape the relationship between the state and its citizens through the various forms of delegation chosen.

The historical approach to concessions, especially from the point of view of economic policy, reveals that nature and its resources are often at the centre of the delegates' interests. From the Middle Ages onwards, mines were exploited under the concession regime. In many respects, franchises for agricultural conquests were also part of this movement: political authorities used them to populate land that was largely beyond their control. Colonial concessions also had major environmental implications, such as silviculture and the extraction of raw materials, but also in matters related to animal biodiversity. The concessionary regime accompanied the commodification of nature. Acting as a powerful lever, it gave monetary value to natural resources.

The objective of this conference is to shed historical light on the role of the concessionaire regime in transforming and shaping the environment. At a time when resources are shrinking in our consumption-driven economies, to the point that scholars talk of extractivism or predation, it is important to historicize this ever-evolving system.

Although it adopts a historical entry as a priority, the conference is open to all social sciences.

Its main objectives are:

- Contextualise the concession as a mode of exploitation of the environment in order to make both temporal and geographical comparisons, in different national and colonial contexts.
- Analyse the legal-economic tool as such, the legal discourse thus created and its effects, and the link that the concession established in the structures of the economy (alienation of the domain, accumulation of capital, tran-

- sers of ownership, monopolies, economics of contracts, rejection of regulators) and between social structures.
- Explore the different forms of concessions, including those that may have been born from use and on the types of areas regularly affected by the joint concession system, the perimeters of these concessions: water, mines, shorelines, land, forests, transport, public and hydraulic works, etc.
  - Analyse the history of the word, its etymology, its cultural circulations, its imaginaries, by questioning the historical myths and reconstructions that legitimize the concession and naturalize its existence.
  - Analyse forms of resistance to concessions, whether theoretical or by local residents excluded from their properties or uses. We are especially interested in a social history approach of the concession in order to identify historical actors and their relationships.
  - The consequences of concessions on the environment, whether it is liberalisation against limits of other forms of exploitation, or new investments that changes the scale of exploitation. Overexploitation, sustainability, environmental change, pollution, etc., are all themes to be explored. How have concessions changed

the relationship of societies to space and their environment?

The languages of the conference will be French and English. Proposals from young researchers are welcome. Mission expenses will be adjusted according to the budget. The papers may be included in a planned edited volume. Proposals for papers (title, 300-word summary, 2-page Cv) should be sent before **15 November 2019** to Raphaël Morera (morera.rafael@gmail.com) and Thomas Le Roux (oe-koomeo@gmail.com). Decisions will be made by 15 January 2020.

Comité scientifique: Gabrielle Bouleau (IRISTEA), Corinne Beck (Université de Valenciennes), Philippe Billet (Université Lyon 3), Anne Conchon (Université Paris 1), Jawad Daheur (CNRS, CERCEC), Stéphane Frioux (Université Lyon 2), Frédéric Graber (CNRS, CRH), Liliane Hilaire-Perez (Université Paris 7 – EHESS), Alice Ingold (EHESS), François Jarrige (Université de Bourgogne), Thomas Le Roux (CNRS, CRH), Raphaël Morera (CNRS, CRH), Giacomo Parrinello (Sciences Po Paris), Antonin Pottier (EHESS), Judith Rainhorn (Université Paris 1), Magali Reghezza (ENS Ulm), Tim Soens (Université d'Anvers), Catherine Verna (Université Paris 8).

#### Consiglio direttivo della Sise

Prof. Mario Taccolini, Presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia  
 Prof.ssa Paola Pierucci, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti-Pescara  
 Prof. Carlo Travaglini, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Roma Tre  
 Prof. Ezio Ritrovato, Segretario, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bari  
 Prof.ssa Donatella Strangio, Tesoriere, Ordinario di Storia Economica presso "La Sapienza" Università di Roma  
 Prof.ssa Patrizia Battilani, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bologna  
 Prof. Carlo Marco Belfanti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia  
 Prof. Giuseppe Conti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Pisa  
 Prof. Giuseppe Di Taranto, Ordinario di Storia Economica presso la LUISS "Guido Carli"

#### Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Giovanni Luigi Fontana, Coordinatore, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova  
 Dott. Dario Dell'Osa, Ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Bari  
 Prof. Gian Luca Podestà, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Parma

#### Presidenza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, via Trieste 17, 25121 Brescia; tel. 030 2406208; e-mail: segreteria.sisenet@gmail.com

#### Comitato di redazione

Francesco Ammannati, Dario Dell'Osa, Giovanni Luigi Fontana, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Mario Perugini, Francesco Vianello

#### Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

#### Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, sede di via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42; e-mail: newslettersise@gmail.com

#### Segreteria di redazione

Marco Bertilorenzi, Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Guido Alfani, Francesco Ammannati, Daniele Andreozzi, Marianna Astore, Marco Bertilorenzi, Cecilia Bravi, Alessandra Bulgarelli, Andrea Caracausi, Aldo Carera, Salvatore Ciriaco, Dario Dell'Osa, Giuseppe De Luca, David Do Paço, Francesca Fauri, Giulio Fenicia, Vittoria Ferrandino, Viviana Ferrario, Salvatore Gaspa, Matteo Landoni, Christine Lebeau, Amedeo Lepore, Marcella Lorenzini, Stefano Magagnoli, Angelo Magni, Daniela Manetti, Mario Perugini, Luisa Piccinno, Francesco Vianello

Sise Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della Sise la ricevono gratuitamente in formato elettronico.

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici  
 Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana  
 Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: Cleup sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 8753496